

Il 3 gennaio 1951, verso mezzogiorno, un fattorino bussò alla porta del mio appartamento fiorentino, in via Pietrapiana, e mi porse una busta: era una lettera espresso. Stavo per uscire e avevo fretta; la deposi su una mensola e non ci pensai più. Tornato a casa alle undici di notte, le gettai un'occhiata e vidi che l'avevano impostata in città; l'indirizzo era scritto a mano, ma non riconobbi la scrittura. Apersi la busta e, tracciate con caratteri chiari e ordinati su un foglio di carta rossa, lessi le righe seguenti:

“La supplico di fissarmi al più presto un appuntamento. Il mio numero di telefono è 93 633. Vivo nell'attesa di un Suo cenno. Fabrizio.”

Il nome bastò a suggerirmi quel che non mi aveva rivelato la scrittura. Colui che si firmava Fabrizio, io non lo conoscevo di persona, né lo avevo mai visto; però non era la prima lettera sua che ricevevo. La prima lettera, difatti, mi era giunta dopo la pubblicazione del mio romanzo *La difficile speranza* (nella primavera, se non sbaglio, del 1947); e dire che mi era sembrata bizzarra, o inquietante, sarebbe dire poco. Consisteva in una pagina bianca: un comune foglio per corrispondenza, sul quale era stato tracciato, in fondo, a destra, il nome “Fabrizio”. Avevo pensato a ritrovare mentalmente il valore simbolico che in una storia poetica poteva significare l'invio di una “page blanche” a qualcuno; ma il carattere particolare del romanzo cui quello strano messaggio si riferiva, particolare in ogni senso, mi aveva aiutato.

Avevo provato il vivo desiderio di conoscere lo scrivente; non saprei precisare su quali elementi si fondasse la mia certezza, ma ero convinto che si trattasse di un giovane. Ricordo che mi ero divertito ad architettare artifici destinati a strappare dal suo incognito quel Fabrizio: inserire un appello nei giornali della regione, per esempio, o farlo leggere alla radio cittadina. Concretamente non avevo fatto nulla, e il tempo era trascorso. Alla pubblicazione di un altro mio libro, *Il cielo e la terra*, nel marzo del 1950, mi era giunta una seconda lettera; più generosa della precedente, sebbene non tanto, conteneva parole che mi avevano turbato assai: “Ho firmato solamente col mio nome la pagina bianca che Le indirizzai dopo aver partecipato all'umana sofferenza di Tom. Oggi, dopo aver letto *Il cielo e la terra*, la stessa lettera potrei firmarla col nome di Alberto. La ringrazio. “Era tutto, oltre, si capisce, a “Fabrizio”. Qui devo precisare che Alberto (Alberto Ortognati) è uno dei personaggi del romanzo citato: un giovane che tiene un diario intimo, che finisce col credersi satanizzato, che si uccide.

Non già la curiosità, bensì un interesse di natura elevata mi aveva coinvolto, dopo il secondo messaggio, nel giuoco del misterioso corrispondente. Avevo perciò pregato Enrico Vallecchi, l'editore, di pubblicare un breve annuncio nelle *Carte Parlanti*, il suo bollettino editoriale: “Carlo Coccioli invita il lettore Fabrizio a uscire dalla nebbia e di fissargli un appuntamento.” Ma, sebbene avessi curato personalmente la diffusione di quel numero, non ero stato favorito da nessuna risposta, talché mi persuasi che era meglio rassegnarsi all'idea di non saperne più niente. Ho omesso di dire che la prima lettera proveniva da Arezzo; la seconda invece recava il timbro postale di Firenze.

Lessi dunque il terzo messaggio, ed erano le undici passate; incapace di attendere, e poiché a quell'epoca non avevo telefono in casa, scesi in cerca di un caffè dove potessi comodamente telefonare. Composi il numero indicatomi con una mano che, lo confesso, tremava un poco. L'attesa fu, o mi sembrò, molto lunga. Poi una voce bassa,

soffocata, lontana: “Pronto.” “Vorrei parlare a Fabrizio...”, e dissi il mio nome. Un breve silenzio, e poi: “Sono io, grazie.” “Venga da me quando vuole, domattina se le fa piacere, lo attenderò in via Pietrapiana 18. Va bene?” “Grazie”, mi disse dopo un'altra pausa. Risalii le scale, mi coricai turbato (forse troppo). E, quasi subito, mi visitò il sogno che inevitabilmente precede qualcosa di grave o almeno d'importante: la mia nonna materna, vestita di seta nera, incipriata, regale. Nel sogno, ella disse: “Vedrai, vedrai, vedrai”; e svanì.

Il mio lettore venne di buon'ora, non erano ancora suonate le dieci. Quando bussò alla porta (ma prima udii il suo passo per le scale), io, sdraiato sul letto, leggevo. M'imposi un'apparenza tranquilla e andai ad aprire. Sul pianerottolo, un giovane più giovane di quanto non me lo fossi aspettato; e fece un gesto di saluto, con un impaccio visibile, ma non disse nulla. Parlai io: “ Si accomodi; sono felice che sia venuto.” Lo feci entrare nella mia stanza di lavoro, lo feci sedere davanti alla finestra dalla quale si vede la collina di Fiesole. Era pallido; lo sentivo contratto. “Sono davvero felice che sia venuto - dissi per guadagnare tempo. - Dopo la sua seconda lettera, l'ho cercato a lungo.” Rispose: “Non ho osato immaginarlo.”

Fu allora che ebbi la fugace ma nitida impressione di averlo conosciuto altrove: in un tempo diverso. O di averne visto, chissà, la fotografia. Un attimo, e l'impressione si dissolse.

Lo esaminavo. Ventisette, ventott'anni; ma il suo estremo pallore, o il gesto col quale, subitamente, si portò la mano sinistra alla bocca, o certa “innocenza” (metto la parola fra virgolette) negli occhi neri e brillanti...; qualcosa insomma che fortemente era in lui lo ringiovaniva fino a trasformarlo in un bambino. Un bambino consapevole: e che soffriva. Labbra grosse, capelli riccioluti sulle tempie; e si teneva eretto, rigido, come in uno sforzo di dominarsi. Gli offersi una sigaretta; l'accese, ne aspirò il fumo tenendola fra il pollice e l'indice, quasi fosse la prima che fumava.

Tacemmo un poco. Dalla finestra, benché chiusa, penetrava la voce della strada, il brusio del sottostante mercatino. Mi alzai e misi un ceppo nella stufa di maiolica. “ Fa freddo, mormorai - fa freddo a dispetto del sole. E credo che uno di questi giorni ci leveremo con la neve alta...”

Disse:

“Dovrei farle un discorso. No: un racconto. Lei è l'unica persona, l'unica, alla quale io pensi di potere parlare.”

Mi ero rimesso a sedere, e non dissi nulla. Con la medesima voce calda, ma apparentemente sprovvista di passione, proseguì:

“Perché io, forse, sto per morire.”

Mi alzai di nuovo, presi una bottiglia di cognac, gliene servii un quarto di bicchiere. Avevo udito altre volte (altre due volte) pronunciare quella frase. Egli bevve, poi mi avvertì:

“Sarà un racconto lungo, e probabilmente lei si annoierà.”

“Se ci dessimo del tu?” , gli proposi.

E subito me ne pentii: troppo tardi.

Mi guardò, un attimo, con uno sguardo differente, eccitato; ma non tardò a riprendere il contegno sostenuto che doveva essergli abituale. E cominciò a raccontare. Cominciò con le parole: “Mi chiamo Fabrizio Lupo.” Ebbi un gesto di sorpresa e gli tesi la mano. Lui contemplava le sue mani e non si mosse.

“So chi sei - dissi. - Ho visto la tua pittura in una galleria veneziana; ne conservo un gran ricordo.”

2

“Mi chiamo Fabrizio Lupo. Ho ventisei anni e una memoria eccezionale: è una delle cause del mio soffrire come risulterà, suppongo, da quel che dirò. Mio padre, che morì subito dopo la guerra, era un alto magistrato; uomo severo, introverso, e io mi sono sempre guardato dal giudicarlo. Sono invece molto legato a mia madre, ma tale legame, lo preciso per evitare malintesi, è il sentimento più normale, più ordinario, che si possa concepire: non c'è niente, insomma, che autorizzi il discorso freudiano intorno a Edipo. Di mio padre, mi limiterò a dire che morì abbastanza giovane; sposatosi prima dei vent'anni, aveva avuto me l'anno successivo; bambino, adolescente, io invidiavo i compagni dei cui genitori sapevo che erano degli anziani. Sì, avrei voluto bene a un padre di età matura. Intorno alla mia infanzia, potrei, è naturale, pronunciare un'infinità di parole; a che varrebbe? Avevo meno di tre anni quando nacque Elisa, mia sorella, la secondogenita e l'ultimogenita; e io rammento non solo il momento della sua nascita (un pomeriggio piovoso), ma anche il colore del vestituccio che quel giorno indossavo, un grembiule a quadretti bianchi e blu. All'età di sei anni mi mandarono a scuola; vivevamo in una cittaducola siciliana dove le scuole elementari erano tenute dalle suore; la maestra mi mise a sedere dietro a un bambino il cui nome era Marcello. L'ho qui nella mente (qui nel cuore); più piccolo di me, tarchiato, era scontroso, quasi antipatico; si abbandonava a complicatissime bizzes, rifiutava di fare i compiti, non aveva amici. Non tardai a sapere che abitava vicino a noi, anzi che i nostri giardini erano separati da un semplice muro, seppure alto e invarcabile. Marcello (neppure oggi, nell'udire questo nome all'improvviso, riesco a evitare un sussulto), Marcello aveva i capelli castani tagliati in tondo; e io non sapevo che cosa mi succedesse, ma oggi so che lo amavo. Pensavo a lui ininterrottamente; per ore e ore, immobile ai piedi del muro, il pomeriggio, ne immaginavo la presenza al di là; di notte, lo sognavo; a scuola, contemplavo la sua nuca... Una volta, all'uscita, mi si scagliò addosso e mi percosse; avrei potuto difendermi, sopraffarlo; sopportai, inerte, la sua incomprensibile furia; e lo amai di più. Passarono gli anni, e con gli anni si moltiplicarono i Marcelli nella mia esistenza.

“Una delle cui realtà, o particolarità, era il terrore che m'ispirava mio padre. Lo sentivo forte, sicuro, preciso; però ignaro tanto della mia paura come della mia avversione. Dico avversione, quantunque una specie di fascino nei suoi riguardi complicasse il mio sentire. Mia madre al contrario era una cara compagna che piangeva quando lui mi maltrattava (mi maltrattava spesso e con un inesplicabile ardore). Crebbi sensibile e timido. Fino all'età di dieci anni, mi fu difficile pronunciare determinate consonanti: per esempio, la zeta; e avevo parecchie fobie: non riuscivo ad addormentarmi se immaginavo che un rubinetto di casa stava gocciolando. Troppe cose mi commuovevano fino al pianto: un asino bastonato da un padrone brutale, un ragazzino dalle gambe troppo esili, la morte di un cardellino... Lessi il mio primo libro a nove anni, ebbi il coraggio di sottrarlo come un ladro alla biblioteca paterna; mi appassionai alla lettura più di quanto altri si appassionano allo sport; e ciò divenne una frenesia, quasi un vizio, per cui supplicavo i compagni che mi prestassero i loro scarsi libri; economizzavo il centesimo per acquistarne di seconda mano da rivenditori di cui ero il migliore e il più esperto dei clienti. A scuola ero bravissimo, benché si lamentassero della mia indisciplina, del mio costante nervosismo; i

professori affermavano che avevo un talento eccezionale per il disegno. Una domenica, mi portarono al circo equestre; al ritorno, avevo undici anni, fissai su un cartone bianco, mediante due matite colorate, le mie meravigliate e meravigliose impressioni; ebbene: nessuno volle ammettere che ne fossi l'autore! Leggevo, disegnavo, divoravo un'incredibile quantità di pane; avevo sempre fame, ero avido. Ebbi una pubertà precoce; scoprii da solo il piacere; fu una folgorazione, ma, la prima volta che il prodigio avvenne, piansi e mi disperai perchè ero convinto che ne sarei morto. La rivelazione della morte la ebbi con la rivelazione del sesso. Da quel momento, cominciai a dimagrire e non mi abbandonava il dolore di testa; il medico di casa, avvertito da mia madre, mi chiamò e mi tenne un orribile discorso; pensandoci, continuo ad arrossirne.

“La mia famiglia si trasferiva di città in città a causa delle funzioni di mio padre, e le mie conoscenze si allargarono. Avevo dodici anni quando un compagno di scuola si ammalò d'itterizia; un biondino insignificante al quale non ero legato da nessuna amicizia, sebbene mi sentissi attirato, appunto, dalla sua banalità silenziosa. Andai a fargli visita e vi ritornai; finii col passare presso il suo letto il mio tempo libero. Durante una ventina di giorni, forse i primi di una felicità vera e perfetta, non mi staccai di lì. Conversavamo di cose di pochissimo conto, giuocavamo a dama, alle carte, talvolta cantavamo, e io parlavo a Silvestro delle mie letture: era l'epoca di Salgari e di Verne; la madre entrava nella stanza ogni tanto, per domandare al malato se avesse bisogno di qualcosa, e mi ringraziava della mia assidua presenza con un sorriso. Che cosa avrebbe detto se avesse saputo che io attendevo l'istante in cui ella sollevava le coperte di quel lettino? Le gambe nude di Silvestro, il suo ventre bianco, intravisto, mi esaltavano...

“Fino da allora, cioè molto prima che cominciassi a vedere chiaro nella mia essenza, mi sconvolgevano (non trovo un verbo più adatto) la nobiltà e la purezza di quel che sentivo; e, se di quel mio sentire avevo segreta pudicizia, ciò avveniva unicamente perchè mi rendevo conto che gli altri non avrebbero potuto, conoscendolo, se non travisarlo e immiserirlo. Così cominciai a sperimentare l'affanno della solitudine, e l'orgoglio che se ne trae. Questo a parte, e prescindendo dalla mia vocazione per il disegno e dalle mie fughe nella lettura, vivevo come qualsiasi altro ragazzo della mia età; per scrupolo, o per gusto di precisione, aggiungerò che ero alquanto indolente nei confronti della forza fisica, il che si traduceva in un'apparente soggezione verso i compagni che, meno intelligenti di me, dimostravano di essere più arditi nello sport o più dotati nei giuochi.

“All'età di tredici anni, in conseguenza di un ennesimo trasferimento di mio padre, mi toccò la fortuna di un viaggio in mare. C'imbarcammo nelle prime ore di un assolato pomeriggio d'estate. La nave era immensa, o almeno io così la vidi. I preparativi della partenza, l'imbarco dei passeggeri, i colori intensi, l'andirivieni delle barche, il gridare e il correre dei marinai, tutto questo m'inebriò, mettendomi nel corpo una febbre. E avvenne che, mosso dalla bramosia di scoprire subito gli arcani di quel mirabile mondo galleggiante (sto esprimendomi come, alimentato da tante disordinate letture, mi sarei espresso allora), mi spinsi a prua. Era deserta, l'attività dell'equipaggio concentrandosi altrove; io mi sporsi dal parapetto metallico, bruciante, e attesi, interrogando le onde, che la nave si muovesse. Il sole mi batteva in testa, ma non lo temevo. Nelle acque profonde e azzurre, superbamente divise dall'alta chiglia, intuivo un presagio di avventura: l'avventura che mi avrebbe finalmente strappato al mondo degli altri per condurmi nel mio (la distinzione io-

altri, sia pure in una forma istintiva, si precisava, si accentuava). Senonché, voltandomi, vidi a qualche passo di distanza un ragazzo all'incirca della mia età. Seduto su un rotolo di funi, la nuca appoggiata al parapetto, esposto il viso al sole, teneva, assorto, le gambe protese. Si chiamava Sergio.

“Diventammo amici. Che diventassimo amici, lo volli io. E, di quel viaggio, ricordo soprattutto le sue gambe nude e l'ossessione che voleva costringermi (ma io mi negavo, e i perchè non mi erano chiari) a rappresentarle con linee e colori. Sergio abitava con la sua famiglia, e vi tornava dopo un periodo di vacanza trascorso dalla nonna materna, nella città appunto che avremmo abitata noi; eravamo perciò destinati a rivederci, a frequentarci. Faceva anche lui collezione di francobolli; e io presi ad acquistarne, coi miei risparmi, in doppio esemplare, per potere fargli visita col pretesto di proporgli dei cambi. La timidezza, che non cessava di condizionarmi, m'induceva a mille astuzie. Era un lentigginoso, saldo adolescente dagli occhi verdi: il boy-scout classico, il piccolo esploratore che ti guarda fisso negli occhi e ti offre lealtà esigendo in cambio la tua. Ma un pomeriggio, andando da lui con le tasche piene di francobolli persiani, passai per caso, inforcando la bicicletta, sotto la finestra della sua camera, che si trovava a pianterreno; per caso, alzai lo sguardo dal manubrio. E lo vidi. Non era solo. Della giovane domestica di casa, scorsi la testa. La teneva appoggiata al petto, o più esattamente al ventre di lui, e... E lui, Sergio, le carezzava i capelli. Senza scendere di bicicletta, feci il giro dell'edificio e non vi tornai mai più (né lui, Sergio, mi cercò).

“Morì di meningite qualche mese dopo. Mia madre avrebbe voluto che andassi al funerale; rifiutai. Trascorse altro tempo, e conservavo in un cassetto una sciarpa sua. Avevo quasi sedici anni, e frequentavo l'ultimo anno del ginnasio, allorché, parlando con un compagno di scuola, questi pronunciò il nome di Sergio. Un momento dopo mi sentivo dire che, fin dall'epoca della sua pubertà, Sergio si era, coi compagni di scuola, abbandonato a pratiche che in quel luogo e in quegli anni, tutti (tutti: ma non io!) ammettevano con un tollerante sorriso. Ascoltai in silenzio e, senza una parola, me ne tornai a casa. Rinchiuso nel gabinetto, con una collera gelida lacerai la vecchia sciarpa, la feci a pezzi, gettai i pezzi nel vaso, tirai la catena dello sciacquone; e piansi a lungo, comprendendo per la prima volta che Sergio era morto: non lo avrei rivisto mai più...

“Ma chi ero io se non, apparentemente, un ragazzo che faceva collezione di francobolli, correva in bicicletta andava al cinema, conosceva i nomi delle attrici di Hollywood...: un adolescente fra gli altri adolescenti? Sì però con la differenza che io custodivo un anelito: un senso di attesa. Fu tale prerogativa mia, esclusivamente mia, che alleandosi col caso, m'indusse un pomeriggio d'inverno a sfogliare, nella biblioteca comunale, un grosso volume dell'Enciclopedia Italiana? Alla voce “sesso”, trovai finalmente una spiegazione di me. Ogni cosa ricevette un nome. E rimasi attonito, m'invase la disperazione, ebbi voglia di morire; ma che mi dilunghi su queste mie verità profonde è superfluo. E forse è superfluo precisare che non accettai di rassegnarmi.”

S'interruppe. Io non lo guardavo.

“Ti annoio? - domandò piano. - Ti ha stancato il mio racconto?”

Notai che mi dava del tu.

“Continua”, dissi.

“Hai letto *Si le Grain ne meurt*, il capolavoro di André Gide? Io l'ho letto molto tardi: soltanto qualche mese fa. E in quelle pagine, specie nelle ultime, ho con una chiarezza atroce visto specchiata una parte della mia storia. Parlo del Gide che non voleva accettare, e che lottava instancabilmente. Del Gide che disprezzava la facile adesione a una maniera di essere della quale non era responsabile. Del Gide che in Africa correva dietro alla donna immaginaria che gli avrebbe dato, non fosse che in modo fugace, quella pace interiore che qualunque adolescente della strada, se lui avesse e si fosse accettato, gli avrebbe concessa con regale prodigalità. Con non minore intensità ho visto specchiata una parte di me stesso, e tu lo sai, nell'Alberto Ortognati del tuo romanzo *Il cielo e la terra* (è a causa sua, penso, che sono qui a parlarti); quell'Alberto Ortognati che aveva fame e sete di un ordine spirituale e che lo andava cercando in terra e in cielo; e che, credendosi respinto da esso, e in peccato, fin con l'uscire dalla porta falsa. Qui devo dire che, contro ogni formula prestabilita, e a dispetto di tutto, sono sempre stato e continuo a essere cristiano. Riprenderò questo discorso, che per me è molto importante.

“Non ho intenzione, del resto, di attardarmi sulla mia sofferenza e sulle mie piccole o grandi lotte. Né sull'ininterrotto stupore di contemplarmi come non ignoravo di essere fatto. Tanti sono coloro che potrebbero pronunciare le mie stesse parole, che queste si fanno vane, sono tempo perso. Di una cosa parlerò tuttavia perchè penso che, facendomi diverso fra i diversi, mi distinguesse persino dai miei fratelli nel dramma: la mia bramosia, la mia volontà, la mia capacità di amore. Hai una sigaretta?”

L'accese e, meditabondo, prese a fumarla con quei suoi gesti puerili. Ne accesi una anch'io.

“Ho sempre cercato l'amore, - continuò - e ho quasi vergogna a dirlo. Non sarebbe difficile ridere di me: sognare l'amore!, un linguaggio da sartine. Eppure lo esige la mia natura essenziale, e non ci volle troppo tempo perchè me ne accorgessi. Me ne accorsi quando, rifiutando le sempre più insistenti sollecitazioni del mio stato, cominciai a definire, a delineare, a disegnare mentalmente la ragazza che avrei amata.., e che finii col costruire fino a sentirla viva! La volevo calma, tranquilla, rassicurante, positiva. Differente da me, e un poco misteriosa, protettrice, con teneri occhi espressivi. Poi, avendola costruita, mi misi ad attenderla. Gli anni passarono; fui militare gli ultimi mesi della guerra; soffrii come chicchessia la fame e le umiliazioni della sconfitta; ma non disperai dell'amore. Amore al quale, pur vestendolo con vesti a me innaturali, davo l'iniziale maiuscola; e che ritenevo fonte inesauribile di dignità e di fecondo lavoro, unico bene qui in terra, esortazione a pregare, ad avere fiducia in Dio... Bene: avvenne che un giorno conobbi una ragazza di qualche anno più giovane di me. La incontrai per caso (davvero per caso?) e mi misi a frequentarla senza rendermi conto, dapprima, che veramente s'incarnava in lei il mio obbligato, sì, ma non per questo meno attraente ideale. Abitava in campagna; finii col diventare il migliore amico di sua madre; qualcuno affermò in seguito che di sua madre ero stato l'amante. Ma fu solamente dopo che un suo cugino mi ebbe confidato di avere baciato Teresa (era il nome della ragazza), e di essere stato respinto, che io capii, dalla gelosia che mi sconvolse, che lei, Teresa, era la giovane donna da me costruita e da me attesa; e che in sua madre io proiettavo lei in età matura, per trarne un conforto d'intimità, o di perennità. Cominciò così un'avventura del cuore che mi sottrasse due anni di vita, e il suo lato più paradossale consistette nel fatto che io, che avevo tanto supplicato Dio affinché mi riuscisse di amare una donna, io dovetti

ammettere, il giorno in cui fui certo di amarne una, che esisteva un secondo problema: riuscire a farsi amare da lei. E l'assurdo fu che non ci riuscii!

“Questo intrigo ridicolo, terribile, mi sfìnì: per farmi amare da una donna lottai due interminabili e complessi anni con la medesima ostinazione con cui durante dieci anni avevo lottato per amare normalmente. E fui battuto. Persi, nella disfatta, l'ultima opportunità che mi restasse nei confronti della cosiddetta norma: la regola generale. E dico norma, normalità, perchè erano i termini che, fingendo di credere in essi, e in buona fede, io impiegavo allora. Precipitai dunque nella tristezza o, meglio, in una nevrosi; gustai fino in fondo il sapore di una solitudine non affatto priva di rancori. Forse è bene che precisi, a questo punto, che non avevo mai avuto contatti fisici con persone del mio sesso.

“Ah, il mio sesso! Ma qual era, qual è il mio sesso? “

“Quando capii, profondamente capii che nei riguardi di Teresa non c'era più nulla da tentare, e che bisognava che rinunciassi perfino al suo ricordo, decisi di togliermi la vita. Dopo aver meditato freddamente (ma, credo, senza compiacenze) sulla mia propria morte, organizzai il suicidio e giunsi al punto di andare in chiesa per confessarmi la mattina del giorno fissato per l'esecuzione. Non temetti, nell'avvicinarmi all'altare (sì, feci anche la comunione), di commettere un sacrilegio: la certezza di non essere responsabile della mia particolare natura era ormai la realtà basica della mia vita, e quasi una bandiera di rivendicazione spirituale e sociale. Possedevo, eredità della Resistenza, una pistola; privo di munizioni, andai, uscito di chiesa, in cerca di un armaiuolo. Scorsi un'insegna ed entrai in un negozietto; fu lì che conobbi Roberto. Lo vidi e lo amai.

“Dietro il banco, indossava un grembiule nero. Mi salutò con un monosillabo e senza alzare la testa dal fucile da caccia che stava esaminando. Poi l'alzò, e i suoi occhi penetrarono nei miei. Un giorno probabilmente leggerai la storia di chi, estraneo alla gente che lo circondava, disse a un commesso di calzoleria: Ti amo. Fu presso a poco ciò che io osai fare allora, e mi salvai dal suicidio.

“Mi salvai dal suicidio e, naturalmente, finalmente, accettai. Accettai me stesso. Sono però convinto che il significato pieno e totale di quest'affermazione tu non sei in grado di capirlo. Pur facendo appello a tutta la simpatia che possa provare per me, e anche alla compassione, e addirittura alla pietà in senso umano e in senso religioso, tu non potrai intendere che cosa sia, per un uomo simile a me, accettare se stesso. Dovrei quindi fare una lunga digressione: parlarti di me in relazione alla solitudine. Rispondimi: forse ti è possibile concepire che, fino al mio incontro con Roberto, io non avessi mai, assolutamente mai, detto una parola di me, su di me, a nessuno qui sulla terra? Rispondimi: davvero ti è possibile valutare la sopraffazione alla quale un essere umano, fisicamente in buona salute, e dal temperamento esuberante, deve sottoporsi per tacere: per tacere tutta la sua vita? Rammento che mio padre, una volta, partì per un breve viaggio; mia sorella Elisa essendo ospite di conoscenti suoi, io rimasi durante tre giorni solo con mia madre. E mia madre, nel corso delle nostre lunghe serate, mi guardava. Mi guardava con uno sguardo che... Sì, sentivo in quel suo sguardo un'interrogazione. La quale accresceva fino al delirio la mia voglia di aprire bocca, parlare, raccontare...: ma tacevo! Vi fu un periodo in cui nettamente mi formulavo la domanda: Quale sarebbe, per te, il supremo bene della vita? E, non meno nettamente, mi rispondevo: Riuscire a parlare a qualcuno di quel che sono! Tu mi dirai: Ma perchè, allora, non parlavi? Talmente invincibile era la tua timidezza? Ah, non era, vedi, la timidezza ciò che mi ammutoliva: era che ai miei occhi io mi

sentivo un mostro! Un mostro: una creatura unica e atta a suscitare un fosco interesse e l'orrore; un orrore della cui vastità io, primo fra tutti, ero lucidamente conscio; e dalla mattina alla sera, da quando mi coricavo a quando mi destavo, sempre, sempre l'orrore!; compagno così inseparabile, quest'orrore di me, che talvolta non mi rendevo più conto che lui era lì, lui l'ostinato, lui il fedele, e cadevo in un sogno in cui mi dimenticavo. Sogno che, fatalmente, aveva risvegli crudelissimi: allorché concentrandomi con ogni mia forza nella frase "io sono un omosessuale, io sono un omosessuale, io, proprio io...", riscoprivo il pozzo inesauribile dell'infamia che mi segnava; e riecco subito l'onda bruciante dell'orrore, sì da darmi l'impressione che mi sfacevo, che letteralmente svanivo nell'angoscia!

"Voglio tentare di aiutarti a capire. Trovandomi in una libreria, non molto tempo fa, m'imbattei in quelle *Metamorfosi* di Franz Kafka che conoscevo di fama ma che (deliberatamente?) non avevo mai lette; comprai il libro e ne scorsi le prime pagine nel tram che solevo prendere per approssimarmi al mio studio (mi accorgo di non parlare affatto della mia vita di lavoro: c'est une autre histoire). Ti concedo di ridere di me, di affermare che sono un isterico, ma mi crederai se ti dico che quando scesi dal tram dovetti appoggiarmi a un muro per vomitare? Nella storia dell'uomo che si desta trasformato in un insetto, avevo intensamente rivissuto il senso di raccapriccio che, un'eternità di tempo, mi ha succhiato il sangue come una zecca: l'orrore al quale mi ero opposto, e che finalmente avevo rifiutato, il giorno in cui, per avere incontrato Roberto, avevo deciso di accettare. Accettazione nel significato di ammissione: ci si assume, si accoglie la propria realtà, si abdica di fronte alla lotta. E' il primo passo, e opino che debba essere comune a tutti i giovani omosessuali, verso un'esistenza pseudonormale. Il secondo passo viene, poi, nell'acquisire l'orgoglio di quel che si è: quando si comincia a dirsi che gli anormali sono gli altri: i mostri sono i diversi da noi! Se non mi fossi ripromesso di essere breve (e non lo sono), ti narrerei ora per filo e per segno le varie tappe psicologiche di tale cammino: si potrebbe trarne materiale per un romanzo, il più appassionante e il più terribile dei romanzi. Lasciati dire, a proposito, che fino ad oggi nessuna opera di saggistica o di narrativa mi ha spinto ad esclamare: "Questo autore ci ha pienamente capiti!": forse perchè noi siamo per gli altri, anche per quelli fra gli altri che ci rispettano o ci amano, come i ciechi nei riguardi dei vedenti, o viceversa. La comunicazione delle esperienze ci è vietata. Mentre, invece, le pagine di Proust in *Sodome et Gomorrhe*, le prime pagine..."

Fabrizio Lupo si alzò e si avvicinò alla finestra. Per un poco, in silenzio, guardò oltre i vetri.

"E tuttavia, - disse rimettendosi a sedere - e tuttavia ti risparmierei il mio discorso sull'omosessualità e sulle sue intricate e dolorose vie. Vi è del resto un motivo: è che per farlo dovrei servirmi di un linguaggio alle cui categorie non sono più disposto a prestare fede. Che cosa vuole dire omosessualità? Poco, perchè oggi so che vi sono tante omosessualità quanti sono gli omosessuali. Forse in origine eravamo uguali: il tempo (la persecuzione sociale) ci ha talmente differenziati che oggi ci unisce solo l'angoscia di essere ciò che siamo. Esistono cento tipi di omosessualità, di omosessuali, e fra l'uno e il suo vicino non c'è spesso maggiore relazione di quanta non ve ne sia fra me e il primo eterosessuale incontrato per la strada".

Pronunciata in tono deciso, quest'affermazione mi sorprese. Tesi il braccio per interrompere.

“Mi permetti domandarti quale sia il tipo o il genere al quale appartieni tu? Non te lo domando per semplice curiosità, ma...”

Sorrise, interrompendomi a sua volta.

“Non mi è difficile, né mi è penoso, risponderti: io sto agli altri della mia razza come Paolo, il Paolo di Paolo e Virginia, sta al fornaio da cui compri il pane; come il Romeo di Giulietta, come il Dafni di Cloe, stanno a quel passante eterosessuale cui ho alluso un momento fa. In altre parole: io sono un uomo violentemente capace di amore.”

Una pausa, poi mormorai:

“Sei un'eccezione?”

“No, - rispose - o non del tutto. Preferirei dire che sono una volontà.”

Un'altra pausa, durante la quale fui tentato di prendere un foglio di carta per annotarvi quel che udivo.

“Devo aggiungere - seguitò lui con un sorriso modesto - che il mio genere non è il più comune. Probabilmente rappresento un caso-limite, nella misura in cui sono casi-limite, nel campo eterosessuale, gli altri esempi che ho citati: Paolo, Romeo, Dafni... Stupisci che osi parlare di me con tanta sicurezza? Se mi conoscessi come mi conosco io, così lucidamente, così inesorabilmente, mi daresti ragione...”

Tacque, e distrattamente prese a mordicchiarsi un'unghia. Aveva sul viso, di nuovo, un'aria sconvolgentemente infantile: ma svagata, assente.

“Devo dedurre - osservai dopo un momento - che il caso che mi esponi, il tuo, è pressoché unico: Fabrizio Lupo, insomma, non avrebbe valore esemplare. Ti sto parlando nella mia qualità di scrittore: uomo, cioè, professionalmente curioso di ogni situazione individuale, ma che aspira a generalità, a modelli universali.”

Ebbe un movimento brusco, in cui percepii un principio d'irritazione.

“No! O, se vuoi, sì: caso-limite io lo sono, ma non sono affatto un caso unico! Immaginare che il mio caso non possa servire di esempio... Hai avuto tempo di domandarti perchè ti abbia scritto, perchè sia qui davanti a te, e ti stia parlando? Supponi che si tratti del solito bisogno di esporsi, di confessarsi, di giustificarsi?”

“Non suppongo nulla: non ho avuto il tempo per fare delle supposizioni”, replicai con qualche energia.

“Però una cosa devi pure crederla: che io sono qui con un proposito determinato, ed esso consiste nell'insopprimibile mia intenzione di utilizzare te. Ascoltami! - esclamò afferrandomi il braccio, implorando. - Io voglio che gli altri, oltre a quelli simili a me,

---

\* Né in questo nostro primo incontro, né in alcuno di quelli che seguirono F.L. mi fece quel discorso sull'omosessualità al quale, non senza ironia, aveva accennato. Però, rispondendo a una mia domanda diretta, ebbe a dirmi una volta che a suo avviso i cosiddetti omosessuali potrebbero forse distinguersi, in base alla loro origine e alle loro tendenze, e ai loro caratteri psicosomatici, in omosessuali per ipervirilità e omosessuali per ipovirilità: iper e ipo da mettersi in relazione con la quantità mediana di dementi maschili del maschio eterosessuale (da considerarsi in questo caso, ma soltanto in questo caso, come la norma). Tale ipotesi, che personalmente trovo poco convincente, corrisponderebbe grosso modo a quella, volgare, fra omosessuali attivi e omosessuali passivi. In quanto a lui, F.L., il suo aspetto, i suoi atteggiamenti, i suoi gesti, la sua voce, il suo linguaggio, il suo modo di camminare, eccetera, erano assolutamente normali, salvo certa nervosità e prescindendo dall'indole visibilmente passionale che gli era propria.

comprendano, intendi?, comprendano che...”

La voce gli cadde.

“Comprendano che...”, lo incoraggiai.

“Comprendano, o più esattamente sappiano, - riprese alzando la voce - la nobiltà, la dignità, l'ordine di un amore come il mio. La fattibilità, la credibilità di un amore come il mio. La sua bellezza, la sua autenticità, la sua gloria. La sua verità anche davanti a Dio. Voglio, tramite te, rendere una testimonianza; ed è con tutta l'umiltà, e con tutto l'impeto di cui sono capace, che sono venuto a supplicarti di capirmi e di aiutarmi. Ah, ho riflettuto e riflettuto, sai?; prima di scriverti, ho esitato a lungo; non osavo; lo volevo, e non ne avevo il coraggio; fino al momento in cui... A quelli che sono simili a me, io voglio dire, tramite te, che una possibilità di ordine esiste per noi qui in terra, e una giustificazione in cielo; agli altri, io voglio dire, tramite te, che, non meno di loro, noi siamo degni della vita!”

Si esprimeva con animazione e vigore; aveva una fiamma negli occhi; e le sue mani, nel gestire, si tendevano verso di me. Ma, più che per le sue parole, o per la fede ch'esse esprimevano, fu a causa del tremito che gli agitava il labbro inferiore che io, di colpo, mi sentii commosso: e compromesso. Tuttavia mi repressi e gli rivolsi, brusco, la domanda che mi ripetevo da quando aveva cominciato a parlare:

“Che cos'è che ti fa supporre che io possa capirti? E, ammettendo che io lo possa, che cos'è che ti ha indotto a presumere che io voglia aiutarti, come tu dici, a testimoniare?”

“I tuoi libri”, rispose.

Tacemmo.

I miei libri, e soprattutto quelli che provocavano in Fabrizio Lupo cose singolari, intense reazioni, non li avevo scritti, infatti, se non per ragioni di amore. Amore; e senza badare agli effetti letterari, senza domandarmi quale potesse essere, nei confronti dell'amore protagonista e antagonista dei miei libri, eroe e antieroe, il giudizio di coloro che li avessero letti. Ho sempre stimato che non sia lecito giudicare un uomo sulla base di ciò che ama; ma da come ama, dalla quantità di sé (cuore, mente, anima) che impiega nell'amare. E mi ero sempre lusingato (la mia letteratura non è nata per caso!) di sapere riconoscere l'amore, di saperne apprezzare i lineamenti e la possanza, di sapere individuarlo dovunque si trovasse, sotto le maschere e i belletti delle apparenze. Guardando il giovane che taceva presso di me, raccolto, come pacificato dopo la veemenza delle sue ultime frasi, ora mi dicevo, e non temevo di sbagliare, che in lui c'era, sì, il segno dell'amore; e questo per me era sufficiente.

Non ci conoscevamo che da un tempo brevissimo, ma sentivo che la causa di Fabrizio Lupo era giusta e nobile.

Il suo linguaggio, tanto quanto il suo aspetto, lo vedevo e lo sentivo normale (qui, nel senso di: accettabile), nonostante l'acuta inquietudine che di tratto in tratto si affacciava in lui, come sfiorando l'angoscia. Ma non è questa la caratteristica di chi ha patito, più che quella altrui, la persecuzione di se stesso? Circa poi il caso che mi veniva esposto, una forma di amore, io, francamente, non vi trovavo motivi per alzare le braccia al cielo o per strapparmi i capelli. L'amore è l'amore.

Mi avvicinai alla finestra e contemplai la città che, nella fuga dei suoi tetti fino alle colline prossime, accoglieva soavemente il sole dell'inverno. Mi svagai un poco

cangiando con la mente quella luce tiepida, ma invaditrice, in un'immagine dell'amore, che penetra, libero, dove vuole; libero, e non implica perciò la responsabilità di coloro ch'esso invade. Ma, la fronte contro il vetro, risi lievemente di me, dei miei sublimi pensieri, e mi rinnovai la proibizione di abbandonarmi ai giuochi dei sentimenti, e beninteso a quelli, più pericolosi, della letteratura.

“Eccomi giunto a Roberto, - riprese - ma l'amore che portai a Roberto, anche se mi fece piangere di accoramento e m'indusse a quell'accettazione di me di cui ho parlato, non fu che un monologo sterile: Roberto apparteneva al mondo degli altri, ed ebbe l'onestà di non nascondermelo. Eppure mi si affezionò assai e cercò di essermi utile come meglio poté. Passeggiavamo spesso, conversando di arte e di politica, e il sentirmelo accanto mi dava una serenità. Era tutto. La prima esperienza sessuale la feci con Mario, che qualche mese più tardi conobbi nella bottega di un antiquario; Mario di tre anni più giovane di me, basso, tarchiato, dalla grossa testa da contadino, dagli occhi nerissimi, acquosi, Mario mite e languido, remissivo e ostinato; che si innamorò di me e che io, lo confesso, accolsi senza passione, soltanto con tenerezza. Lasciammo la città, riparammo in un qualsiasi villaggio umbro, vi stemmo tre giorni quasi senza uscire dall'alberguccio che ci ospitava. A me, no, a me non fu facile. All'ardore del sesso finalmente destato si mescolò una ripugnanza. Dopo la prima notte che trascorremmo insieme, sbalordii nel constatare che il mondo, il cielo, le strade, la gente..., erano gli stessi della vigilia. Lasciai Mario alla sua indolenza e cercai una chiesa. Era una piccola chiesa deserta; un crocifisso bizantino pendeva dal soffitto, nella penombra, sopra l'altare spoglio. Chiesi che mi si aiutasse a rimanere pulito. Aiutami a non sporcarmi, dissi in silenzio a quel Cristo cancellato dal tempo; dal canto mio, mi sforzerò di non degradarmi e di non degradare. Aggiunsi: Tu sai che il responsabile non sono io. In tal modo, cominciai a testimoniare.

“Mario lo conobbi a novembre; vissi da novembre a maggio un'avventura dopo l'altra. Giorni e notti di incontri febbrili. Posseggo uno studio, un atelier fuori città; ciò mi concesse di vivere una seconda vita di cui intorno a me nessuno pareva darsi conto. Per tanti anni soffocati, gli istinti minacciarono di travolgermi; riuscii tuttavia a restare fedele alla promessa fatta nella chiesetta umbra. Durante sei, sette mesi, che volarono, ogni sera che scendeva sulla terra mi vedeva con un compagno diverso. Diverso, ma in ognuno dei ragazzi che il caso mi poneva vicini, amavo l'amore. Mi abbandonavo a ognuno di essi come all'unico. In ognuno di essi, intravedevo il segno di colui che attendevo. Fu verso la fine di maggio che partii per Parigi con un programma esplicitamente formulato: trovare l'atteso; obbligarlo, in certo modo, a venirmi incontro. Sentivo che il tempo era giunto. Perché Parigi? Non lo so. E sospetto talvolta di essermi comportato, per lo meno mentalmente, come un adolescente romantico; ma, a conti fatti, che importa? Per chi lo voglia, il più elevato amore è ridicolo.

S'interruppe, mi guardò, tese una mano, mi toccò il braccio. Gli tremava il labbro inferiore.

“Fatto sta che a Parigi lo trovai - disse ad alta voce. - Si chiamava Laurent. Lo conobbi in una galleria d'arte. Ora, però, è tardi: il seguito, se tu me lo permetti, sarà l'oggetto del nostro prossimo incontro “.

Ma non se ne andò senza avermi rivolto altre parole. Sono le sole che mi sia difficile

riferire. Riguardavano Dio.

(Dio: non un Cristo in una chiesa bizantina.)

Mi è difficile trascrivere quelle sue parole perchè, per parlarmi di Dio, a dire il vero non me ne parlò. Fu un discorso breve, esitante, pronunciato con sforzo e non senza una traccia di malumore. Il succo potrebbe essere quel che segue. Che mai, nemmeno nei tribolati anni della sua non accettazione di sé (ossia nemmeno quando, disprezzandosi, autorizzava gli altri al disprezzo), lui si era sentito responsabile nei confronti di Dio. Estraneo al genere umano, forse colpevole nei confronti della società, sì, ma non responsabile davanti a Dio. “Non mi sono scelto io o, se preferisci, giriamo la frase e diciamo che io non mi sono scelto: io mi sono limitato a ritrovarmi. Il responsabile è Dio.”

Accesi una sigaretta, e lui la guardò come se ne desiderasse una. Non me la chiese, e io non gliela offersi. Ci trovavamo davanti alla porta; lui teneva la mano destra sulla maniglia.

“Ti ho parlato di dolore - continuò - e di vergogna segreta; non di colpa dell'anima. Quando seppi che ero omosessuale, vivevo da cattolico, e la scoperta, per sconvolgente che fosse, il mio essere cattolico non lo sconvolse. Non mi alterò l'anima: non compromise la mia coscienza. Cominciai, questo sì, a porre una domanda. Una gran domanda fondamentale e inevitabile, non diretta a Chi mi aveva fatto in tal modo, bensì a coloro che, imponendomi di vivere secondo una morale non mia, tentavano di falsificarmi l'anima: i preti. Parlai con parecchi di essi: taluni compresero, talaltri no; la somma delle conclusioni fu che per uno come me non c'erano conclusioni possibili. Risultò insomma (il che è meraviglioso, convienine!, ed è pazzesco) che a uno come me la Chiesa non aveva pensato mai: non avevano ricevuto disposizioni in proposito. E successe, allora, che io mi arresi davanti a quelli che dicevano che era nero il filo che io vedevo bianco; finii col lasciarmi convincere che dovevo sopportare la mia natura (dico: sopportare) e vivere, nei limiti del possibile, secondo una natura che non mi era propria: oppure non vivere. Travolto da un così fantastico ricatto, caddi in ginocchio e, con tutte le forze dell'anima mia, pregai (senza nessuna convinzione autentica) di diventare come gli altri: di potere amare una donna. Offendendo nel chiederlo, in me creatura, la volontà del Creatore, supplicai insomma di essere trasformato.

“La mia domanda inevitabile e fondamentale restò dunque senza risposta; mi fu detto in tono consolatorio che la Chiesa di Cristo, prodiga di misericordia, dispone di quell'assoluzione alla quale io dovevo ormai contentarmi di mirare. Inutile sottolineare che, praticamente, sotto l'impero di siffatta norma non è disagevole vivere: s'incontra un compagno la sera, ci si confessa e si viene assolti la mattina seguente: la carne è debole, e vi sono ben altre colpe oltre a quelle, banali, del sesso. Fu in tal modo che io mi regolai durante i mesi della dispersione cui ho accennato; alla fine dei quali, mercé l'assurdo che si voleva impormi come regola, mi trovai pulito quanto il primo giorno; anzi: figlio prediletto della Chiesa perchè figlio pentito! Figlio, con una sola terribile parola, assolto; perchè, dando ogni sera un nuovo viso all'amore, non avevo l'Amore, cioè non compromettevo in un amore integro e puro la mia dignità umana, i miei giorni.

“Questo durò finché a Parigi non conobbi Laurent.”

### 3

Il suo incontro con Laurent mi fu raccontato da Fabrizio Lupo nel corso della seconda visita che mi fece.

Motivo del suo viaggio a Parigi: un'esposizione delle sue opere in una galleria della Rive Gauche. A dispetto della diffidenza o dell'avversione che il suo genere di pittura suscitava in patria, Fabrizio Lupo era già assai noto negli ambienti di avanguardia europei; le migliori riviste francesi gli consacravano articoli di approvazione. Mentre in Italia i critici legati alle ortodossie di moda, le combriccole degli artisti più o meno amareggiati dall'insuccesso, le torri di avorio dove si asserragliano i mediocri, supini davanti alle esigenze provinciali, eccetera, rinfacciavano a lui gli aspetti più evidenti, e più facilmente attaccabili, del suo carattere: una personalità fertilissima, sensibile fino all'urlo, gelosa della sua individualità..., a Parigi il giovane pittore italiano era stato circondato da interesse e simpatia, a tal punto che il proprietario della galleria nella quale egli esponeva aveva tenuto ad averlo ospite nel suo hôtel particulier della rue de Seine, mettendogli a disposizione un comodo mezzanino e lasciandolo libero di disporre del proprio tempo come meglio gli sembrasse.

I primi giorni, Fabrizio aveva avuto alcune avventure; esse lo avevano lasciato insoddisfatto, inquieto come non mai, forse perchè, parole sue, l'attesa si faceva di giorno in giorno più esigente. E poi una mattina, verso la fine del soggiorno, gli era giunto il biglietto di un critico d'arte che aveva parlato della sua pittura in un diffuso quotidiano: Jean Keller lo invitava a colazione, se fosse stato libero, il venerdì successivo. Lui aveva per quel giorno un impegno; credette opportuno disdirlo e, all'ora fissatagli, entrò nella galleria che gli era stata indicata, nei pressi della chiesa di Saint-Germain-des-Près. Ebbe la gradita sorpresa di vedersi accolto da un giovanotto dagli occhi perspicaci dietro le solite grosse lenti cerchiato di nero predilette dagli intellettuali francesi. Ebreo alsaziano le cui concezioni delle arti figurative davano la nausea all'establishment artistico parigino, Keller lo presentò cordialmente alla gente che si trovava nella galleria, la quale, come Fabrizio non tardò a capire, era una specie di club, un luogo di incontri con una punta di sofisticazione.

“Lui non c'era, - mi disse proseguendo il suo racconto - e io avevo l'impressione, netta, che mancasse qualcuno. Affermazione che, a posteriori, parrà facile; ma non posso che confermarla. Tanto più che non uno solo di quei momenti è caduto in dimenticanza. Osservavo la galleria: un lungo locale privo di finestre con una scaletta di legno che portava a un soppalco dove avevano sistemato l'ufficio. Keller mi spiegò che la dirigeva un comitato di giovani artisti la cui bandiera era un anticonformismo a oltranza; e le sette od otto persone che si trovavano lì avevano un'aria di casa, parlavano a voce alta e sicura, manifestando un accentuato gusto per il paradosso e per i giuochi di parole. Alle pareti, non illuminate, erano appesi i grafismi di un disegnatore svedese che io giudicai insignificanti; ma intorno a me ne veniva proclamata la genialità con argomenti così speciosi che mi misero a disagio. Mezzogiorno era passato da poco; appoggiato allo scaffale, conversavo anch'io del più e del meno con finta disinvoltura; concretamente mi sentivo dipendere da un qualcosa di cui ignoravo la natura. Guardavo il boulevard, gli alberi fra le cui fronde brillava il sole, la gente davanti alla vetrina...; qui la porta si aprì e io mi volsi; mi volsi dalla parte opposta per non vedere. Per non vedere 'lui'! E, nervosamente cominciai a sfogliare un'edizione di lusso di non so quale opera di Rabelais. Poi, udito che ebbi la

‘sua’ voce, un’immensa calma m’invase.

“Ora l’attenzione dei presenti era accaparrata da un giovinetto dall’aspetto ebraico che si esprimeva con un linguaggio lento e lezioso. Monotono, e piegandosi come in un continuo riverire, egli andava esponendo, sfrontato e insieme timido, le sue speranze artistiche e i suoi progetti nebulosi. Aveva portato a Keller un quadernetto di composizioni; dove (potei vederle) poemi fulgidi, profezie di stile biblico, preziosismi rimbaudiani, si alternavano a disegni osceni, ossessivi, immagini d’incubo alle quali tutti in quel momento davano l’impressione di attribuire un altissimo significato. Il che non impediva loro di dileggiare l’autore con un senso di complicità ambigua; ma il giovinetto non se ne dava per inteso, non cessava d’inchinarsi e di parlare, rispondendo nel modo più serio alle domande più sconvenienti. Fu mentre questo avveniva che ‘lui’ entrò. Non lo vidi subito, come ho detto, perchè una forza mi costrinse a voltarmi dalla parte opposta; mi giunse però la sua voce, che ‘riconobbi’ immediatamente; e mi bastò. Salutò il giovinetto con un accento di franchezza che contrastava con quello degli altri; e, forse per arrestare il raffinato giuoco di cui quegli era oggetto e vittima, gli chiese notizie del fratello minore. Il giovinetto mostrò di non sapere approfittare della mano tesa; rispose pedantemente che il suo fratellino stava come sempre, hélas, ma che qualcuno gli aveva insegnato un passatempo per aiutarlo a sopportare la malattia: era il giuoco del cache-tampon. Si nasconde un oggetto qualsiasi sulla propria persona e si concede al partner il diritto di toccare dove gli piaccia, non più di tre volte, per ritrovarlo. Qui la voce (la voce di ‘lui’) lo interruppe bruscamente. D’accordo col cache-tampon, ma due o tre ore in palestra non gli avrebbero fatto meglio? ‘Ho messo su una squadra di rugby per giovani poliomielitici e ho fiducia che l’anno prossimo...’

“Nella galleria, non c’era ormai che quella voce... Vorrei sapere descriverla. Bassa, calda, dolce; soprattutto dolce, ma non priva di severità; e intima, quasi ‘lui’ stesse parlando a se stesso. Ma Keller disse: ‘Lupo, vi presento un amico: una promessa la cui vocazione non si limita al rugby, contrariamente a quanto vorrebbe farci credere; riguarda anche la scultura’. Dovetti voltarmi, e lo vidi.

“Ebbi la sensazione di essere solo con lui nella galleria, solo con lui nell’universo, e di essere sempre stato solo con lui, il che ti strapperà un sorriso, ma io mi sento al di là, definitivamente, dei sorrisi...

“Poterlo descrivere... Più alto di me, e coi capelli neri. Neri, e piantati solidamente, e pettinati con cura, e brillanti. Ma questo non vuole dire assolutamente nulla. La pelle opaca, un po’ grassa. Gli occhi splendidi: ma cosa vuole dire occhi splendidi? Giovani incredibilmente i suoi occhi; meglio: giovani intensamente. Sorrideva. Nel sorridere, scopriva i denti. Forti, sani, denti da cucciolo: ma come descrivere? Nel mezzo della fronte, proprio nel mezzo., una cicatrice verticale; e un’altra cicatrice, più corta, orizzontale, sotto l’occhio sinistro. Forte, vigoroso. Un campione di nuoto? Indossava un abito blu, correttissimo, con una cravatta rossa. Ma come descrivere? Tutti scialbi in quella galleria, tutti inutili, tutti trascurabili. Ventidue o ventitré anni. Francese non pareva. Ma come, come descrivere?

“Mi udii domandare (ero io che parlavo?): ‘E quelle cicatrici?’ Nient’altro; con una voce che non era la mia voce.

“Rispose allegramente (aveva una straordinaria facoltà di allegria): ‘A cinque anni sono stato morso da un cane. Volevano ucciderlo, ma io, coperto di sangue, dissi che Flog aveva avuto ragione: avrei fatto la medesima cosa se mi avessero tirato la coda!’

“Rise clamorosamente, gettando la testa all’indietro, troppo clamorosamente perchè

il suo riso non manifestasse, appena, un'insincerità: quasi un imbarazzo...

“Quanto durò? Non potrei precisarlo. Poi Keller disse: ‘E l'ora di andare a mangiare. Vieni con noi, Laurent?’

“ Mais bien sûr!”, rispose il ragazzo, forse teatralmente.”

Si diressero, erano cinque o sei, verso uno dei tanti affollati ristorantucci della rue de l'Université. Presero l'aperitivo a Saint-Germain-Des-Près; scherzavano instancabilmente con quel loro umore nutrito di giuochi di parole e di paradossi. Keller faceva da guida indicando a Fabrizio ora una donna smunta dai capelli violacei, ora un adolescente dalla camicia dorata, ora una vecchiarda in bicicletta: personaggi, secondo lui, famosissimi. Fabrizio ascoltava, avvolto da una cortina greve, dal fondo di un sogno; consapevole però che il ragazzo evitava di rivolgergli la parola, pur parlando incessantemente e ridendo; e gli altri lo circondavano (sì, lui stava al centro) con qualcosa che somigliava a una tenerezza venata d'ironia; e fu lui che pagò il conto dell'aperitivo senza che nessuno protestasse. (“Manifestava di possedere un dono insolito la cui scoperta accrebbe il mio turbamento: di trasformarsi in quel che diceva, pienamente, quasi ciecamente; un dono che hanno i poeti e i bambini, e che è un potere di adesione, una grazia...”)

Mangiarono conversando di letteratura, di pittura, di cinema; uscirono e si diressero verso la galleria. Assorto, Fabrizio camminava accanto a Keller, ai cui discorsi prestava un orecchio distratto; Laurent li seguiva a due passi di distanza. Fu quando si trovarono davanti alla galleria che Fabrizio ricordò di essere uscito, quel mattino, col soprabito: “L'ho lasciato nel ristorante”, disse. Allora, per la prima volta dopo le poche parole scambiate a proposito delle cicatrici e del cane che lo aveva morso, il ragazzo gli si rivolse direttamente: “Corro a cercarvelo, aspettatemi senza disperare!” Afferrata per il braccio una sua coetanea che, passando di là lo salutava con effusione, la trascinò con sé sparendo fra la folla del boulevard. Keller aprì la porta della galleria. “Entrate, - disse - aspetteremo dentro”. (“Capii allora, e quanto!, che cosa possa significare gelosia.”)

Laurent tornò qualche minuto dopo, trafelato. Gettò il soprabito sulla tavola. Eccolo! Fabrizio lo ringraziò senza guardarlo in viso. “ Un grazie non mi basta! esclamò il ragazzo con slancio. - Voglio una ricompensa: ho un po' di sangue ebraico nelle vene, e non faccio nulla per nulla. Che cosa nascondete in quella misteriosa cartella?” “Disegni”, rispose Fabrizio con voce debole. “Magnifico: proprio un disegno vostro mi proponevo di chiedervi. Permettete?” “ Non stai esagerando?”, disse Keller con una voce stranamente vibrante. Ma già Fabrizio apriva la cartella e ne estraeva un disegno: una vaga linea di montagne, una casa in primo piano, solitaria, dalla porta aperta usciva un adolescente... “Tobia e l'angelo - disse, e lo porse a Laurent. - Ve lo regalo.” Il disegno passò di mano in mano. Visibilmente eccitato da una fredda collera, Keller affrontò Laurent. “Ma ti rendi conto? E un piccolo capolavoro!” Il ragazzo reagì con asprezza: “No, non mi rendo conto di niente! Voi tutti sapete perfettamente che sono un imbecille estraneo alla vostra squisita intelligenza!” Nel silenzio che seguì, prese il disegno e lo mise nella sua borsa.

“Grazie”, disse sorridendo a Fabrizio.

“Devo andare”, disse questi. Smarrito, si guardava intorno, cercando un punto di appoggio, un aiuto. “E non è tutto - riprese Laurent con lo stesso tono aspro e ostinato (ma sorrideva) - Voglio che facciate colazione a casa mia; annotate il mio

numero di telefono.” Glielo disse. Fabrizio, senza una parola, lo annotò rapidamente; rapidamente salutò i presenti e uscì.

“La mattina dopo, mi alzai prestissimo. Non avevo dormito che qualche ora, e non della sua immagine, ma della sua voce calda e rauca si erano alimentati i miei sogni. Salii all'appartamento del mio ospite e dissi al domestico che desideravo telefonare. Composi con mano esitante il numero che sapevo a memoria. Mi rispose una voce di donna, alla quale chiesi di Laurent. ‘Veuillez attendre’, mi fu detto. Attesi. Udiì il suo passo. ‘Allô?’ ‘Sono io’, dissi piano. Laurent ebbe un breve riso di gola. ‘Buongiorno! Avete un momento libero stamattina o nel pomeriggio? Potremmo vederci nel luogo che vi convenga’. Disse questo con voce festosa, ed era incredibile la semplicità con cui ogni cosa avveniva. ‘Sì, - risposi - ma sarebbe meglio, credo, nel pomeriggio...’ ‘Vi va bene il Flore? Faccio colazione con un'amica che abita nel quartiere’. Dissi che per me, sì, andava bene, tanto più che avevo appuntamento al Deux-Magots con una giornalista. ‘A che ora?’, disse lui. ‘Le due e mezzo, le tre’... ‘Alle due e mezzo. Grazie per avermi chiamato’. Qui, una pausa di silenzio; e mi sembrava che mi giungesse il suo alito. Poi nuovamente rise di gola: ‘Non mi è sfuggita la cicatrice, sapete? Tobia, nel vostro disegno, ha una cicatrice sulla gota destra’ ... ‘Ma non lo aveva morso un cane, - mormorai - era stato l'angelo: l'angelo morde Tobia per annunziarsi’. E il silenzio, col suo alito. Fu lui che disse: ‘A cet après-midi’; e udiì lo scatto che indica la fine della comunicazione.

Alle due e venti, essendo riuscito a sbarazzarmi della collaboratrice di quel giornale letterario, entravo al Flore, La giovane donna mi aveva domandato quale fosse il pittore francese che preferivo; scosso dall'inquietudine, perchè la sua lista di domande era interminabile, e il tempo volava, avevo risposto scioccamente: ‘Modigliani’. Seduto nella terrazza del Flor, ora spiavo il suo arrivo. Suonarono le due e mezzo. La folla usciva a fiotti dalla vicina bocca del métro. Il boulevard era ingrandito, era nobilitato dal sole, gruppi di giovani discutevano con le loro alte, pedanti voci sonore. Passò una ragazza vestita di velluto nero con una chitarra a bandoliera e con un languido cane al laccio. C'era un'aria di festa, ma io mi dicevo: Non verrà, non verrà!, come puoi immaginarti che venga? E mi afferrò un'idea: Bisogna che entri in questa chiesa (guardavo il grigiore sbiadito della chiesa di Saint-Germain-des-Prés, sbiadito dalla luce) e che reciti un'Ave Maria; se non lo faccio, lui non viene! Stavo per alzarmi allorché m'immobilizzò un pensiero: E se lui giungesse mentre sono in chiesa? L'inquietudine si convertì in angoscia: lo sciocco dilemma mi mise un tremore addosso. Incapace di contenermi, mi alzai; traversai la piazzetta, entrai in chiesa. Aspettami, aspettami!, supplicavo. Recitai un'Ave Maria con voce sommessa e precipitata. Uscii, correndo fra le automobili tornai al caffè, ordinai un secondo cognac (avendomi visto fuggire senza avere pagato il conto, il cameriere si teneva, rabbuiato, in aggressiva attesa). Mentre lo deponeva sul tavolino (il sole si rifletteva sul bordo del bicchiere), giunse lui, Laurent. Frettoloso, caracollante, col suo abito blu veramente eccessivo per la lieve stagione, una borsa di tela rossa dalla quale usciva il manico di una racchetta da tennis, sorrideva con la raccolta intensità di chi sta per lanciarsi da un trampolino. Sedette davanti a me senza darmi la mano, accaldato, mostrando i denti bianchi. ‘Perdonerete il ritardo, ah, quando le ragazze si mettono a raccontarvi la loro vita!’

Io avevo preparato alcune frasi e non riuscii a dirle; mi limitai a mormorare, sentendomi grottesco, un ‘Ho pensato molto a voi, Laurent,’ e anche quel dargli del

voi mi faceva sentire solenne e insopportabilmente romantico; ma avevo voglia di piangere, e lui mi guardò fisso, divenne serio: 'Io invece, io che non sogno mai, stanotte ho sognato un angelo, e l'angelo mi mordeva,' disse. Mi assaltò un oltraggianti pensiero: Non starà mentendo?, perchè le parole sull'angelo che morde Tobia alla gota gliele avevo dette soltanto quella mattina. Ma poi tutto si cancellò, perchè lui seguiva: 'Volete che restiamo qui o che andiamo altrove? Io preferirei altrove: qui, conosco il mondo intero. è deciso: dove andiamo?': e si stava proprio lanciando da un trampolino. Io mormorai miserabilmente: 'Conosco un piccolo caffè in faccia al Dupont Latin che si chiama Le Marcusot...'; e allora lui si alzò di scatto:

“ ‘Va pour le Marcusot!’ ”

Al Marcusot, salirono nella saletta del primo piano, dove non c'era quasi nessuno, e presero posto accanto a una finestra dalla quale si vedeva la variopinta folla del boulevard. Ordinarono due birre. Fabrizio aveva una sensazione di calma. Ma di una calma che fino a quel momento avevo sperimentata - disse a me - una volta sola: il giorno prima, quando, senza vederlo, udivo la sua voce. E, cercando di dare forma ai miei pensieri, mi venivano alla mente le espressioni con cui i mistici descrivono lo stato di tranquillo vuoto interiore che succede all'ansia solcando la quale si raggiunge l'estasi e la comunione; e intanto lui mi parlava di sé, raccontandomi che aveva abbandonato la facoltà di lettere perchè attratto dalla scultura; e che si era iscritto a un corso libero diretto da un illustre maestro (me ne disse il nome) avente la peculiarità di non scolpire che meravigliosi bambini. Abbiamo i modelli più stupefacenti di Parigi, io vado pazzo per i bambini, per il loro segreto...E confessò di non avere mai capito granché della pittura, ma ciò non gli aveva impedito di subire il fascino che il mio disegno irradiava: 'un silenzio di attesa, d'incantesimo'; e una delle frasi che testualmente impiegò fu: 'puissance de sortilège'."

Lui, Fabrizio, gli disse di avere scritto un libro, meglio: di avere buttato giù un abbozzo di libro, un libro il cui eroe era il Ragazzo: l'immagine di un ragazzo visto fuggevolmente, un giorno, in una strada a Firenze: un libro che doveva avere, appunto, una funzione magica mirante a uno scopo determinato.

“Ed è possibile - aggiunse sommessamente - che la magia abbia dato già un risultato.”

Oh ammirevole mescolanza di tutto un po': sentimentalismo da sartine (come lui stesso aveva detto), voglia di piangere, romanticismo a basso o ad alto prezzo, esaltazione di chi bussa a una porta e, quando dall'altra parte gli domandano “chi sei”, lui risponde: “sei tu”...

Andiamo avanti. Prima di riferirmi quanto precede con lusso di particolari (e fu nel corso del nostro secondo incontro che io cominciai a prendere degli appunti: lui se ne compiacque), Fabrizio Lupo mi aveva accennato al suo “romanzo” privo di titolo: un'operazione magica, mi aveva detto; e pronunciava la parola “romanzo” come se fosse fra virgolette. Pittore, vedeva il mondo sotto forma di linee, spazi, colori; tuttavia aveva avuto voglia, a un certo punto, di mettersi a scrivere, precisamente dopo quell'incontro fortuito con un adolescente all'uscita di una scuola. Scorto per caso, un adolescente, un angelo?, “di cui ignoro il nome, e beninteso non gli ho mai rivolto la parola, l'ho visto soltanto due volte, fuggevolmente, ed è probabile che non lo riveda mai più”; ma quell'adolescente scorto per caso, il Ragazzo con l'iniziale

maiuscola, si era convertito in simbolo e in vaticinio; ne era nata un'irresistibile voglia di scrivere. Ora, nel Marcusot, era appunto della sua impresa letteraria che Fabrizio si mise a parlare a Laurent; nel farlo, si esaltò. Quando poi fece una pausa, Laurent emise un sospiro:

“Abbiamo, non vi è dubbio, - disse - il medesimo segno.”

Qui Fabrizio impallidì, anzi divenne livido, e me lo raccontò con un sorriso che chiedeva scusa; ma io non sorrisi: il tutto mi sembrava, al contrario, spaventosamente serio. Impallidì, o anzi divenne livido, ed ebbe la certezza, nel Marcusot davanti a due bicchieri di birra, semivuoti, che “il momento era venuto”. Per cui, riferendosi a quella frase di Laurent, commentata da un sospiro, “abbiamo, non vi è dubbio, il medesimo segno”, egli riuscì a dire: “Per piacere, spiegatevi”: con quel maledetto “voi”, così da commedia! Laurent gli chiese subito una sigaretta, con l'avvertenza curiosa: “Non fumo, e non accetto sigarette da nessuno: da voi, però, mi farebbe piacere accettarne una.” Ahimè, Fabrizio, che fumava pochissimo, di sigarette non ne aveva punte; agitato, si rivolse al cameriere: rien à faire! Ma finirono col dimenticare il dramma della sigaretta.

Laurent terminò di bere la sua birra e spiegò. Spiegò che aveva letto un libro dal quale era stato fortemente impressionato: il Demian di Hermann Hesse. Era appunto nel Demian che si trovava quella mistica del “segno”. Tanto, che lui aveva provato il bisogno di scrivere a Hesse, in Svizzera, e il vecchio scrittore gli aveva risposto. Risposta che si riassumeva in poche parole: “Ho la certezza che fra poco sarete pronto per intraprendere quel viaggio in Oriente che farà di voi un uomo”: tutto qui. “Il che vuol dire – concluse Laurent – ch'egli ha sentito in me la presenza del segno: lo stesso segno che io vedo ora sul vostro viso. Ma, prego, non vi burlate di me!”

“Io, burlarmi di lui? - mi disse Fabrizio Lupo. - Io, burlarmi di...”

Lasciò in sospenso la frase.

Cambiarono tema di conversazione. “Avevo la sensazione di essere un altro e ne ero sublimato - mi disse Fabrizio Lupo (e, per essere sincero, io non discernevo chiaramente i rapporti di causa ed effetto che avrebbero dovuto reggere gli elementi del suo racconto: ma l'amore, oltre che cieco, è illogico). - E solamente ora capivo il significato del termine ‘sublimato’. Guardando lui, era come se pregassi. Ed ero pulito, pulito, pulito. L'idea che in altri tempi, remotissimi, avessi potuto prendermi per un maledetto, e avere orrore di me, mi colmava di stupefazione. Che cosa vedevo in lui: nel suo viso? Un sorriso e niente più: ma era un sorriso che negava ogni angoscia. Facile a dirsi, lo so, o, più esattamente, difficilissimo! Ai miei occhi, egli incarnava la pace, l'ordine interiore.”

Misteri dell'amore. E che lui incarnava la pace, l'ordine interiore, eccetera, Fabrizio, lì al primo piano del Marcusot, osò dirglielo. Laurent si alzò di scatto: aveva da fare una telefonata. Rimasto solo, Fabrizio strappò un foglietto dalla sua agenda tascabile e vi scrisse (in italiano): “Ti amo, non abbandonarmi”; e lo firmò. Lo introdusse nella borsa di tela rossa dalla quale usciva il manico della racchetta.

Tornò Laurent e si rimise a sedere. Il suo sguardo era bruciante; aveva i capelli spettinati. Riferì a Fabrizio ciò che era avvenuto il giorno prima con gli amici della galleria. “Pare che tutti abbiano una grande ammirazione per voi, e non lo nascondono. E di voi hanno, anzi abbiamo, parlato interminabilmente. Più tardi, dopo cena, siamo andati a passeggiare nei lungosenna. Non essendo ancora tornato a casa, io avevo con me la borsa con dentro il vostro disegno. Di botto, Keller si mette a fare dello spirito. Afferma che la mia vanità mi porta a credere che vi piaccio. Dichiarò

che, chiedendovi il disegno, ho agito con sfrontatezza. Vi ho messo con le spalle al muro: come avreste potuto rifiutare? Aggiunge che non siete, voi, un campione di pallacanestro o di rugby. Insomma, gli rincresce che si approfitti così delle 'sue' relazioni; e sottolinea il 'sue'. Il guaio è che gli altri gli danno ragione. Io taccio. In un crescendo di collera, Keller si dice disgustato, stomacato, che io manifesti tanta indifferenza nei loro riguardi e che impazzisca addirittura per il primo venuto. Nella foga del discorso, mi strappa la borsa dalle mani; prima che io possa evitarlo, la getta oltre il parapetto del fiume. Ho voglia di prenderlo a pugni, ma mi trattengo: lo mando all'inferno e scendo al quai per riprendere borsa e disegno..."

Uscirono dal caffè e lentamente percorsero il boulevard. Fabrizio parlava poco; ascoltava. Ogni tanto alzava il capo e guardava Laurent. Con la sua voce intensa, segreta, questi non cessava di parlare. "L'importante - disse citando forse un autore - non è salvarsi: ma sapere in che modo ci si debba perdere." Fabrizio osservava quanto il suo linguaggio traboccasse di immagini, simboli, allusioni; e però ancorato alla realtà, libero di complessi, privo di paure.

Lasciarsi andare in pienezza: e camminare senza meta... Tempestoso torrente di suoni e di luci, il boulevard si smarriva all'orizzonte tinto di rosso dalla sera; una nebbia fina palpitava intorno agli alberi, agli edifici. Si accendevano i lampioni a gas. Com'è bella questa orribile città!, pensava Fabrizio. E allora Laurent propose: "Se facessimo un salto fino al Lussemburgo prima della chiusura?" La sua voce impregnava ogni cosa. Fabrizio annuì.

Il giardino era colmo di bambini. I quali commossero, anche troppo!, Laurent. "Vorrei averne molti: molti figli", disse. Uno gli gettò la palla, lui l'afferrò al volo e gliela rilanciò. "Molti, e cullarli fra le mie braccia..." Un cucciolo gli capitò fra i piedi: lui si chinò per carezzarlo, instancabile nella sua partecipazione. E, tacito, Fabrizio guardava, ascoltava. Due studentelli, avranno avuto tredici anni, passarono con la mano nella mano; Laurent strizzò l'occhio alla Coppietta. Al di là della bella vasca centrale, i contorni del palazzo mediceo si sfilacciavano nel crepuscolo. Fabrizio inaspettatamente dichiarò: "Sto pensando a Firenze."

("Di quel pomeriggio, di quella sera, - disse a me - so tutto: ogni voce sua e mia, ogni gesto, ogni respiro.") Laurent si fermò su due piedi.

"Bisognerebbe, suppongo, che pensassimo di tornare ciascuno a casa sua, eh, Fabrizio?"

("Annuii. "Eh sì, Laurent." Ci chiamavamo per nome ma continuavamo a darci del voi; stranamente, questa cerimoniosità assurda principiò a piacermi.")

Laurent l'accompagnò fino all'entrata del métro. No: fu lui, Fabrizio, che accompagnò Laurent. E si diceva che non erano numerose le occasioni in cui, trovandosi con qualcuno, lui si mostrava parimenti scarso di parole. Ma gli aumentava dentro quella voglia di piangere, un languore; e la città la vedeva con gli occhi differenti: disfatta, illimitata...

Che cosa mi succede? , riuscì a domandarsi. Senza risposta.

"Domani è domenica - disse Laurent fermo davanti all'entrata del métro. - Volete fare colazione con me? Poi, nel pomeriggio, vorrei andare da..." Nominò un famoso scrittore. Fabrizio disse: "Sì." "Ho acquistato un esemplare di lusso del suo ultimo libro, - proseguì Laurent - e vorrei che me lo firmasse. Gli ho telefonato. Perché non verreste con me? Il personaggio è bizzarro, affascinante, ripulsivo; è un antimodello;

è quello che io, pur ammirandolo, prometto che non sarò. Via, dite di sì!”

E, naturalmente, Fabrizio disse di sì.

Tornato nel suo mezzanino odoroso di vecchi legni e di cera, Fabrizio scrisse a Mario una lettera\* che lo avrebbe raggiunto nella casa dei suoi sulle colline di Siena.

“Caro Mario,

“Parigi è molto molto bella, ma io sono inquieto, e forse sono felice, dico forse. Vedo le cose in una luce differente, e questo non manca di eccitarmi, giacché sono convinto che la mia pittura cambierà. Non posso scriverti più a lungo, e non perché sia stanco morto, sebbene torni a casa proprio ora dopo un giorno di vagabondaggio, ma perché c'è qualcosa che vorrei dirti, o meglio gridarti, e non me ne sento capace.”

Cenò, secondo l'usato, col suo ospite, un magro uomo raffinatissimo dal volto sfuggente, in una sala da pranzo esagonale, fra un Velázquez e un Goya; poi chiese permesso di ritirarsi e uscì.

Camminò per qualche centinaio di metri nel boulevard Raspail reso astratto dalla notte; tornò sui suoi passi e si perse in un dedalo di straducole; si fermò un momento davanti a una porta semichiusa dalla quale veniva un suono di chitarra. Finì col ritrovarsi a Saint-Germain-des-Prés all'altezza della rue des Saints-Pères presso la chiesa armena. File di automobili sostavano davanti ai bar e alle caves; ne scendeva un'umanità arrogante e sicura di sé, ricca, impietosa. Passavano coppie ostentatamente, alla francese, allacciate. Davanti alla chiesa fasciata dalla luce dei riflettori, qualcuno sfiorò delicatamente Fabrizio, lo avvolse in un soave odore di gelsomino, gli toccò il gomito; ma lui non se ne dette per inteso e proseguì il suo cammino. Fu davanti alla Rhumerie Martiniquaise che si sentì, di nuovo, toccare il braccio. Si volse, e c'era un giovane viso sorridente: “Vous avez du feu?": la classica, la mansueta domanda. Occhi immensi, vellutati, gli stessi occhi di Mario (qui, una frecciata di nostalgia); sedici, diciassette anni, lineamenti chiari e cordiali; e per nulla effeminato. Fabrizio gli porse la scatoletta dei fiammiferi e, mentre quegli accendeva, notò il braccialetto d'oro al polso sinistro, le labbra piene, succose; e che lo stava guardando fissamente, intenzionalmente, all'angolo della bocca. Conosco il trucco!, si disse Fabrizio con una triste soddisfazione. Mario era difatti interessato, quasi fino all'ossessione, alle varie maniere con le quali un omosessuale può farsi riconoscere da un suo sconosciuto fratello; e ogni giorno scopriva una maniera diversa e originale, tanto che sovente Fabrizio aveva avuto l'impressione che, invece di archiviare, Mario inventasse; per esempio: giocare con un mazzo di chiavi; premere, nel darsi la mano, l'altrui polpastrello col pollice; portare, ahimè, un garofano verde sulla propria persona; guardare appunto le labbra dell'interlocutore... E qui Fabrizio riprese a camminare; invano, perché il ragazzo non lo mollava; e lui, in conclusione, ne provò un senso di piacere, e gli piacque, oltre al resto, che i loro passi risuonassero insieme. Ma, giunti che furono presso il monumentino a Danton, udì la propria voce che diceva:

“Désolé, je suis amoureux.”

E, sentendosi ridicolo, arrossì.

---

\* Il testo di questa lettera mi è stato dato da F.L. come quello di tutta la corrispondenza che si pubblica in questo libro

Non poté dormire. Sensazione rara: pur avendo dolorosa coscienza della di lui lontananza, immaginare un assente così vicino da potergli parlare. E a quell'assente presente: Laurent, lui parlò, nel dormiveglia, ininterrottamente, in francese, tutta la notte o quasi. Laurent più vicino a lui che la sua stessa vena giugulare e al medesimo tempo perso fra mondi stellari. Il suo sorriso. Il gesto rapido col quale aveva rinvitato la palla. I denti forti, sani; il suo collo. Sì, ora anche il suo collo. E la sua voce.

Fabrizio si mise a sedere sul letto, accese la luce, si alzò. Andò alla tavola sulla quale stavano i suoi ultimi lavori: appunti, note, brani di frasi, bozzetti... Si sedette e, appoggiando la fronte sulla tavola, si mise a piangere.

Avrebbe voluto uscire, correre da lui, lasciarsi cadere sulla soglia della sua casa, rimanervi fino all'alba, attendere che lui comparisse: Vedi, ti ho atteso... Smise di piangere e aggiunse alcune righe alla lettera destinata a Mario:

“Oggi ho cessato di essere colui che sono stato finora, e me ne sono accorto poco fa per la strada. Il navigante che desiderava ormeggiare al mio porto era supremamente desiderabile, e non so che cosa avrei dato, fino a ieri, per accoglierlo; ma oggi ho rifiutato.”

Mario avrebbe capito. Fabrizio si sdraiò sul letto e precipitò in un penoso sopore. Quando riuscì a strapparsi da quelle nebbie, ed erano le otto passate, cancellò accuratamente, nella lettera destinata a Mario, le ultime righe.

Giunge al Madrigal, nei Champs-Élysées, e non sono ancora le nove e mezzo. Gli sembra che la larga avenue conservi le vestigia della foresta nella quale è stata aperta. Inondata di sole, vuota di passanti, Fabrizio se la sente nel cuore. Un tale potere di partecipazione non lo sorprende; ne conosce i motivi. Le insegne dei cinema; un manifesto per Charles de Gaulle; il fischio acuto di un uomo in bicicletta. Si siede nella “terrazza” del caffè dai cristalli scintillanti e ordina un pernod. Lo beve di un sorso. Fuma una sigaretta, ne fuma un'altra. Due bambini, porgendo una scatola da scarpe, chiedono un obolo per la loro scuola; è molto probabile che stiano mentendo, ma Fabrizio pensa a Laurent, alla sua passione per l'infanzia, e strizza l'occhio a questi due bambini, a questi due piccoli impostori; imbarazzato nel farlo, e depone nella scatola gli spiccioli che ha in tasca. I bambini si sono appena allontanati, e Laurent arriva. Curioso il suo modo di camminare: come un cucciolo; no, come un anatrocchio. Andatura ebraica? Forse. Comunque sia, Fabrizio se ne sente intenerito. Ed è solido, ben piantato sulle gambe nonostante quel caracollare...

Fabrizio scopre dappertutto meravigliose novità.

Col suo fare risolto, Laurent ordina un pernod. Per sé, Fabrizio ne ordina un altro. Constata che Laurent ne ha bevute due sorsate e già si eccita. “A casa mia, non c'è nessuno, hanno fatto un'emigrazione a Chartres, compresa la bonne, penso che ci converrebbe andare a mangiare in un ristorante.” Questo dice Laurent proprio nel momento in cui a Fabrizio torna in mente (davvero aveva potuto dimenticarlo?) il biglietto introdotto nel sacco di tela rossa. Lo afferra un timore.

“Non ho dormito, - dice - non ero solo.”

Laurent si mette a ridere, ma non è il suo solito riso. “Un'avventura... Una ragazza?”

Le parole suonano false.

Lievemente nauseato (il pernod?), Fabrizio scuote il capo.

“No.”

“Un ragazzo? “ (ma dopo una breve e però visibile esitazione).

“Sì: tu”.

Un silenzio. Laurent beve rapidamente quel che gli resta del pernod. “Avete una sigaretta?” Continua a dargli del voi. Ma nel suo tono è tornata la naturalezza abituale.

Fabrizio gli dà una sigaretta e gliel'accende. Aspirando la prima boccata di fumo, Laurent, compitando, dice in italiano:

“Ho trovato il biglietto.”

Pronuncia: bilieto.

Fabrizio si guarda le dita e tace.

“Se facessimo qualche passo? - propone Laurent (in francese). - Ho voglia di camminare, ho voglia di...”

Si alzano. Laurent depono del denaro sul tavolino. E con impeto, al limite del grido, ordina:

“Lasciate in pace le vostre infelici unghie!” Al sole, camminano l'uno accanto all'altro.

Gomito contro gomito, al sole, risalgono gli Champs Elysées fino all'Etoile. In silenzio. Il sole li avvolge. Fabrizio è di nuovo calmo, ed è felice.

Discendono per l'avenue Hoche, al sole, gomito contro gomito, senza parlare.

Camminano a lungo, oltre un'ora, poi entrano nel ristorante scelto da Laurent. Conversano del più e del meno, parlano di scultura, e finalmente Laurent fa un'allusione a “cet étrange garçon” che è Keller. Odioso Keller: è sufficiente il suo nome per scatenare un uragano in Fabrizio. Di colpo, le insuperabili ostriche sanno di veleno. Il vino di Alsazia, verde, secco, freschissimo, è più amaro del fiele. Fabrizio “ha scoperto” all'improvviso che Laurent “dipende” dal maledetto Keller. Dipende soltanto, o...? Oh maledetto “o”! Fabrizio odia Keller, lo ha sempre odiato, lo vorrebbe morto. “Il caffè lo berremo a casa”, dice Laurent.

Non stupire più di nulla, tanto più che, a conti fatti, io sono un piccolo provinciale, mentre Laurent... Sul soffice tappeto giallo canarino che da parete a parete copre il pavimento della camera-atelier, lo squisito disordine dei maglioni multicolori, libri, racchette, un pallone, una chitarra, tre camicie pulite, due camicie sudicie, un paio di slip, molte conchiglie marine, un flauto, alcuni dischi, la fotografia di un gatto, eccetera, dà a Fabrizio, l'ordinatissimo, un complesso d'inferiorità. E un'enorme testa di bronzo, mostruosa, che, per non variare, è una testa di bambino. Idrocefalico, pensa Fabrizio, scorato, ma senza stupire. E non è bronzo, è gesso dipinto. Sulla tavola, un vassoio con molta frutta marcescente. Sul piano di marmo nero del caminetto dalla specchiera dorata, altri libri. Affisse alle pareti, decine di cartoline illustrate. In un angolo, mediocri riproduzioni di opere d'arte rappresentanti bambini: nudi e vestiti, biondi e bruni, penserosi e ilari, sorridenti e in lacrime.

“J'adore les enfants, - dice la voce raccolta di Laurent - mi sposerò per averne dieci.”

Fra una giacca di velluto e un'edizione d'arte, Fabrizio si siede sul divano-letto. Dev'essere il vino di Alsazia, ne ha bevuto troppo. Fatto sta che ha un po' di nausea. Nel fondo della stanza, una nicchia nella parete costituisce l'atelier di scultura. Su una base di legno, una figura prigioniera di cenci umidi.

Senza dubbio un bambino, pensa Fabrizio con la sua nausea addosso.

Laurent esce dalla stanza, torna con due tazze di caffè. Ne porge una a Fabrizio, che se la porta alle labbra, il liquido bollente lo scotta, e inoltre è diabolicamente inzuccherato.

“Le care sorelle sono in viaggio pio con la bonne...” Dunque, si dice Fabrizio, trasognato, dunque ha delle sorelle, una domestica, dunque è un essere di questa terra...

“Cos'è?”, dice, indicando la figura nei suoi cenci.

“Questo? - e Laurent ride. - Questo...: niente, volevo rappresentare una madre.”

Tira via i cenci, e la madre è piuttosto una vaga adolescente dai seni immaturi.

Fabrizio si accorge che i capelli di Laurent non sono neri, come lui era convintissimo che fossero, bensì castani e con riflessi dorati; e che ha un naso corto da pugile.

“Bisogna andare, - dice Laurent - l'eminente scrittore ci attende; se non ci affrettiamo, si rischia di perdere la cerimonia dei piccioni.”

Vanno a piedi fino all'Etoile, voltano a destra, camminano in silenzio, la luce si fa greve, la gente indossa i vestiti della domenica, sopravviene una musichetta da baraccone, imboccano una strada deserta, Laurent si ferma per togliersi un sassolino da una scarpa.

O sarà perché stanotte non ho dormito, continua a dirsi Fabrizio.

“Abita qui”, dice Laurent.

E allora Fabrizio lo prende per un braccio.

“Ma il mio biglietto lo hai trovato, no?, e sai che ti amo, che ti amo, che ti...”

Immobile, teso e acuto come una spada, Laurent socchiude gli occhi.

“Attento, attento!, - dice con improvvisa cattiveria - ché con me tutto è diverso! Nulla, per quel che mi riguarda, è avvenuto: la luce e lo sport mi hanno protetto. Ed è possibile che nulla, per quel che mi riguarda, avvenga!”

Tira con violenza la catena del campanello.

“Di quella visita domenicale all'eminente scrittore, rivedo i più insignificanti particolari, ma non ritrovo il quadro d'insieme. Soffrivo; mi soverchiava una compassione di me stesso; questa diventava collera; ogni parola che dicevo era un oltraggio (fortunatamente parlai pochissimo). Lo spettacolo di fondo si svolse, pare, nel rispetto di regole immutabili. L'eminente scrittore alimentò con grani due squallidi piccioni venuti a posarsi sul davanzale di una sua finestrucchia. Era un disincarnato vecchio dalle mani cariche di vene e dai gesti episcopali. Usando voce episcopale, dissertò con sfumata intelligenza sulle pantere. Le pantere divorano gli umani perché sono malvagie di natura o perché hanno fame? Questo il tema da dibattere. I presenti parteciparono all'“amusante” tenzone, ognuno sviluppando i propri argomenti, che poi l'eminente scrittore riassunse, pesò, giudicò, agitando le mani quali farfalle benedicienti. Un lunare garzoncello dalle gote foruncolose annotava le sue parole in un calepino. Terminato il discorso delle pantere, viene narrato un aneddoto riguardante Jean Cocteau. Pare che, trovandosi da Jean Cocteau nel corso di una réception, l'eminente scrittore abbia rivisto nelle mani di un giovane invitato la penna stilografica che qualche giorno prima gli aveva sottratta un seducente personaggio incontrato per caso, o per fatalità, presso la Madeleine; e che allora... Si scende poi in un minuscolo giardino per bere una tazza di tè. Sopravviene (movimento fra i presenti, sospiri di ammirazione, occhi rivolti al cielo per ringraziarlo del dono) madame Alexandra, la bellissima, la famosa amica di André

Gide. Occhialoni neri da Mata Hari in incognito e mano tesa al bacio da regina di Aleppo. A me presentano un'altra signora che ha la peregrina e possente particolarità di essere stata a Firenze, dove alloggiò, figurarsi, in un "petit hôtel charmant, un endroit très reposant" chiamato albergo Baglioni (che non sarebbe troppo audace raccomandare al maestro). Costui, l'eminente scrittore, ne approfitta per domandarmi se è ben vero che tutte le notti alle Cascine..., il che provoca un coro di elogi agli italiani, "si beaux, si séduisants", con l'eccezionale, pare, di me, così imbronciato, mais pourquoi donc? Un signore anziano, me ne avvedo, e ciò accresce la mia esasperazione, sta facendo una corte assidua a Laurent, il quale la respinge con maldestro spregio. Matronale e serpentina, la consorte dell'eminente scrittore, cerea, occhi bistrati, mi confida che, quando il suo libro di memorie coniugali verrà pubblicato, a lei non resterà più che riparare in un convento "ou dans un endroit du même genre": pensa forse a un bordello? Cadaverico, ma ostinatamente prelatizio, l'eminente scrittore indossa una lunga tunica blu fermata alla vita da un nastro giallo; e un giovanotto equino dalle labbra viscide ha il genio di esclamare: "Cher maître, considerando quel ruban, una voglia folle mi assalta di scioglierne il nodo..." "Mais faites-le, mon petit, mais faites-le!" grida lui; il che, francamente, non manca di grazia. Ma io, contratto, estraneo a ogni grazia, vedo che il pomeriggio declina sul mio penare..., finché Laurent non mi fa un cenno: Via, è l'ora di piantare il circo equestre, fuori!"

Appena fuori, Laurent proruppe:

"Siete stato detestabile, odioso!"

"Se non ho detto nulla!", protestò lui, rosicchiandosi le unghie.

"Forse avevate ragione", aggiunse, improvvisamente placato, Laurent.

Concetto che Fabrizio Lupo riportò a me allegandovi queste parole puerili (che sarebbero state, ormai, la sua giustificazione abituale: un ritornello): "E' che soffrivo, soffrivo!"

Hanno appuntamento presso la Gare de l'Est, alle sette, con gli amici della galleria (oh maledetta galleria!, pensa Fabrizio): è stato deciso che mangeranno insieme una soupe à l'oignon. Laurent propone a Fabrizio di andarvi a piedi: percorreranno i quais della Senna, di cui lui va pazzo. "Et vous, Fabrizio?", domanda, mettendosi al suo fianco e cominciando a parlare. A lui, Fabrizio, non gl'importa un cavolo dei quais.

Scende la sera sulla città domenicale, e i celebrati quais sono deserti. Chissà dov'è questa campana che suona. La voce di Laurent è inesorabile. La sua presenza intera, o meglio la sua essenza, è voce. Che cosa dice? Fabrizio sente la sua voce (e gli basta); solo più tardi capirà le parole. E ora Laurent parla dell'amicizia virile. Di Walt Whitman. Di Saint-Just e Robespierre. Talvolta parla rapidamente, forse troppo; altre volte, lentissimamente. Vi sono momenti in cui si direbbe che canta. Che culla. Il fiume scorre placido, e Laurent dice che gli piacerebbe avere una barca per lasciarsi trascinare da quello scorrere. "Con voi, - dice - con voi; avervi accanto a me..." Fabrizio ha voglia di piangere. "Saint-Just - dice Laurent - amava Robespierre; ma in quella casa, oggi pomeriggio, credo che non vi fosse una sola persona capace di comprendere un amore." Ancorato presso il quai, un battello dalla bandiera esotica. Un uomo dorme sul ponte col viso sulle braccia. "Farò di voi un grande artista - dice Laurent a Fabrizio. - Tutti parleranno di voi: ma abbiate fiducia!" Una bruma viola invade la città. "Compreremo una barca, - dice Laurent come chi racconta un sogno -

e ci lasceremo portare dalle onde: e tu non avrai più paura, perché io sarò accanto a te. Proclameremo che la vita è bella; che abbiamo fede nell'umanità; che crediamo nella gioia, nel lavoro, nella solidarietà, nell'amicizia virile, in Walt Whitman.” Passano sotto un ponte, e al di là della voce di Laurent il silenzio è perfetto: colma lo spazio (e il tempo, pensa Fabrizio). “Non vi rosicchiate le unghie; io voglio che siate sereno, felice, e che lavoriate in pace; se ho pronunciato parole che vi hanno angosciato, è perché noi siamo differenti dal resto del mondo: non ve ne accorgete? Abbiamo un segno, abbiamo un segno...”

Così fino al ponte Saint-Michel.

(“Prendemmo un tassì, che ci condusse al ristorante dove eravamo attesi. Nel momento in cui, dopo che lui ebbe dato l'indirizzo all'autista, questi accendeva il motore, Laurent mi prese una mano e mi disse: “Che gioia essere qui vicino a te!”)

L'indomani mattina, di buon'ora, Fabrizio entrò in una chiesa e, guardando l'altare, disse sommessamente: “Padre: non sono venuto né a chiederti perdono né a ringraziarti. Non posso chiederti perdono se non per colpe commesse; ora, in quanto alle mie scelte, sai che non sono responsabile. Non sono venuto a ringraziarti: tanta è la felicità da cui sono soverchiato, che è come se mi fosse data da un destino: nata con me, o per me, dai secoli dei secoli. Sono venuto, padre, a testimoniare che ho udito la tua voce e che ho colto il tuo cenno. Sono venuto a chiederti di non farmi indegno di lui. Sono venuto a dirti che nel guardare Laurent riscopro te: te non più invisibile, diffuso, indifferente, ma vivo, concreto, agente, consolatore. Fonte di amore: amore. Aiutami perciò, tu amore, ad amare. Aiutami a consumarmi nell'amore, a non temerne il fuoco, a non vacillare davanti al rischio e alla paura del ridicolo, a non trafficare, a non avvilitare, a non degradare, a non corrompere. Aiutami a distinguere dall'amore falso il vero amore. Aiutami a non cadere nelle imboscate dei nemici dell'amore. Aiutami a sopportare gli attacchi dei preti che dell'amore fanno solo il nome. Dei giudici che sentenziano sull'amore con leggi adulterate. Dei poeti che dell'amore elogiano gli attributi e non la sostanza. Dei moralisti che imprigionano in dogmi l'amore. Aiutami, tu amore, ora che il tuo tempo è venuto.”

Tornato a casa, ricostruì questa preghiera e ne trascrisse il testo su un cartoncino da disegno.

“Ma poi, quando andai a confessarmi, mi si disse che assolvermi era impossibile. Perché mi fu domandato se avessi l'intenzione di staccarmi da quell'amore e io risposi che non avevo il diritto di rinnegarlo. Mi fu domandato se di quell'amore mi pentivo e io risposi che non me ne pentivo. E, alla domanda se avessi l'anima triste per quel peccato, io risposi che la mia anima fioriva in gioia. Conseguenza: mentre nell'incontro con Laurent ritrovavo il tempo di Dio, uscii per la prima volta dal confessionale senza quell'assoluzione che mi era stata generosamente concessa al tempo del disordine sentimentale e morale. Non me ne afflissi troppo: agli araldi del re, come diceva Laurent, preferivo il re.

“Partii alcuni giorni dopo. E, i giorni che ci restarono, vagabondammo nella città ormai differente. Una sera, lui cantò. E disse che il tempo non era ancora consumato. Aveva un linguaggio di simboli (non troppo comprensibile a volte). La vigilia della mia partenza, gli proposi di partire con me. Mi rispose: ‘Verrò fra quaranta giorni, ho firmato un patto col tempo.’ Partii per Losanna alle otto del mattino, in treno, e lui mi accompagnò alla stazione. Abbassai il vetro del finestrino, lo guardai in silenzio, lui

fermo sul marciapiede, sorridente, con le labbra dischiuse; non diceva nulla. Fu solo quando il treno si mise in moto che mi disse: "Ti voglio bene": in italiano. La sera prima, gli avevo scritto un biglietto, e glielo avevo scritto in francese benché avessimo deciso che, siccome a lui faceva piacere, io in avvenire avrei usato l'italiano: lo stava studiando, voleva impararlo il più presto possibile. La lettera è questa:

" 'Je t'ai parlé de plénitude: je veux te dire maintenant ce que je vois dans tes yeux. Chacun de nous possédait un paradis qu'un jour nous avons perdu; la nostalgie de ce paradis nous fait vivre et quelquefois nous fait mourir. Cela, si tu veux, Laurent, c'est de la littérature; mais, quand je te regarde dans les yeux, et que tu me regardes un instant, ce n'est pas de la littérature: c'est le temps de Dieu. En toi, je le retrouve. Et je me retrouve moi-même. Je regardais hier soir (nous étions dans le métro) ta peau; et je me disais: C'est ma peau. De tes mains, je disais: Ce sont mes mains. Je me sens si exalté devant cette découverte! Je t'aime. Je n'ai plus peur. Tu es grand et beau comme le soleil; quand tu ris, c'est un rayon de soleil qui sort de toi. Je t'aime."

#### 4

Losanna, 12 giugno. \*

Caro Lorenzo,

L'orologio a pendolo dell'anticamera ha suonato dodici volte, è mezzanotte, io sono stanco e mi dolgono gli occhi. Tu vuoi che ti scriva in italiano, e vedi che lo sto facendo, ma mi domando se capirai perfettamente quel che ti scrivo. Sono qui nella camera che il mio ospite (il collezionista di quadri di cui ti ho parlato, direttore di una galleria d'arte) ha messo a mia disposizione in questa sua principesca villa; se andassi alla finestra, al di là dei cedri e degli abeti del meraviglioso parco scorgerei un angolo della tranquilla superficie del lago, bagnata di luna. Sono stanco, ma prima di dormire voglio ripetermi le tre brevi parole che, immobile sul marciapiede della stazione, hai pronunciato stamattina: Ti voglio bene.

Poscritto: la mattina dopo.

Sì, ti ho visto. Ma perché non sei qui? Vorrei che fossi qui. Cos'è l'amore? Non posso staccarmi dalla tua immagine. Dispongo di una camera e di una terrazza. Stamattina prima dell'alba due uccelli si sono messi a cantare: usignoli, credo, era un indescrivibile rincorrersi di gorgheggi puri. Tu vuoi che ti scriva in italiano, e va bene; ma capirai queste lettere? Comme tu étais beau hier à la gare! Ho dormito poco, stanotte, ma ho sognato te: parlavamo del tuo lavoro. Ne abbiamo parlato così poco. Senti, Lorenzino: mi prometti di consacrarti di più al tuo lavoro? A un artista non si danno consigli; gli si deve ripetere soltanto: Lavora, lavora come se tu fossi il primo

---

\* 1950. Nel corso dei nostri incontri, F.L. mi consegnava i "documenti" (quasi sempre gli originali) che, come questa lettera, completavano o arricchivano il suo racconto. Egli parlava e scriveva francese correttissimamente; mi disse che lo aveva imparato da bambino con una zia materna che aveva passato l'infanzia in Tunisia.

(nessuno ha creato nulla prima di te) e come se tu fossi l'ultimo (per cui è tuo dovere lasciare una testimonianza). Voglio essere fiero di te. E ora mi hanno portato la colazione. La cameriera è una tedeschina (une petite Allemande) che non sa una parola di francese; le ho detto, invano, che mi piacerebbe fare il suo ritratto. Ha gli occhi belli. Fra poco uscirò a passeggiare per Losanna, c'è tanto sole, e vorrei averti vicino a me.

Losanna, 14 giugno.

Lorenzo:

Non mi stancherò di ricordarti il tuo lavoro. E di chiederti di aiutarmi a volerti bene. Vivo in un sogno; no, sbaglio, era prima d'incontrarti che vivevo in un sogno! Ti vedo come un portatore di bandiera. Come ti vedono gli altri? Soffro di non potere parlare di te, gridando, all'universo. E che tu non sappia pregare: füt-ce sans un mot, comme je le fais. Parlare agli altri: non è il colmo dell'assurdo non avere il diritto di esprimere un sentimento che porta in sé la purezza del mondo? Vedo il tuo sorriso (scopri i denti): la spontaneità veemente dei tuoi gesti... Dis: ne suis-je pas un peu b□te? Ieri ho lavorato in riva al lago, ma il colore delle acque mi sfuggiva. Allora ho pensato a te e ti ho invocato: tutto si è risolto. Non sono usignoli gli uccelli che cantano prima dell'alba: sono merli; in casa hanno riso quando ho detto che li avevo presi per usignoli. Ah, sono entrato nella cattedrale e ho pensato a te (era come una preghiera). Poi mi hanno detto che è la cattedrale protestante et on s'est gentiment moqué de moi; ma non fa nulla, no? Sai che la mia ostinazione ad amarti mi vieta di essere assolto? Da tali cose tu vivi lontano e sicuramente non puoi capire quel che io sento; ma l'angoscia di ritrovarmi vittima di un'ennesima assurdità svanisce quando mi dico che, se avessi accolto nel mio letto, per una notte, il primo venuto, quel prete mi avrebbe assolto. Dio, certo, non è così.

Firenze, 16 giugno.

Lorenzo:

Ieri in treno ero inquieto pensando al mio nuovo incontro col mio paese: come avrebbe accolto il mio paese la tua presenza in me? Ma, uscito che fu il treno dal lungo tunnel sotto l'Appennino, ecco Firenze, patria antica, essenziale, con le sue pietre bianche e le sue ginestre e i suoi olivi... I primi cipressi mi hanno strappato un sorriso, ma avevo le lacrime agli occhi. Il y avait de l'ordre et de la clarté. I cipressi saggi, vecchi, e puerili. E, naturalmente, Laurent era dappertutto, fra cipressi e ginestre, in terra e in cielo, nelle nuvole e nei torrenti inariditi dall'estate; Laurent era il paese mio, e io gli dicevo "Buongiorno, Lorenzino!": non smettevo di scorgerlo e di salutarlo. E anche ora che ti scrivo (sono le due del pomeriggio, dalla finestra vedo la collina di Fiesole, le rondini si lanciano contro la limpida conca del cielo), anche ora che ti scrivo, Lorenzino, tu sei qui e mi guardi, io ho un po' di vergogna sotto i tuoi occhi ingenui e gravi, ma tutto è talmente semplice e denso di saggezza e pulito (come fai a irraggiare tanta purezza?) che ogni traccia di vergogna si dissolve; et une fois encore je suis heureux. Giunto all'edificio in cui vivo, uno dei pochi su questo colle, mi sono precipitato verso la cassetta delle lettere; l'ho aperta, traboccava addirittura di corrispondenza; varie buste sono cadute al suolo; mi sono chinato per raccattarle, e sulla prima busta ho riconosciuto la tua scrittura. La tua lettera, la tua prima lettera,

ora è qui sulla mia tavola e irraggia quel che irraggi tu. Casta e tenera lettera, stanotte avrò acceso dieci volte la luce per rileggerla (operazione vana: la sapevo a memoria), meditando su una frase specialmente, quella dove dice che “bisogna accordare i nostri strumenti”. Mi rimetto a te affinché ciò avvenga.

Sai perché sono felice? Perché non ho più coscienza del tempo! Non ho più l'angoscia del tempo; l'attesa è finita. Un'immobilità grande, con te nel mezzo. Ma tu devi aiutarmi, Laurent, perché cos'è rimasto di Roberto che ho amato? Niente, non ne è rimasto nulla; e non potrebbe un giorno accadermi lo stesso nei riguardi di te? M'invade lo sgomento al pensarci. Ho pietà di me; che rischio terribile! Non dovremmo mai tollerare di cadere preda dell'autocompassione. È un abbandono. E gli abbandoni, tutti gli abbandoni... Un amico mi ha scritto: “Abbandonarsi interamente è il peggiore dei mali; abbandonarsi interamente significa rinunciare al segreto che ci lega a Dio, il segreto che può salvarci nel tempo del tradimento e della solitudine...” Ma io, Laurent, non accetto il consiglio, io mi affido a te, accoglierò la pietà come accolgo l'amore, mi abbandono tutto perché voglio avere tutto. Chi economizza una parte di sé sarà trattato esosamente. Così giuoco con la mia vita e lo so (se tu venissi a mancarmi, chi mi sosterebbe? ); ma accetto il rischio.

Desiderio di guardarti, di passeggiare con te accanto, di ascoltarti cantare, di descriverti questa terra che amo: e nient'altro...

Ma perché ti mostri così adulto, così maturo, nella tua lettera? Non esserlo troppo, Laurent! Giuochiamo il nostro giuoco di bambini: solo i bambini sanno credere e aver fiducia. Uscendo dalla stazione, ieri, ho visto due ragazzetti camminare adagio tenendosi alla vita. Il Regno appartiene ai semplici (altra cosa che mi stupisce: fino a qual punto l'amore mi stia rivelando il significato di parole che credevo di conoscere e che non conoscevo...). Il tuo lavoro come va? Io vorrei approfittare di questa luce estiva per avviare in bozzetto un'opera complessa il cui progetto rimugino da tempo; e stamattina ho tentato; ma mi sono accorto che devo evitare le figure umane. Ché porrei in tutte il tuo segno. La mia modella (stamattina, passando da queste parti, ha bussato alla porta) guardandomi ha sorriso a lungo: “Lei è cambiato”, ha concluso.

Ciao, Lorenzino.

17 giugno.

Caro Lorenzo,

Tornando a casa, verso mezzogiorno, speravo di trovare una tua lettera... Parliamo dei nostri progetti: ho fatto anch'io un patto col tempo. Le soluzioni sono parecchie. La migliore consisterebbe nel noleggiare una barca a remi; se noleggiassimo una barca a vela, dovremmo prendere un marinaio. Mi hanno assicurato che con una barca a remi si può fare il giro dell'isola in una decina di giorni. Poi potremmo campeggiare sui monti dell'Appennino. C'è un'infinità di castagneti; più su, ci sono i pascoli.

Domenica mattina.

Mi ha svegliato la pioggia. Ti scrivo non da Firenze, ma dal vicino monte Morello. Un architetto mio conoscente si è costruita una villa su una cima coperta di olivi. Sono venuto qui ieri sera, inaspettatamente, spinto dal timore di una domenica tutto solo in città. Ho terminato di leggere La Pelle di Malaparte; mi dicono che la società

omosessuale è inferocita contro il libro, dove essa è, d'altronde, abbastanza fedelmente ritratta; ma io mi domando perché Malaparte si sia compiaciuto, circa l'omosessualità, di descriverne gli aspetti più sordidi, dimenticando Eurialo e Niso, o i giovani tebani del battaglione "sacro", per occuparsi di quel Jean-Louis dall'accento molle e dagli occhi effeminati. Forse per reazione a questo libro inutilmente scandaloso (la verità vera è un'altra, e Malaparte non può non saperlo), ieri sera, prima di prendere il filobus per venire quassù, sono entrato in una libreria e ti ho fatto inviare una cartella di riproduzioni delle opere di Michelangelo. Vi ho scritto una frase tratta dalle sue rime: " ...dove vai, sempre son teco, / ti troverei, quand'io fossi ben cieco " (e traduco: Où que tu ailles, à jamais je suis avec toi, / aveugle m□me, je saurais te trouver). Michelangelo si rivolgeva a Tommaso Cavalieri. Vorrei che questo ti spronasse al lavoro. Dobbiamo, credo, abbandonarci al nostro lavoro come il Cristo della Pietà di Santa Maria del Fiore cede se stesso alle braccia di chi lo sostiene: tout donner pour tout avoir: la sola postura degna e conveniente davanti all'amore\*. Mais tu es un gosse petit, tout petit, tu es mon petit gosse à moi. E non smette d'imperversare l'uragano, il cielo è di piombo e si lamentano, scossi dal vento, gli olivi. Il cane lupo del padrone di casa, assente, entra impetuoso nella stanza e posa la sua buona testa sulle mie ginocchia. Ami i cani, Lorenzino? Chi può non amare i cani? E perché non mi mandi una foto tua: non è "honteux" che io non ne abbia nemmeno una? Je veux une photo de toi, tu comprends? Il tempo è lento a passare; anch'io, te l'ho detto, ho fatto un patto col tempo; ma ho l'impressione che il tempo non stia al pattuito (peut-□tre néglige-t-il notre accord: ho sempre paura che tu non capisca). Verrò a prenderti alla stazione. Andremo a casa affinché tu riposi un poco, poi a cena in una trattoria che mi piace, in Oltrarno, au-delà du fleuve. Di sera dalle nostre finestre (vivo su un colle) contempleremo la città. Durante il giorno interrogheremo il paesaggio civile e funebre di questa patria mia; sentiremo insieme il fiato delle generazioni che, innumerevoli, vi sono vissute. Ti darò queste cose, e ben altre, perché ti amo.

Più tardi:

Ti ho detto che ho perso il senso del tempo. Ma stamattina, quando più fortemente imperversava l'uragano, ho girato il bottone della radio e un canto accompagnato da musica di organo ne è uscito; allora ho capito che tu sei nel centro del tempo, e anche questo te l'ho detto, ma aggiungo che è un tempo dinamico. Voglio dire che ti muovi nel tempo, ti sposti, ti trovi immancabilmente nella successione di tutti i "miei" secoli; e ti ho atteso sempre.

Più tardi:

Ma l'attesa mi pesa (l'attesa " particolare" del tuo arrivo qui) e mi domando in che modo arriverò al traguardo. Traduco (presso a poco): Je me demande comment je pourrai résister jusqu'au bout. Che verrai, lo so e lo sento; la certezza, però, non elimina l'ansietà. Per cui devo cercare di lavorare molto. Da due ore m'insegue e mi perseguita un senso "nuovo" del colore (meglio: un nouveau rapport des tons): e tornerò in studio, tenterò di afferrarlo, di realizzarlo.

Finito quasi di colpo l'uragano, già stridono le cicale, o forse sono grilli, non so.

---

\* Fra le righe, a matita, come aggiunto dopo: "O tutto dare per pretendere?"

20 giugno.

Laurent:

Le due del pomeriggio, ma nel mio studio c'è una riposante penombra. Torno dalla trattoria dove prendo i pasti. Mangiando, ho pensato a questa lettera che ora scrivo. Stamattina ho lavorato. Ho avuto la visita di un critico romano, il quale ha visto le mie ultime cose e mi ha domandato che diavolo mi succeda. Non ho saputo rispondere, e allora lui, un uomo anziano e soavissimo, mi ha rassicurato con un sorriso: "Lei è certamente abitato da una presenza." Testualmente così. Mi sono sentito arrossire, e non ho detto nulla.

Leggo *Air de la solitude* di Gustave Roud. Ho conosciuto Gustave Roud a Losanna; vive in campagna; è un uomo alto, delicato, un po' triste. Ha negli occhi come un senso di fedeltà. Apro a caso il suo libro; a pagina 31, cado su una domanda: "Jusques à quand?"; un messaggio o un'eco? *Aria della solitudine...* E tu hai ragione a scrivermi\*: " Il ne faut pas que la flamme se meure, nous devons l'alimenter substantiellement": bisogna alimentarla, sì, di sostanza. Ora so interpretare l'attesa che mi hai imposta: i miei quaranta giorni di attesa sono i quarant'anni d'Israele nel deserto: il passaggio del Giordano non può non essere un atto difficile (la porta stretta): bisogna rifiutare, a ogni costo, la soluzione facile. Le soluzioni facili non sono, spesso, le più semplici (semplice nel senso di: puro). Se si vuole ottenere, bisogna rinunciare.

La terza pagina di un importante giornale milanese ha pubblicato un articolo perfido, e alquanto idiota, sulla mia "ultima" pittura; dunque l'esposizione di Parigi non è stata vana.

P.S.: Da due giorni lascio in pace le mie unghie. Ma, sai?, è difficile.

21 giugno.

Caro Lorenzino,

Ieri non smettevo di cantare, ero contento come un cucciolo che ha trovato un osso, e per la strada i passanti si voltavano a guardarmi. Oggi sono triste, mi sento solo, e davvero credo che il tempo non rispetta i patti... E poi come essere felici quando si è ossessionati dall'idea di rifarsi il letto e di raccogliere gli oggetti che in un movimento di malumore si sono scagliati al suolo! Se mi ascoltassi, vivrei in un albergo o in accampamento. Prenoterò, per farmi coraggio, una barca per i primi giorni di agosto.

Più tardi:

Mon cher enfant chéri, je ne veux pas te tourmenter avec mes inquiétudes, mais comment te cacher que je suis triste? Ti voglio bene, ti voglio bene, ti voglio bene jusqu'à la consommation des siècles. Tu me rends digne et propre comme un prince, Laurent, et, hélas!, tu me fais payer ce don par la solitude, par l'attente.

---

\* "Perché - domandai a Fabrizio Lupo - non mi consegni anche le lettere di Laurent o per lo meno una copia delle sue lettere? " Mi guardò come se non avesse compreso la mia domanda, poi scosse il capo e non rispose. Io non insistetti. Ho costantemente avuto l'impressione che tutto quello che aveva appartenuto a Laurent fosse tabù: dominio sacro, santuario, frontiere invalicabili...

21 giugno: sì, ancora il 21 giugno!\*

Je voudrais t'écrire des lettres belles comme celles que tu m'écris, mais comment faire si je doute que tu comprennes mon italien? Si tu ne me l'avais pas défendu, je t'écrirais dans ta langue: car c'est "ta" langue. A présent, je suis calme. Je lis le poème de Walt Whitman che mi hai inviato per placare la mia inquietudine. Giacché sei dovunque, apro le mie finestre per farti entrare. Je ne ronge plus mes ongles, et jamais plus, jamais plus les boîtes d'allumettes! Ti obbedisco, angelo. Ciao, caro, resta presso di me, non mi lasciare, ti voglio bene, ti voglio bene.

22 giugno.

Stanotte un'altra tempesta, Laurent, si è abbattuta su Firenze. Lampi favolosi spaccavano il cielo, e finalmente una cascata di pioggia ha fatto suonare la città come un immenso strumento. Mario era da me: giunto qualche ora prima, aveva voluto che gli parlassi a lungo di te (di tutti gli appartenenti al mio passato, Mario è il solo che io continui a sentire come un fratello). Ma poi la pioggia ha cominciato a filtrare nello studio e, durante più di un'ora, abbiamo dovuto, seminudi, darci da fare per evitare l'inondazione. Mario mi ha portato un grosso barattolo di miele: miele delle sue colline etrusche. È partito subito dopo l'alba, e io allora sono andato da Cecilia (la modella: non ho che lei), e insieme siamo andati all'Arno. Gonfia di sole la città, abbiamo noleggiato una barca, remato, fatto il bagno; e Cecilia mi piace perché non dice mai una parola, ride mostrando i denti. Al ritorno, nella cassetta ho trovato la tua lettera, e verosimilmente la gioia mi si è diffusa sul viso perché la muta Cecilia ha gridato: "Auguri, auguri!"; mi ha teso la mano e se ne è andata. La tua lettera, quella che finisce col "je t'aime" scritto con la mano sinistra e al rovescio. Ma, quando si è felici a tal punto, che cosa si può dire? Si diventa stupidi!

Ieri sera, prima della tempesta, più correttamente burrasca estiva, seduti in camera mia Mario ed io discorrevamo tranquillamente. C'era buio, e dalla finestra aperta entrava la luce fulgida dei lampi. "Su, su, e Lorenzo?", continuava a dirmi lui, incitandomi con la gentilezza che gli è propria, appena più mesto, forse, che di abitudine. Io gli dicevo delle tue cicatrici. E lui m'incoraggiava: "Ma allora? cos'ha fatto? cos'ha detto?" Io gli parlavo dei tuoi discorsi su Saint-Just e Robespierre, su Hermann Hesse, sul "segno": qui però credo di essermi imbrogliato. Che importa?

A mia volta, gli ho domandato: "Mario, tutto terminerà un giorno?" (Perché ho paura, e tu lo sai.) Lui ha riflettuto un istante, o ha simulato di riflettere, perché è pigro quanto è buono, e poi mi ha risposto: "Non credo. L'amore ha un tempo suo: un tempo che gli appartiene in esclusività. Questo fa che gli innamorati non mentano quando affermano che si ameranno eternamente. Sub specie aeternitatis, insomma, anche quando si tratta di un quarto d'ora. Conclusione: tu amerai Lorenzo per l'eternità!" In tal modo, Mario mi ridava coraggio (senza riuscirci).

Ho ricevuto una lettera "aimable" dal buon Keller. L'aggettivo "aimable" nel senso che gli date voi non esiste in italiano. Io gli avevo scritto (senza però nominarti esplicitamente) presso a poco in questi termini: "Je suis heureux et je vous en demande pardon, mais, lorsqu'on a passé de longues années à attendre quelqu'un, quand celui-ci arrive on ne peut que lui dire: Entre!" Keller mi ha risposto: "Je suis

---

\* Scritta sul retro di un piccolo disegno rappresentante una folla in riva a un fiume.

content pour vous d'autant plus qu'on m'a dit que L. s'est mis au travail; je sais que s'il travaille c'est à vous certainement qu'il le doit: il était indolent et facile.” Mi dispiace, Lorenzino, e no comment su questi due tremendi e kelleriani aggettivi. Poi c'è una frase che sembra a me particolarmente rivelatrice: “Cela me fait plaisir de penser que c'est moi qui vous ai fait rencontrer. Je sentais vraiment à différents signes que vous sympathiseriez. Tout est très bien.”

Anche lui coi “segnì”... Mais tout, Laurent, est très bien.

23 giugno.

Laurent Lorenzo:

Ti voglio bene, non ho più bisogno di letteratura, ma ora ascolta. Stanotte hanno picchiato alla mia porta: Gianni. “Posso entrare?” “Entra.” Si è seduto sul letto. “Sono scappato di casa, vogliono rinchiudermi in un istituto di correzione, eccomi qui, e svengo di stanchezza.” “Dormi, se vuoi; il letto c'è.” Solennemente battevano due rintocchi al campanile. “Passami i fiammiferi.” Si teneva la testa fra le mani, seduto sul letto sfatto, una sigaretta fra le labbra. Sì, puzzava addirittura di stanchezza. “Faresti meglio a dormire, a riposarti”, gli ho detto. Ha acceso la sigaretta. “Fra tre o quattr'ore, all'alba, andrò via: ho del denaro.” “Dove andrai?” “ Per cominciare, a Venezia; ho voglia di tentare la fortuna al casinò; poi tenterò il valico della frontiera.” Una lunga pausa. Io mi ero seduto su una seggiola. Lui avidamente succhiava il fumo, e poi ha detto: “Spengi la luce, per favore.” L'ho spenta, e ho aperto le imposte, la notte stellata ha inondato la stanza. Lui allora si è spogliato. Nudo, si è steso sul letto. Aveva finito la sigaretta. Il corpo adolescente emanava una debole luce soffusa, azzurrina, come di lucciola. “Sdraiati vicino a me”, ha detto sommessamente. Io l'ho fatto. Il letto è sotto la finestra: si vede il cielo. Ho mormorato: “Hai soltanto diciassette anni..., ma come sei cambiato! come sei invecchiato!” Una pausa. Poi lui in un soffio: “Non ti piaccio più?” Un'altra pausa, e poi io: “Gianni, non ti ho mai detto che c'è stato un giorno in cui per te avrei dato... avrei dato...” E non mi riusciva di concludere la frase. Lui taceva, aveva il respiro denso. “Parlo del giorno in cui ti conobbi in quel dancing all'aperto, nel Casentino, e tu ballavi e ballavi con una donna sudata, rabbiosamente, e, senza sapere in che modo, mi sono ritrovato con te, solo, e tu vomitavi su un letto. In quella camera di albergo siamo stati rinchiusi tre giorni, un vecchio ci portava da mangiare, tu vomitavi bile, alcool, amarezza, e io approfittavo dei momenti in cui ti assopivi per piangere.”\* Ancora una pausa, interminabile, e poi lui, così piano che quasi non lo udivo: “ Perché, Fabrizio, piangevi?”, con la voce di un bambino dolce e curioso. “Perché non avevo mai visto nessuno così spaventosamente bello come te, Gianni, tanto che, guardandoti, avevo l'impressione di essere assorbito dal tempo, trascinato in un passato di eternità, quando tu eri un idolo e io ti adoravo. Ma non te l'ho detto mai.” “E perché ora me lo dici?” “Non solo eri il trionfo della bellezza, Gianni, ma c'era in te, inoltre, un senso che non si descrive, una barbarie violenta, essenziale, distruttrice; con una fragilità da bambino, con un'innocenza inerme; eri la più bella canna del più bel canneto del mondo; sì, guardandoti pensavo costantemente a una canna; talmente pallido che avevi, appunto, il biancore verde di una canna neonata; e in te trovavo sempre più il coraggio di accettarmi... ossia di

---

\* Nel suo racconto, F.L. non mi ha mai parlato di questo incontro.

perdermi..., ma non riesco a spiegarmi...” “E non me lo hai detto mai.” “Non te l'ho detto mai perché eri irraggiungibile.” “Ma ora: ora sono raggiungibile?” Affermazione, domanda, non lo so. “È che ora, Gianni, è cominciato un tempo nuovo. Per questo voglio che tu sappia che sei stato molto, terribilmente molto per me, e che...” Mi sono fermato. “Continua”, ha detto lui in un soffio.” “No, sarebbe inutile; ti sono riconoscente per quei giorni; per te mi sarei ucciso con gioia, eppure non ti ho sfiorato neppure con un dito.” “Perché?” Una domanda intensa, quasi cattiva, ma io ho detto, credo, con serenità: “Forse perché, come molti altri, tu non eri che un annuncio.” Si è addormentato; io sono rimasto sveglio senza muovermi. All'alba, si è svegliato, si è vestito; io, fingendo di dormire, seguivo i suoi movimenti. C'era una pace profonda. E pensavo a te, Laurent, e Gianni in quel momento era te: ma come spiegare, con quali parole? Fingevo di dormire, e lui si è chinato su di me, ha posato le sue labbra sulle mie. È uscito in punta di piedi, richiudendo la porta con precauzione. Allora mi sono levato.

Non ti avevo mai parlato di Gianni, ma adesso, Laurent, mediante te le cose sono diventate facili...

Una seconda volta il 23 giugno.

Non abbiamo bisogno, Laurent, non abbiamo più bisogno di giuochi letterari! Vi rivedo come eravate a Parigi quando ci sedevamo in qualche “terrazza” di caffè. Dicevate alla cameriera (se era una cameriera): “Qu'est-ce qu'on vous doit, outre le respect?” E ridevate, facendo un gesto impetuoso con le mani, e la cameriera si metteva a ridere quanto voi. Ah, non siete punto complicato, Laurent, e in fin dei conti Keller ha ragione: siete facile!; ma io vi amo così (vi amerei anche se foste difficile). Siete bello, impulsivo, intelligente, sportivo, e sapete ridere spesso, e sarete un artista al di là delle nostre speranze; avete occhi che mi braccano in sogno, una cicatrice (due) il cui ricordo mi esalta. E forti capelli scuri, una pelle selvaggia, ebraica, mani larghe pesanti; nel collo, siete un giovane castagno. Siete bello. E siete pulito e allegro, sapete cantare e ridere, modellare l'argilla coi pollici vigorosi, parlare con voce seminante pace: amicizia, sdegno, gioia, tristezza, tutto ciò portato a un'altezza vostra, unica, più che incomparabile. Siete bello. O sarò io che tale vi vedo per la cristallizzazione amorosa? Sciocchezze: voi siete reale, perfettamente estraneo ai giuochi letterari! Intorno a me scorgo innumerevoli creature, nessuna tuttavia portante seco, come voi, l'impronta di Dio. Per questo vorrei mettervi su un altare, ma anche sdraiarvi a terra, sull'erba, e contemplarvi, eroe dell'antichità, impastato di sole, o contemplarvi dentro una vecchia barca odorosa di sale e di vino e di catrame, voi avvolto dal cielo e dal mare: voi luce.

Ecco com'è che è capace di amarvi il mio cuore! Potrei passare la vita senza toccarvi mai, e tuttavia morrei se, per un istante solo, mi si proibisse di toccarvi. Siete un segno di vita: vita che per voi, e con voi, io comincio ad amare. Sangue, carne, anima, principio e fine. Che cosa o chi sarei senza di voi? Quando penso a voi, credo di più in Dio; credo in Dio come non ho creduto mai; credo in un Dio buono e possente, generoso e padre; estraneo alla minaccia, ma disposto all'esortazione; Dio affrancato dalle frasi degli uomini, e finalmente semplice e raggiante; non Dio di amore ma Amore; Dio che per rivelarmi la sconvolgente e meravigliosa presenza sua non mi chiede, a differenza del prete che non volle assolvermi, che abbandoni voi. Perché voi siete la nobiltà, la pulizia, l'ordine; colui che io ho cercato di giorno e di notte nelle

strade di tutte le città; con speranza instancabile, nonostante delusioni e angosce e pazzie; con certezza insensata, assurda, sfiorante il ridicolo, certezza che mi spronava a cercare ancora e ancora e ancora, e nella quale riconosco oggi una prova di Dio. Ecco la ragione, Laurent, per cui qualsiasi cosa succeda, io testimonierò sempre che vi amo.

## 5

“Ma tutto - mi disse Fabrizio Lupo nel corso della sua visita successiva - non era tanto facile come, per farmi coraggio, affermavo. In verità, gli avversari si facevano ogni giorno più incalzanti: dovevo difendere con ansiosa pazienza ciò ch’essi si adoperavano a distruggere. Quando si conosce l’amore, non s’ignora che questi simboli celano realtà quotidiane. Capii meglio chi afferma che ‘mon amour a la semblance / du beau Phénix s’il meurt le soir / le Matin voit sa renaissance’: versi di Apollinaire. Le lettere che continuavo a inviare a Laurent costituiscono la cronaca delle mie vicende”.

24 giugno \*

Lorenzo caro,

Domattina partirò per il mare; ho bisogno di solitudine: essere più solo di quanto non lo sia qui in città; ho bisogno di stendermi in riva al mare, lasciarmi invadere dal sole, me laisser vivre. Ho bisogno di meditare: nella misura in cui i miei ieri sono troppo gravi di angoscia, il mio oggi (questo giuoco?) mi fa tremare. Devo perciò attenermi alla più implacabile lucidità. Ah, ti avessi vicino, e potessi prenderti per la mano, tutto sarebbe (ridiventerebbe) semplice; ma sei lontano...

Livorno, dimanche.\*

Deux jours ne sont pas nécessaires pur arriver à la clarté. Cette ville vivante m'a aidé. Dans cette ville qui vit, je sais que sans L. je serais un étranger partout. Ma patrie est Laurent; je cherche ici ses signes; Laurent est dans les yeux de tous. Suis allé au marché noir acheter un sac de couchage pour camper. Je vous attends, plus fort et plus sûr. Je rentre à Florence.

27 giugno.\*

Mon cher Laurent.

Ho riflettuto a come trascorreremo le vacanze e vi propongo l'avventura seguente. Dato che l'isola principale dell'arcipelago è troppo alla moda, e che io dovrei salutarvi per lo meno cinquanta delle tremila persone che ne fanno una succursale della città; e che l'isoletta vicina è infestata di vipere; e che in un'altra hanno messo (mi si dice)

---

\*

\* La scrittura di questa lettera è, contrariamente al solito, poco leggibile; non sono certo di trascriverla bene.

\* Questa lettera fu indirizzata al domicilio di Laurent (e non, come al solito, al Fermo Posta); ciò spiega, suppongo, il tono più riservato.

uno stabilimento penale (onde per recarvisi sarebbe indispensabile ottenere un permesso); e vi faccio grazia del nome di queste isole, isolette, isolettine, giacché immagino che non abbiate sotto gli occhi la carta della regione; e poiché, lo riconfermo, ho una voglia pazza di dimenticare arte e gente e città; e, finalmente, visto che abbiamo deciso, vero?, di perderci durante alcuni giorni in un'isola; bene: che ne direste di quella che ha il nome di un fiore?\* Ve ne parlai, ricordate?; è situata all'estremo sud dell'arcipelago; è una montagna scaturita dal mare; non vi sono che rachitici olivi, mi si assicura, e canne, e pietre, e qualche vigna stentata, e scogli, un milione di scogli; e sicuramente la gran voce del mare; mais gardons-nous de la littérature. Fatto sta che mi sento un eroe di Jules Verne; e che rileggo L'Ile Mystérieuse (il mio poeta preferito è Jules Verne e subito dopo viene Apollinaire); e che vi attendo con impazienza. Qui fa un caldo da cascare stecchiti al suolo; nudo, mi faccio vento con un ventaglio tunisino; è penoso, per non dire impossibile, lavorare in queste condizioni. Non dimenticate di portare la macchina fotografica e qualche pacchetto di gauloises (mi piacciono). A bientôt.

Sera del 28 giugno.

Te l'ho detto, Laurent, sono una corda di chitarra, una corda di chitarra in tensione, il minimo movimento mi scuote, mi fa vibrare. Sono una piaga aperta: un nonnulla mi cava sangue. Ricevo la tua prima lettera dalla Turenna: la prima dopo cinque giorni di silenzio! Hai ragione: comprendo il tuo rappel à l'ordre. Al "tuo" ordine: ma, siccome il tuo ordine è l'ordine, non posso che vergognarmi di me e dei miei abbandoni. E di ciò che ho potuto scriverti; e della mia febbre nei confronti tuoi; e di quel che ho sognato. Avrei potuto, ammettilo, ricorrere a una "tecnica di amore" (Mario me lo ha consigliato): ho preferito mostrarmi col mio vero volto, ripetendomi che è meglio essere odiati per quel che si è, che amati per la maschera dietro la quale ci si nasconde. Tu devi sapere però, Laurent, che io non posso imitarti in quel che stai facendo in Turenna: "jouer au tennis avec les uns, faire du canoë avec les autres"; perché, in primo luogo, non ho né gli uni né gli altri; in secondo luogo, non so giocare al tennis, né remare in canoa; tanto più che finora ho fatto solo una cosa: attendere te; e non avrei potuto fare altro nemmeno se lo avessi voluto.

Ti dirò poi, perché è la verità, che non è vero che io abbia parlato di te "à tout le monde", come mi dici quasi aspramente, ma solo a Mario, per il quale, e le ragioni ti sono note, ho molto affetto. Gli ho detto che ti voglio bene e che sono fiero di te; agli altri mi sono limitato a dire: Mi abita la felicità. Non avrei potuto negarlo, perché la felicità si vede.

Oggi invece trabocco di tristezza.

Forse stupirai di questa lettera e la giudicherai sproporzionata alla tua (che, a dispetto di quanto mi dici, considero gentile e affettuosa). Ma capisco bene, giacché capire è proprio della mia natura, che il ritorno ai luoghi dell'infanzia ti sottragga a quel certo incanto da cui eri dominato. Di me conservi un ricordo; tenero, lo so; ma cos'è un ricordo? Tu sei capace di giocare al tennis con gli uni e fare del canottaggio con gli altri; io no. Perché io ti amo.

Forse prenderò decisioni gravi e definitive. O mi proibirò di drammatizzare, e non prenderò nessuna decisione solenne. Per ora, mi permetterò due gesti da signore. Il

---

\* L'isola del Giglio?

primo è rimandarti l'unica lettera che potrebbe giustificarmi ai miei propri occhi: quella che termina col "je t'aime". Il secondo sarà di tentare, dico: tentare, di non scriverti più finché non conosca la tua reazione alla presente lettera.

Circa il futuro... Ma io, Laurent, in questo momento me ne sento privo. Je continue à t'aimer.

29 juin, à l'aube

Laurent:

Il faut m'aider à lutter contre mon passé, contre mes larmes nocturnes et ma solitude. Il faut pardonner l'enfant qui se regarde dans la glace et pleure par pitié de soi-même car il sait d'avoir cassé le jouet qu'il aimait le plus au monde. Il faut me comprendre, il faut ne me quitter jamais, il faut alimenter ma confiance en l'Île, il faut me dire: "Voilà, je cours t'aider, puisque je sais que tu es seul et que peux te faire du mal!". Il faut recueillir ce message, Laurent, il faut m'écrire une lettre tout de suite: j'ai besoin de toi.

2 luglio.

Lorenzo caro,

Vivo giorni esemplari di calma e di fiducia. Mi domando se meriti questa grazia. Lavoro molto. Mosè davanti al Giordano, col popolo taciturno soverchiato dall'intuizione di altri divieti. Un torrente secco, qualche bracciata di sassi, ma il popolo non lo varca. Quarant'anni di attesa.

Lorenzo, se dici che la vita è semplice e bella, certo hai ragione tu. Ma chi di noi potrebbe vantarsi di essere totalmente padrone di se stesso? Io, in quanto a me, ho paura: ho paura del Vitello d'Oro. Aiutami a sopportare l'attesa: non indugiare troppo sul Sinai.\*

7 luglio.\*

Già potrei raccontarti un'inconcepibile favola, ma sarà meglio che, quando finalmente sarai qui, te la racconti a voce.

"Conservo in un cassetto - mi disse Fabrizio Lupo - una piccola fotografia incorniciata di Paul Robertson. In smoking, egli è seduto (meglio: è collocato) su una poltroncina dall'alto schienale di cuoio. Le mani sul petto, compostamente sorride. È pallido, ha gli occhi vaghi, incerti; gli si danno sedici anni, ma ne ha ventuno. Fra la

---

\* Rileggendo dopo tanti anni questi documenti, non riesco a celare il mio imbarazzo e un quasi scandalizzato stupore davanti all'uso e all'abuso che F.L. fa della Scrittura applicandola con audace insistenza alle vicende della propria vita. Vi sento, devo dirlo, una forse inconsapevole tendenza al sacrilegio. Oppure è soltanto un tentativo, non meno inconsapevole, di sottrarre quelle vicende a un sofferto impero del profano e di sacralizzarle; ma, nei riguardi del sacrilegio, il risultato è il medesimo. Si consideri del resto l'osservazione di F.L., a questo proposito, nel capitolo 98 della Seconda Parte. (Nota all'edizione italiana: gennaio 1978.)

\* Dietro a una cartolina illustrata (panorama di Firenze).

fotografia e il vetro che la protegge, c'è una ciocca di capelli: gliela tagliai la notte che precedette la sua partenza: lunghi capelli duri di un incredibile rosso. Di lui mi meravigliavano troppe cose: il gesto, per esempio, col quale manifestava la sorpresa, unendo l'indice e il pollice della mano destra, sgranando gli occhi, emettendo un fischio breve. Americano di origine norvegese, era venuto in Europa per visitare i musei: studiava pittura. Lo conobbi nella modesta trattoria dove usavo prendere i miei pasti. Ciò avvenne nei giorni in cui, scrivendo a Laurent, gli parlavo di calma e di fiducia ritrovate, e di Mosè che si attarda fra le nuvole del Sinai, mentre il popolo, giù in basso, attende. Oggi non posso rileggere quelle mie lettere senza sentirmene schiaffeggiato: Paul assume il significato di un'apostasia o, se si vuole, di un tradimento al nostro patto col tempo.

“Il Vitello d'Oro”, quando mi sedetti alla sua tavola perché non ce n'erano altre, si sforzava di arrotolare gli spaghetti intorno alla forchetta per poi portarseli alla bocca. Guardandomi, vedendomi, s'immobilizzò con la forchetta a mezz'aria. Subito ci concentrammo entrambi sui nostri rispettivi piatti. Passarono alcuni minuti, e finalmente lui, in inglese, mi pregò di porgergli il sale. Glielo porsi, e lui mi ringraziò. Risposi ‘prego’, e altri minuti trascorsero. Tagliando adagio adagio la carne, mi guardò di nuovo, di nuovo immobilizzandosi; io mi sentii arrossire. Mi domandò se parlassi inglese; gli risposi col classico ‘a little’\*; mi domandò allora, bruscamente, se avessi letto Jean Cocteau. Mi sconcertò la domanda. Gli risposi che non solo avevo letto i libri di Jean Cocteau ma che inoltre conoscevo Jean Cocteau in persona. Dovette credere che lo prendevo in giro, ma non meno bruscamente mi confidò che ‘adorava’ il balletto. Intanto avevamo finito di mangiare; io gli offersi una sigaretta. Andammo a bere un caffè in un bar vicino. Fissammo appuntamento; venne a casa mia verso le dieci, vi rimase otto giorni. Ma, per non cambiare, e per rendere più drammatico il tradimento, nella passione che durante quegli otto giorni mi sconvolse io sentii qualcosa di eterno.”

Fabrizio Lupo fece una pausa. Io, nulla. Esclamò allora in tono di sfida:

“Ti prego di non esitare a dirmi ciò che ti leggo in viso!”

“Se mi leggi in viso, - ribattei - è inutile che sprechi delle parole.”

Fece un gesto con le mani, come chi chiede scusa, e riprese:

“Sì, l'episodio è spiacevole, più che spiacevole è indecente, ma forse è per questo che amai Paul come lo amai. Durante tre giorni, non uscimmo di casa se non per procurarci qualcosa da mangiare. Tre giorni di amore e lacrime, il che, quando lo si dice, ha un suono irresistibilmente comico; ma è molto meno comico quando lo si vive, te lo assicuro, e d'altronde suppongo che ti sarai già abituato a questi miei atletismi di sensibilità. Però, circa la sensibilità per lo meno, il mio interlocutore era perfettamente degno di me: amore e lacrime anche lui, benché i suoi motivi per piangere fossero oggettivamente diversi dai miei. Ogni tanto si staccava da me per pregare. Interrompeva amore e lacrime; andava in un angolo, s'inginocchiava, chiudeva gli occhi, congiungeva le mani e pregava in un inglese chiaro ed elegante a bassa voce (non tanto bassa che io non potessi udirlo). Ma, per le lacrime, sbaglio: esse continuavano a scendergli, mentre pregava, dalle gote bianchissime lentiginose. Diceva: ‘Signore, perdonatemi, non è mia la colpa se mi avete marcato così.’ Poi,

---

\* Nonostante quel che dice qui, e quel che si legge nel capitolo 84 della Seconda Parte, F.L. mostra, altrove, di conoscere l'inglese correttamente.

senza smettere di lacrimare, mi parlava di suo padre, nei confronti del quale pensavo a volte che il mio sarebbe parso una caramella; e della sua adolescenza solitaria, coi compagni di scuola che lo chiamavano con un nome di ragazza. Perché lui, vedi?, era un'anima di donna, vedi la differenza?, racchiusa in un esile seppur robusto corpo di adolescente. Ed era egoista come una donna, preoccupato del suo avvenire, colmo di fede nell'avvento di un mondo migliore; e atterrito dalla crudeltà di questo. Aveva gesti incantati, silenzi stupefatti, scatti di riso, tremuli abbandoni. Io lo contemplavo smarrito e rapito: Un'anima di donna, mi ripetevi, in un corpo di ragazzo! Aveva vagabondato per l'Europa da una parte all'altra con uno zaino sulle spalle e col suo candore astuto (irto di unghie). Nello zaino, protetta da una carta impermeabile, la Bibbia datagli da suo padre il giorno della partenza. Sparse le sue cose nella mia stanza e mi annunciò che ero il suo fratello maggiore. Ora che ci penso: oltre che donna, era gatto. E queste sono le lettere che, quei giorni di Paul e subito dopo quei giorni, scrissi a Laurent. Siccome non mi giudico (questa volta rinuncio a giudicarmi), tu non mi giudicare.”

Lunedì, all'alba.

Lorenzo, buongiorno!

Comincia un'altra settimana; sii felice per me. Non escludo che verso sabato tu riceva una visita. Si chiama Paul Robertson. Vedendolo, capirai che mi è stato inviato per aiutarmi nell'attesa. Vorrei che lo accogliessi come un fratellino. Perché hai ragione: bisogna cercare di non lasciarsi vincere dal delirio dei sentimenti. Non conta in sé quel che si fa: ma come lo si fa. In altri termini: l'ordine e il disordine morale dipendono da un atteggiamento dell'anima. Tu preferirai dire: Dipendono dal tono. Ti scriverò più a lungo. Ieri ho fatto una passeggiata con Paul, gli ho parlato di te. Lavoro poco, ma penso molto al mio Mosè.

Il pomeriggio:

Ho ricevuto una tua lettera qualche minuto fa. Posso chiederti di anticipare la data del tuo arrivo? Paul se ne andrà fra pochi giorni e io rimarrò solo. Di nuovo solo. La notte è brutto salire le scale e aprire la porta sapendo che in casa non c'è nessuno ad attenderti. Mentre, ora che scrivo, Paul mi guarda fisso fisso, coi suoi occhi da gatto, dal divano sul quale è sdraiato. Occhi di gatto, vedrai, ma è soltanto un bambino... Laurent: que m'arrive-t-il? Guardando lui, ho capito il mondo di Walt Whitman del quale mi parlavi:

“ When he whom I love travels with me or sits a long while holding me by the hand,  
/ When the subtle air, the impalpable, the sense that words and reasons hold not,  
surround us and pervade us, / Then I am charged with untold and untellable wisdom,  
I am silent, I require nothing further...”

Sì, Lorenzo, restami accanto! Se io ti abbandono (ma ti abbandono?), sarò per poco tempo. Mi esorti, a proposito del mio Mosè, che questo sia “violento, muscoloso, alla Walt Whitman”. Così dev'essere perché così l'ho concepito; ma credo che il suo popolo non gli sarà pienamente fedele. Non sapendo sopportare il peso dell'attesa, si fabbrica un idolo.

Sarà giustificato il popolo momentaneamente idolatra (o, per lo meno, sarà perdonato?).

La mia casa, il mio studio, sono diventati un accampamento di zingari. Tazze sporche, frutta dimenticata, carte, biancheria, libri..., il che mi porta al ricordo della tua stanza. Il mattino, svegliandomi, mi dico con energia che è venuto il momento di

reagire; poi mi abbandonano o, come diresti tu, je me laisse vivre. Su, vieni presto, avremo un bellissimo tempo, il più bel tempo del mondo, impazziremo di gioia nella bella estate, e non ci sarà un'isola più bella della nostra! Ti raccomando questo fratellino americano, starà un giorno solo a Parigi, òccupati di lui, e parlate molto di me: je ne veux pas □tre exclu, si j'étais exclu je mourrais. Ciao, ti amo.

14 luglio.

Paul è partito: tu lo senti, Laurent, che Paul è partito. Questi ultimi due giorni si è sentito poco bene, tossiva molto, mi sono alzato di notte per scaldargli del latte o costringerlo a buttare giù un limone sul quale avevo deposto una cucchiataia dell'insuperabile miele di Mario. Mi ringraziava coi suoi attentissimi occhi da gatto riconoscente. Fa' tu, pareva dirmi, io mi fido. Beveva il latte tiepido e si passava la lingua sulle labbra riarse. È rimasta l'eco della sua tosse col senso greve del suo respiro (ha avuto un po' di febbre). Ma aspetta, Laurent, non è ancora terminata questa mia storia. Gli parlavo molto di te, e ciò aveva destato in lui, nei tuoi riguardi, prima curiosità, poi una specie di tenerezza. Era ansioso di conoscerti perché gli era impossibile, mi diceva, non amare chi io amo: "Because you love him", ripeteva. Per cui, il giorno della sua partenza, gli ho chiesto la sua preziosa agenda e vi ho annotato il tuo indirizzo e il tuo numero telefonico. Si rallegrò all'idea di chiamarti con la speranza di trascorrere con te qualche ora. Viene il momento di uscire di casa, lui si carica del suo imponente zaino, montiamo in un tassì, scendiamo alla stazione. Sono le dieci di sera, la stazione rigurgita di folla. Scoviamo un posto libero in uno scompartimento di terza classe agitato da un gruppo di boy-scouts che trattano Paul come se fosse uno dei loro. Passano in modo vago alcuni minuti, finalmente l'altoparlante annuncia la partenza del treno. Allora, di colpo, qualcosa si spezza in me o forse, più esattamente, sgorga dal fondo torbido della mia coscienza; fatto sta che mi rivolgo a Paul e imperiosamente gli chiedo che mi dia l'agenda. Lui (e mi sembra che impallidisca) mi porge il panciuto portafoglio in cui conserva denaro e documenti; io lo apro nervosamente; vi frugo; ne estraggo il libriccino; lo sfoglio; trovo il tuo indirizzo, il tuo numero telefonico. Servendomi di un mozzicone di lapis, li cancello con tanta forza che lacero la carta. Paul mi guarda, immobile, senza un gesto. Gli restituisco ogni cosa e rapidamente scendo dal treno. Lui, con un balzo, mi segue; sul marciapiede, mi afferra la testa con le due mani e mi bacia. Già il treno si muove; Paul fa appena in tempo a risalirvi...

Marina di Carrara, 16 luglio.

Non ho potuto sopportare la casa vuota (con l'eco della sua tosse) e ora qui sono più calmo. Ti ho detto a Parigi che avevo scritto un libro; che lo avevo scritto dopo avere scorto un ragazzo per la strada. Un ragazzo o un angelo? Continuo a domandarmelo, e non è una domanda retorica. Ma credo che sogno troppo. E che in me e intorno a me ci sia sempre un grido di troppo. Capisci bene?: je crois qu'il y a toujours en moi, autour de moi, un cri de trop. In questi giorni ho riletto il manoscritto. Non è curioso che io, pittore, sia stato spinto a scrivere? Rileggendo, stupisco del mutamento che si è operato in me dell'epoca in cui scrissi tante pagine. A quell'epoca un'immagine (una maschera) bastava a soddisfare la mia sete. Oggi ho bisogno di te: che sei vivo, respiri, esisti. Che sei capace, anche tu!, di tossire.

Je me baigne deux fois par jour dans une mer de jade et me laisse vivre au soleil.

18 luglio.

Lorenzo:

Scrivo senza aver nulla da dire salvo che ti amo e ti attendo. Un'ora fa, sono rientrato a casa: nessuna lettera tua. Mi dico e mi ripeto che questo non ha importanza: fra qualche giorno sarai qui. Ho bisogno come non mai di averti accanto, ora che alle mie antiche paure si è aggiunta quella del mio tradimento. Cercate di capirmi e venite presto! C'è molto sole, ma oggi alla luce accecante si mescola il vento. Semideserte le strade. Il che mi sembrerebbe di una bellezza grande se avessi qualcuno cui parlarne. Oggi più che ieri ho bisogno di condividere (partager). Mi turbano gli avvenimenti politici, non si fa che discutere di guerra, altro motivo per cui attendo con ansia il tuo arrivo. Et n'apprenez pas trop l'italien: je voudrais être le seul, ici, à vous comprendre.

(E vorrei poter entrare in una chiesa e parlare a un prete con la certezza di essere capito. Ma dal giorno in cui un prete mi ha respinto a causa della testimonianza di te che gli avevo data, e per avere rifiutato di negare te, mi rivolgo direttamente a Dio. Il che è difficile, ed è pericoloso.)

20 luglio.

Ti dico soltanto, Laurent, che ti attendo. “Il messia non verrà se non quando non sarà più necessario, non verrà se non un giorno dopo la sua venuta, non verrà l'ultimo giorno, ma l'ultimissimo.”

Che queste parole di Franz Kafka, quasi un profeta dell'Antico Testamento, non si alzino contro di me. Io sono fatto di carne, credo nella vita e nell'amore, credo in te, credo possibile la purezza, la nostra purezza, e ti attendo.

## 6

L'Italia accoglie Laurent con l'arsura di un'estate fremente di cicale. E subito Laurent trova che qui il cielo è più vasto che in Francia: forse dipende dalla snellezza degli alberi toscani, cominciando dai cipressi. Una delle prime frasi che gli rivolge Fabrizio riguarda appunto i cipressi: “Spero che li amerai.” Laurent è bagnato di sudore, stanco, nervoso, il viaggio lo ha colmato di emozioni. “Ho studiato l'italiano, sai?, quasi lo parlo.” La strada verso la casa di Fabrizio ascende interminabilmente i colli prodigiosi. L'ultimo tratto lo percorrono a piedi. “No, lascia che porti io la mia valigia, mi piace avere il diritto di affermare che faccio tutto da solo.” Fabrizio lo guarda. Poi, sulla soglia dello stabile, prima di salire le scale, Laurent si ferma e dice: “Sono contento, Fabrizio, di essere qui con te.” Fabrizio lo guarda e tace.

Dalla finestra dello studio, mostra a Laurent la città fra i colli; poi, voltandosi, indica qualcosa in un angolo: “Argilla per te: per il tuo lavoro.” E tacciono, un momento,

mentre suona una campana.

E' calata la sera. Vanno a cenare sull'altra riva dell'Arno. L'oste, col suo grembiule di canapa, li serve sorridendo. Il Chianti abbondante eccita Laurent, che cerca di avvolgere gli spaghetti intorno alla forchetta. Ciò lo diverte a tal punto che dimentica di mangiare. Nella saletta, gli sguardi si dirigono verso di lui, che ride. "Francese non parrebbe - osserva l'oste, bonario. - Questo ragazzo ride in italiano." Fabrizio traduce, e Laurent si alza per stringere la mano dell'oste. "Anche il saluto è nella vostra lingua", gli dice con un accento passabile.

("Ma ero io abitato dal pensiero di Paul, - mi disse Fabrizio Lupo - pochissimi giorni prima seduto a quella stessa tavola. Paul che non aveva mai riso; i suoi occhi attenti non mi si erano staccati di dosso. Lui snello, delicato, coi suoi capelli da angelo... Tentavo di allontanarne il ricordo; invano.")

Adagio adagio, rincasano a piedi. Le strade sono piene di gente che prende il fresco. Dalla parte delle Cascine, il cielo è una macchia violacea che s'incupisce. Tre ragazzini vengono ad assediare con le loro sigarette del mercato nero. Laurent vuole sapere come si chiamino, e risulta che il più grande ha nome Cicala. "Compriamone almeno un pacchetto", dice Laurent, che quasi non fuma. Imboccano l'erta che li porterà sui colli, a casa; e l'aria cambia, prende un sapore di alberi e di terra secca. Davanti allo stabile dove Fabrizio vive e lavora, c'è una piazzetta che durante il giorno ospita venditori di frutta e verdure; sul suolo si ammucchiano i resti, ammarciti, col loro odore pungente ma grato. Qualcuno canta accompagnandosi malamente con la chitarra. "Si va su?", dice Fabrizio.

La casa-studio è all'ultimo piano; si tratta di un antico palazzo bizzarramente edificato lì, fuori città, poi adattato agli usi moderni; si deve percorrere un corridoio lungo, poi salire molte scale.

"Il fiato di Laurent era percettibile", - mi raccontò Fabrizio Lupo - e io pensavo: Questa volta non sono solo. Ora il rumore della chiave nella serratura non mi sembrò odioso. Entrammo, aprii tutte le finestre, in basso si stendeva Firenze con le sue luci. Laurent mi si mise accanto senza dire nulla. Si era levato un vento lieve; la voce accompagnata dalla chitarra continuava a cantare. Così stemmo, immobili e in silenzio, e Paul tornò a me con intensità. Rividi il gesto col quale esprimeva lo stupore: pollice e indice uniti, occhi spalancati, labbra disposte a fischiare... Ma poi Laurent mi afferrò una mano, la tenne fra le sue, umide, senza dire nulla, soprattutto senza nessuna violenza. E, senza nessuna violenza, l'immagine di Paul svanì. Fui invaso da un senso d'illimitata esultanza."

Agosto coi suoi giorni torridi. Fabrizio organizza senza troppe difficoltà la vita in comune; il difficile è adattarsi alla quotidianità della gioia. Per difendersi, in qualche modo, da tanta pienezza, Fabrizio cerca di sminuzzare le sue giornate in modo da accoglierne meglio i frammenti. Scendere di mattina, per esempio, a comprare i panini caldi che poi mangeranno golosamente, col caffè, prima di mettersi al lavoro: ciascuno al suo. Preparare una gita nei dintorni della città, effettuare la visita a un museo. Rivelare a Laurent il paesaggio, questo soprattutto; non dargli tregua, introdurgli il paesaggio nell'anima. "Sono sempre stato convinto - disse a me Fabrizio Lupo (io non gli feci notare quanto il suo atteggiamento equivalesse a una sopraffazione) - che non è concepibile fare dell'arte senza avere previamente capito, e assunto, il paesaggio toscano." Laurent, è naturale, si ribella: ama la Toscana, ma il vedersela imporre deve sentirlo anche lui come un'esagerazione. "Parigi è misura, -

mi disse Fabrizio Lupo - com'è misura lo spirito nostro; in Laurent agivano però i contrasti della sua Turena natale: le foreste sterminate, i cieli bassi, il vento. Era quindi indispensabile aiutarlo ad assumere la nostra armonia, fatta di bagliori, di intuizioni, di presagi, con la mestizia essenziale del nostro popolo fervido e amaro...” Di sera, passeggiano sui lungarni; usciti finalmente dalle antiche porte cittadine, Laurent suole mettersi a cantare. Nei pomeriggi assolati, non è raro che traversino i campi polverosi fra lo stridio delle cicale: gli olivi appesantiti dalla calura, i papaveri veementi sulle prode. “Questa è la Toscana”, dice Fabrizio fieramente.

Mi espose particolareggiatamente la semplice storia, semplice per lo meno in apparenza, di quei primi giorni della “loro” estate; e raccontava con una voce monotona dietro alla quale sentivo la stanchezza della sofferenza. Era, nell'esposizione, lento e deliberato, preciso fino alla meticolosità; voleva essere certo, credo, che io avessi registrato ogni cosa, tanto con la mente come negli appunti che andavo prendendo. “Devi aiutarmi a testimoniare”, ripeteva.

Abbordò il tema della sua gelosia.

“Vale la pena che te ne parli – mi disse un giorno. – La gelosia che è il marciume dell'amore..”

“Ero sbalordito quando, estintesi le crisi, esaminavo con spassionata attenzione i deliranti frutti, in me, della gelosia... Ma forse impiegando l'aggettivo ‘spassionata’ m'illudo; comunque sia, mi considero abbastanza lucido, in generale, nei confronti della mia basica eccessività, sebbene il vedermi chiaro nell'anima non abbia mai contribuito troppo a rendermi capace di controllare i miei ciechi impeti. E la mia gelosia mi sbalordiva non soltanto per il fatto che esisteva, vigile, insonne, vorace, senza che Laurent me ne fornisse pretesto; ma anche perché riuscivo a constatare fino a qual assurdo punto essa si alimentasse di sé: nata dal nulla, non traeva vigore, e che vigore!, se non dalla propria nullità esacerbata. Farò degli esempi. Dormivamo, giacché era l'ambiente più fresco, nell'ampia stanza che mi serviva da studio su due divani collocati l'uno a poca distanza dall'altro. L'esuberante vitalità di Laurent cadeva di colpo nell'istante in cui spengevamo la luce; mormorava un ‘buona notte’ frettoloso e immediatamente scivolava nel sonno. Se io dicevo qualcosa, se insistevo, nella penombra, perché mi venisse data una risposta, lui lo faceva in modo automatico, indistinto, balbettando parole confuse; tanto che spesso, deluso, quasi irritato, io riaccendevo la luce e cercavo di rasserenarmi leggendo un libro. Quando poi accettavo di dormire, di nuovo nella penombra, udivo i quarti d'ora dell'orologio a pendolo rincorrersi nella notte; talvolta, portati dal vento, i rintocchi che venivano dalla lontana piazza della Signoria; e restavo con gli occhi aperti a rivedere gli avvenimenti della giornata; ricostruivo le frasi pronunciate e udite; nulla mi sfuggiva. Il respiro di Laurent, pacato, vigoroso, m'incitava al viaggio fantastico che aveva inizio. Aveva inizio con questa torturante ipotesi (che in me non tardava a convertirsi in una ancora più torturante realtà): che in quel letto non mi trovassi io, accanto a Laurent addormentato, ma si trovasse un estraneo. Chi? Un estraneo, uno sconosciuto; chi, non importa, basta che sia qualcuno; ed è un qualcuno che lui, Laurent, ha incontrato per la strada e ha portato qui.

Perché mai non sarebbe il giovane impiegato di banca che stamattina, rivolgendosi a lui mentre gli cambiava i franchi in lire, gli ha sorriso? Oppure quello studente biondo che nel pomeriggio abbiamo incontrato nella libreria di via Tornabuoni; ha scambiato

con Laurent qualche parola in un corretto francese; hanno riso insieme; hanno scoperto di avere due predilezioni in comune: Tolstoj e Giraudoux. Supponiamo che, chiunque egli sia, l'estraneo che occupa il mio letto si chiami Luigi. Come posso odiarlo a tal punto? Luigi, maledetto, ha preso il mio posto; è lui che ascolta ora il respiro di Laurent addormentato; è lui che lo desterà domattina; è lui che gli verserà il caffè nella tazza. Sono, dalla testa ai piedi, in un bagno di sudore; il sangue mi batte alle tempie; soffoco. Ma al massacrante giuoco non rinuncio: ed è un giuoco? Ecco: il maledetto Luigi si muove. Si alza; lascia il letto (dove io mi trovo); va presso il letto di Laurent. Rimane in piedi, presso il letto di Laurent, del cui sonno diventa il guardiano, il padrone. Ascolta il di lui respiro pacato e vigoroso. Di scatto, poi, s'inginocchia. Avvicina il suo viso, dopo averne sfiorato il corpo, al viso di Laurent. In questo atto di avvicinarsi a Laurent, il maledetto Luigi si mette interamente: partecipazione totale, esclusiva, e che esclude me. Le labbra del maledetto Luigi sfiorano le labbra di Laurent. Le labbra del maledetto Luigi si posano sulle labbra di Laurent: premono le labbra di Laurent. E qui l'incubo si fa talmente grande che la stanza non riesce più a contenerlo: è un'esplosione nell'orrore. Io, l'escluso, ne sono soverchiato. Emetto un gemito. Con un grido di angoscia, spezzo l'immobilità che mi soggioga. Mi alzo. Goccioline di sudore mi scivolano dal viso, dal petto, dal ventre; eppure tremo di freddo: sono gelato. Con mano tremante, accendo la luce. Respiro profondamente. Luigi non c'è, Luigi non c'è mai stato, Luigi non esiste, il maledetto! Un rintocco batte all'orologio a pendolo, o alla lontana torre campanaria.

“Talvolta è meno irrealista la base; le conclusioni però sono le medesime. Stamattina, in strada, abbiamo incontrato Pierino, che è di tutti i miei conoscenti quello che Laurent predilige: perché dolce, triste, strabico, e con l'aspetto insopportabilmente ricattatorio del bambino patito. La conversazione cade sui più recenti film e sugli ambienti cinematografici romani, di cui Pierino comincia ad avere qualche esperienza, giacché il suo ingegno nella scenografia e nel costumismo è già abbastanza apprezzato. E viene fuori il nome di Benvenuto Nardi, il tredicenne divo di un illustre film neorealista dell'immediato dopoguerra: interpretava il personaggio di un ragazzo così povero, così smarrito, in ogni senso, nell'anarchica e viziosa capitale, che, per sopravvivere, era costretto a “scippare” le borse delle massaie. Laurent dichiara che il film, bellissimo, lo ha commosso, lo ha entusiasmato; e che del suo interprete ha fatto un simbolo, tanto che, lo confessa, lo renderebbe folle di gioia una sua fotografia dedicata. Nulla di più facile, dichiara Pierino: infatti il Nardi è amico suo, gli si può scrivere in qualsiasi momento, gli si potrebbe addirittura telefonare. Tutto qui, e noi due ce ne torniamo a casa, io cupo, teso come una corda in tensione. La tempesta scoppia non appena varcata la soglia. I lineamenti stravolti, grido, urlo, pronuncio parole dementi, mi butto sul letto, piango...”

“Ma qui – mi disse Fabrizio Lupo proseguendo il suo racconto – devo concedere che qualcosa, sebbene senza giustificarli, fosse pure in una misura minima spiegava i miei deliri. Era l'atteggiamento degli altri. E ora non mi riferisco a coloro che si ritengono possessori esclusivi del privilegio della normalità, cioè agli eterosessuali, bensì veramente agli altri: i marziani, gli abitati da un'inguaribile, da una drammatica estraneità a questo pianeta... E' notorio che in ogni città esiste, più o meno identificabile dall'esterno, una società che io chiamerei 'estremisticamente' omosessuale; e, se è vero che la parola 'società' non mi piace, perché introduce quasi un'idea di razzismo, è altresì innegabile che non trovo, né vi sono, termini più idonei a

indicare tal cosa: società nel senso di inevitabile unione fra simili, insomma, sì da costituire un gruppo umano fortemente caratterizzato da particolari strutture: davvero poco meno che una razza. Ciò che invece non si conosce troppo bene è la potenza, la portata dinamica di queste società omosessuali 'di attacco': il loro esclusivismo, e la tirannia che esse finiscono sempre con l'esercitare su quanti, magari sotto le più remote forme, sono rivendicati dal gruppo. Corporazioni; autentiche cellule con costumi, codici, luoghi di riunione, dignitari propri; grandi o piccoli nuclei i cui membri si consacrano preferibilmente a determinati mestieri, quelli verso cui li spingono i loro gusti, le loro ambizioni, la loro fragilità, le loro tendenze psichiche profonde: antiquari, ballerini, decoratori, sarti, architetti, cuochi; esseri 'infrequenti' che la natura ha dotati di una spiccata tendenza verso la confezione di un bello effimero, minuzioso, cantato, spiritoso, lievemente perfido e corruttore; più o meno consapevoli di quello che sono, ma inevitabilmente 'rappresentati', nei confronti dell'esterno, dagli esemplari più tipici (fino alla caricatura) della specie; creature di sesso, secondo lo stato civile, maschile, che però, nonostante un netta ripugnanza nei confronti della donna, si sentono travolgentemente indotti a imitarla, a scimmiottarla; pronti ad abbandonarsi alla gesticolazione tipica della donna, a contorsioni di ogni sorta, a raffinatezze squisite, a giuochi di parole al limite della malvagità; sicché gli eterosessuali, quando li riconoscono (e potrebbero non riconoscerli?), li disprezzano e ne hanno orrore; sventurati che secoli di avversione e di persecuzione spingono alle manifestazioni nevrotiche più appariscenti; uomini-donne, o anime di donne prigioniere in corpi di uomini, che, pur non costituendo, oh no, la maggioranza degli omosessuali, ne sono, ahimè, i vessilliferi agli occhi degli eterosessuali; e ai quali l'uomo volgare e stupido allude con una terminologia disgustosa, dal 'finocchio' toscano al 'culattone' lombardo o al 'recchione' napoletano. E nota che di questa particolare classe di omosessuali 'estremistici' non ti sto parlando che del genere, diciamo così, maschile; benché non abbia un'esperienza altrettanto consumata, penso che una descrizione analoga si potrebbe fare di una pressoché identica classe di omosessuali di genere femminile: le cosiddette lesbiche. Essi (ed esse) non sono, lo ripeto, l'omosessualità, bensì la schiuma dell'omosessualità, il caso-limite di un caso-limite più generale e molto meno appariscente; ma, prima ancora che li spaventino con la loro incomprendenza e col loro disprezzo gli eterosessuali inintelligenti, i giovani (e le giovani) che si scoprono omosessuali è da loro che sono atterriti: da quella schiuma. Hanno la devastatrice impressione che non si possa essere omosessuali se non in 'quella' forma, dolorosa, chi lo nega?, ma esorbitata, parodistica, degradante. Quindi io sono uguale all'antiquario Tizio o all'attore Caio!, si ripete, folgorato, l'adolescente nel cui cuore lo sguardo di un ragazzo abbia acceso un'emozione. E' questo folgorante terrore che finisce con l'immergere i giovanissimi nella nevrosi che ne fa comodo oggetto di conquista (come l'uccello si precipita nella bocca del serpente che lo spaventa fino ad accecarlo). Degradazione, gusto dell'abiezione, tendenza alla corruzione: di quante mai miserie non è responsabile l'immagine che il giovanissimo omosessuale, osservando i casi estremi, o estremistici, della propria 'razza', si costruisce di sé! Un discorso, questo, che avresti torto a prendere per esagerato o per 'letterario'; ferma un ragazzo omosessuale per la strada, spingilo alle confidenze, e avrai una cronaca di depressioni terribili, compensate a volte, per reazione logica, da slanci di audacia, da moti di aggressività. Con una parola sola: angoscia. Angoscia perché non si è come i cosiddetti normali e angoscia perché s'immagina che, essendo ciò che si è, non si

possa essere se non come i grotteschi congeneri della specie estremistica. È l'angoscia che mi ha ridotto a quel che sono, ti verrà ripetuto mille volte. Rosi dall'angoscia, i giovanissimi omosessuali dimenticano che Socrate, Cesare, Virgilio, Michelangelo, Leonardo, Shakespeare, Verlaine, Rimbaud... hanno conosciuto le loro medesime emozioni, e non vedono se non l'antiquario Tizio o l'attore Caio dimenando le anche in un giardino pubblico per attirare i soldati in libera uscita!

“Lungo preambolo per arrivare a una conclusione breve. Non diversamente da qualsiasi altra comunità minoritaria disprezzata e perseguitata, quella degli omosessuali ‘estremistici’ non tollera che qualcuno cerchi di sfuggire alla, secondo loro, condanna comune. Condanna comune che sarebbe la mancanza di amore. È assurdo, è paradossale, ma questa gente che non pensa, non parla, non vive se non di amore, questa gente eternamente a caccia di amore, e che di amore imbelletta ogni sua opera diurna e notturna..., questa gente è, più di chiunque qui in terra, la negazione dell'amore, il vero, e più di chiunque al mondo non si pasce se non di gretti, ridicoli surrogati! Questa gente da secoli umiliata per un motivo di amore fa dell'amore un mercato che va dai palazzi agli orinatoi e dalle caserme alle chiese. Lo sconosciuto incontrato per caso, il disoccupato che ha fame, l'ingenuo in cerca di una sensazione nuova..., ecco coloro ai quali si rivolge il caricaturale ‘amore’ di questi eroi dell'amore; e, dopo l'uso, le vittime diventano oggetti di baratti. Mi stanca Dado, te lo regalo; tu mi cedi Gustavo?: se lo dicono e se lo ripetono coloro che davanti al mondo si arrogano il diritto di rappresentarci! Hai l'impressione che nelle mie parole vibri l'odio? Sbaglieresti: vi risuona, semmai, la compassione. Il loro piccolo amore, grottesca negazione dell'amore vero, il loro amore nevrotico, rapido, affannoso, allucinato, non può che destare in me, e in tutti, la compassione: perché è un amore che muore all'alba. Abbiamo mescolato i respiri, ci siamo raccontati ogni segreto come figli della stessa madre, è con la mano nella mano che abbiamo riposato fino alle prime luci dell'alba: ma l'alba viene, e cancella. Cancella l'amore, e persino la memoria. Resta, se resta, un ricordo vago; restano un asciugamano sudicio, forse un nome, un profumo; e basta. È la consapevolezza di quel che accade, vedi, che allontana me dall'odio: i nostri ‘rappresentanti’, i nostri ‘campioni’, noi non possiamo che commiserarli.

“Naturalmente abbiamo il diritto di difenderci dai loro attacchi: attacchi che mancano raramente di scagliarsi contro chi è capace, e ha volontà, di amare di amore vero: come io amavo Laurent e come Laurent amava me.”

“Benché non avessi frequentato se non sporadicamente e in maniera molto superficiale gli ambienti cui ti sto accennando, e quantunque la mia innata timidità, con alcune affermazioni imprudenti, mi avesse reso meritevole della loro diffidente antipatia, l'arrivo di Laurent e la sua permanenza presso di me non potevano passare inosservati. Avendo incontrato un giorno, in strada, qualcuno che sapevo frequentatore assiduo di ‘quei’ salotti, mi accorsi che moriva dalla voglia di essere presentato a Laurent, il quale mi accompagnava. Questa presentazione, io cercai di evitarla, e non mi fu possibile. Scambiata qualche frase, ci separammo; ma due giorni dopo, questa volta solo, m'imbattei casualmente nello stesso individuo. ‘Senta, ho una preghiera da rivolgerle – mi disse con un sorrisetto ambiguo. – Il ragazzo francese che mi ha presentato ieri l'altro... Quando giudicherà di averne abbastanza, mi farà la cortesia di dargli il mio biglietto da visita?’

“L'indomani, verso le dieci del mattino, zaino in spalla, partimmo per la ‘nostra’

isola.”

7

Fabrizio Lupo si passò una mano sulla fronte:

“Non mi sento bene. Da qualche tempo, io che mi sono sempre vantato d'ignorare la stanchezza, ho addosso qualcosa che... Non so: come una sonnolenza.”

Difatti era pallido, con profonde occhiaie che, curiosamente, lo ringiovanivano. Accese una sigaretta e in silenzio ne aspirò il fumo.

“Diretti verso l'isola, ci trattenemmo a Livorno. Era domenica, faceva caldo, le strade avevano un'aria desolata. A Laurent avevo descritto Livorno quasi come un centro di frontiera rigurgitante di una vita in cui tutto pareva permesso; e ci trovammo in un grosso borgo assopito. Salimmo a Montenero, dove, per la nottata, prendemmo alloggio in una pensioncina; ci dettero una camera la cui terrazza dominava il sereno paesaggio fino al mare afoso. Ma non c'era serenità in noi: piuttosto una tristezza. Il santuario lasciò Laurent indifferente; non lo trassero dalla sua apatia neppure quegli ex voto che a me in altre circostanze erano piaciuti tanto. Verso sera, scendemmo in città; veniva una brezza dal mare, la gente usciva dalle case rumorosamente. Gli occhi dei livornesi sono verdi; tali li avevo elogiati parlando a Laurent, e il caso volle che non vedessimo se non occhi banalmente scuri. Fummo abordati, all'Ardenza, da una ragazza più imbellettata che una turca in un harem; nel suo italiano approssimativo, però comprensibile, Laurent le dedicò un'interminabile conversazione. Risalimmo a Montenero, sempre a piedi, e lui mi parlò a bassa voce, ma come distratto, del suo passato: il suo passato irrimediabilmente passato senza di me. Non ho della cena e della notte un ricordo preciso. Il mattino seguente, ci levammo alle cinque, prendemmo un tram, o era un filobus?, per andare alla stazione. Nel treno, un lentissimo accelerato, ci sistemammo nell'ultimo vagone; lì non c'era nessuno, e Laurent cantò a gola spiegata; tuttavia ebbi l'impressione che cantasse per sé solo. Poi la visione del mare dissolse le mie malinconie. Giungemmo all'isola al tramonto dopo un rozzo viaggio in battello. Non ci fu facile trovare il posto adatto per piantarvi la tenda; finalmente ne trovammo uno a meno di un'ora di cammino dal villaggio, fra il mare e un alto canneto; ai lati, gli olivi e alcune vigne. La luna ci bagnò di uno spettrale chiarore cilestrino. Accendemmo il fuoco, tirai fuori dallo zaino una padella e una bottiglietta di olio, feci friggere delle uova. Ogni volta che una stella filante solcava il cielo, ingiungevo a Laurent di esprimere un desiderio: gli promettevo che si sarebbe realizzato. Lui obbediva, ma poi ostinatamente rifiutava di dirmi che cosa avesse chiesto, il che suscitò in me il senso penoso e irritante di un'esclusione. La tenda non era molto comoda, ma mi addormentai subito, inebriato dalla salsedine, dalla voce del mare. Il giorno dopo, facemmo la conoscenza di un giovane uomo irsuto, vestito di cenci, che risultò essere il guardiano delle capre di una signora straniera, la quale, installata in una villa invisibile dal luogo dove ci accampavamo noi, ma poco lontana, regnava, come non tardammo a sapere, su quella parte dell'isola. L'uomo restò a lungo in piedi presso la nostra tenda, immobile, riservato ma non ostile, osservandoci. Quando gli offersi una sigaretta, la prese con prudente delicatezza fra il pollice e l'indice, quasi si fosse trattato di un insetto o di una gemma; l'esaminò attentamente e se la mise in tasca. E cominciarono così a

sgranarsi i giorni dell'isola, le notti dell'isola, con l'odore del mare, con l'odore della terra secca, di giorno il cielo di cobalto, di notte il cielo di ossidiana...; ma, se permetti, continuerò la prossima volta: sono stanco.”

Fabrizio Lupo si passò nuovamente la mano sulla fronte e sbadigliò. Durante un momento, né lui né io parlammo. Esplose la cannonata di mezzogiorno, suonarono le sirene.

“Se vuoi farmi delle domande... – riprese in tono sommesso. – Il soggiorno all'isola fu... direi che fu essenziale, ma...”

Non terminò la frase. Mi resi conto, una volta ancora, che un dolore opaco lo soverchiava.

Dato che lui taceva, parlai io.

“Quanto tempo – domandai – siete rimasti nell'isola?”

“Una quindicina di giorni”, rispose.

“Soli sempre?”

Vidi che si sottoponeva a uno sforzo.

“Facemmo amicizia col figlio della signora straniera, che era americana. O, piuttosto, con lui fece amicizia Laurent, tanto che divennero inseparabili. David aveva undici anni: occhi blu, capelli color di cenere, pelle scura e riarsa, scorrazzava per l'isola seguito immancabilmente dalla figlia di una domestica di sua madre, una selvatica bambinella il cui nome era Vittoria: alla quale mancavano gli incisivi, ma aveva negli occhi un fuoco di amore. Era la schiava di David, che a sua volta divenne lo schiavo di Laurent: meglio, l'ombra. Non riuscimmo a liberarcene più, né, naturalmente, riuscimmo a liberarci di Vittoria. Si bagnavano insieme, Laurent e David, correndo sulla spiaggia come cuccioli impazziti, mentre, sospettosa, Vittoria non abbandonava il suo dio con lo sguardo e, romanticamente seduto su uno scoglio, io tracciavo linee sulle pagine di un taccuino: il mio promemoria. Scrissi anche alcune pagine di prosa, mescolando talvolta il francese con l'italiano; le ritroverai nel testo del ‘romanzo’ (uso le virgolette) cui ti ho accennato\*. Al centro dell'isola, su uno sprone roccioso, si ergeva un antico castello dello stesso colore del suolo dal quale scaturiva. Eccetto il villaggio marittimo, dove arrivava il battello proveniente in modo irregolare dalla terraferma, e un minuscolo borgo incollato al castello, l'isola era quasi completamente disabitata. Si aveva l'impressione che, di notte, il mare le levitasse intorno con un solenne canto. Laurent si tolse le vesti la sera in cui giungemmo e non se le rimise che al momento della partenza. Indossava un short azzurro e portava sulla testa un vecchio cappello di paglia. Una barba nera e riccioluta gli trasformò il viso; le labbra sbiadite mostravano gli aguzzi denti da rapace. Cantava, parlava, rideva, si agitava; irrequieto, veemente, viveva assorto in un interminabile giuoco con David, che talvolta però tormentava. Davano la caccia alle lucertole, poi gridando si gettavano in acqua. Quando ne uscivano, venivano a scuotersi presso di me, che, col mio taccuino in mano, li guardavo in silenzio. Erano belli: di una bellezza così semplice, così pura a dispetto della loro turbolenza, e così classica, che a me sembrava di assistere a un ritorno. Laurent mi trattava con una certa durezza; credo che dipendesse dalla presenza di David, che lo spiava. Ma di notte, quando finalmente ci

---

\* Seconda Parte, capitoli 49-68

ritrovavamo soli sotto la tenda, si faceva tenero, benché fosse una tenerezza esigente, aggressiva, insaziabile, che non rare volte, di colpo, si mutava in pianto. Piangeva, mi disse, sulla sua adolescenza che lo abbandonava: “Sto diventando un uomo e lo sento...” Lo sentivo anch'io. Aveva le palme delle mani di un pallore violaceo e le labbra rosa. Emanava una potenza selvaggia; odorava di sale. Il mio amore rifletteva i suoi cambiamenti: a mano a mano che aumentava la sua forza, cresceva in me, nei suoi confronti, una debolezza inestinguibile: non ignoravo di essere inerme davanti a lui, nonostante quei pianti armatissimo. A volte, quando nel torrido meriggio preparavo qualcosa da mangiare (andavamo a rifornirci al villaggio), egli usciva dal canneto, completamente nudo, seguito da David altrettanto nudo, e ululava. Se voleva lavarsi, gli gettavo addosso dei secchi di acqua dolce; la madre di David ci consentiva di usare uno dei suoi preziosi pozzi. E venne così la fine di agosto.”

Fabrizio Lupo si arrestò e accese un'altra sigaretta.

Quel giorno, lo invitai a desinare. Mi guardò esitante. “Mi sarebbe penoso andare in una trattoria - finì col dirmi. - Noi due le abbiamo frequentate tutte, e...”

“Possiamo mangiare qualcosa qui in casa” – proposi. – Spesso mi arrangio aprendo qualche scatola; e si possono addirittura cuocere degli spaghetti.”

Eravamo a tavola quando cominciò a piovere. Mangiando, gli avevo rivolto alcune domande sul suo lavoro; le risposte erano state svogliate e imprecise. Ne conclusi che non stava facendo nulla d'importante. Ero consapevole di essere, nei suoi confronti, preso da una sorta di peritanza; questo non mi piacque. E adesso lui non mi facilitava il compito a dispetto della sua voglia di testimoniare. Perciò tacqui e, un interminabile momento, non si udì che il crepitare della pioggia sui vetri. Era domenica, e avevano suonato molto, meravigliosamente, tutte le campane.

Alzò il capo.

“Stamattina sono stato a messa – mi disse come chi annuncia una grande notizia. – Venendo qui da te, prima di arrivare alla porta San Niccolò, in quella chiesucola che...”

Annuii.

“Sì, – dissi – ho capito. E...?”

Avevo l'impressione che lui si aspettasse, da parte mia, un moto di stupore.

Difatti disse:

“Non ne stupisci?”

“Dovrei stupirne? Mi sorprende, semmai, la tua domanda.”

“Eppure sai quel che sono; eppure conosci, fino a un determinato punto, la mia storia con Laurent.”

“E con questo?”

Un silenzio. Poi, distogliendo lo sguardo, disse:

“Che tali cose non ti avrebbero stupito, per lo meno nel senso di: scandalizzato, già lo avevo dedotto dai tuoi libri. E questo è uno dei vari motivi, suppongo, per cui ho cercato te e non un altro.”

“Non ricordo più dove, – dissi allora – ho letto che nessuno dev'essere giudicato secondo ciò che ama, ma, eventualmente, per come ama.”

“Pensi di sapere come ho amato io?”

E, di nuovo, mi guardava fisso, con le labbra dischiuse.

“Sì. Mi sono fatto un'idea, vedi, su Fabrizio L. e il suo amore.”

Dissi proprio “Fabrizio L.” e, con un'arancia in mano, lui si alzò e si avvicinò alla finestra.

“Bel titolo – mormorò – per un romanzo: Fabrizio L. e il suo amore. Ma credi che il pubblico accetterebbe un romanzo del genere?”

“Il pubblico non esiste – dissi – e non esistono nemmeno i lettori: esiste ‘un’ lettore: il lettore che, hic et nunc, sta leggendo. Aggiungi che molte cose dipendono anche dal significato che si dà al verbo ‘accettare’.”

“Io gli do il significato di: comprendere. Comprendere come ammettere.”

Assorto, in piedi presso la finestra, si mise a sbucciare l'arancia. Senza dire nulla, mi alzai per preparare il caffè.

“In conclusione, – riprese lui a bassa voce – un libro su Fabrizio L. e il suo amore tu avresti l'audacia di scriverlo?”

Posai la caffettiera e dissi vivacemente:

“La domanda è troppo esplicita: ché un libro si scrive, o non si scrive, tenendo in conto ben altri elementi! Comunque sia, ti rispondo di sì.”

Un silenzio ancora.

“Ma lo scandalo...”

“Siamo nel 1951 dopo Cristo, – dissi – e sei anni fa è terminata una delle più sanguinose guerre della storia, che era, o doveva essere, una guerra contro l'intolleranza. Senza contare che, francamente, non vedo nella tua storia una fonte di scandalo.”

Nel pronunciare l'ultima frase, avrei voluto, però, che nella mia voce vibrasse una sicurezza maggiore...

Forse lui lo notò.

“Esiste un'opinione pubblica energica, attenta, organizzata – disse, tenendo l'arancia in mano. – Coi suoi preti, coi suoi magistrati, coi suoi politici, con le sue madri di famiglia, coi suoi moralisti sinceri o ipocriti. Essa ed essi ripudierebbero il tuo libro.”

“Sono un po' d'accordo con te – ammisi. – Ma il mio libro sull'amore di Fabrizio L. non sarebbe un manifesto propagandistico. Nessuno, assolutamente nessuno pretende di convertire in omosessuale chi non lo è. E l'amore non è mai causa di scandalo. Parlo dell'amore al quale tu metti l'iniziale maiuscola.”

Una pausa, e poi lui disse:

“Sì, ma a ragione o a torto ti si prende per uno scrittore d'ispirazione cristiana. Che cosa direbbero i tuoi lettori cristiani, i tuoi amici preti, la stampa cattolica, quelli insomma che vedono in te un loro portavoce, se tu pubblicassi il libro di Fabrizio L. e il suo amore?”

C'era molta tristezza in queste parole. Io ero impallidito, e me ne rendevo conto.

“Quando ci s'impegna in una causa che si considera giusta, – dissi a bassa voce – nulla, vero?, dovrebbe trattenerci, nulla dovrebbe intimorirci.”

“Forse. Ma tu credi che la mia causa sia giusta?”

“La tua, non lo so ancora; la causa dell'amore, sì, so che è giusta. Non si ammettono discriminazioni, non si ammettono gerarchie nell'amore!”

“Ma i molti, i moltissimi che vedono l'amore di Fabrizio L. sotto le vesti grottesche dell'antiquario Tizio e dell'attore Caio...”

Lo interruppi con una risata e ripresi la caffettiera.

“Quelli, pazienza! – esclamai. – Non si può essere amici del mondo intero. Tanto più che nel giro di pochi anni... L'evoluzione va in fretta: va in fretta anche troppo.”

“Il che non toglie che Fabrizio L. sia un invertito.” Accesi il fornello a gas sotto la caffettiera.

“Fabrizio L. ha i capelli neri, io ho i capelli neri; è colpa nostra se abbiamo i capelli neri? E’ stato dimostrato che solo i biondi sono belli?”

“Ma la Chiesa...”

E, staccandosi dalla finestra, sempre con l'arancia in mano si rimise a sedere.

“Se è madre degli uomini, – dissi – la Chiesa non può rinnegare l'uomo. Tu sei un uomo. La Chiesa non può rinnegare l'amore: è stato proclamato che dov'è l'amore è Cristo. Se pubblicassi il libro di Fabrizio L. e il suo amore, io non temerei la Chiesa, né la sfuggirei; al contrario, invierei il mio libro ai teologi, ai moralisti, ai pubblicisti della Chiesa, con questa parola: Signori, qui vi si fa una gran domanda; è vostro dovere rispondere. Nessuno vi ha autorizzati a condannare un uomo che, nell'ordine e nella purezza, ama secondo la propria natura; se lo faceste, l'obblighereste ad associarsi ad altri uomini per invocare la venuta di un Cristo della loro razza. Il vostro Cristo, se voi taceste, non li riguarderebbe più: perderebbe ogni diritto sulle loro anime.”

La mia voce si era elevata; e, palleggiando l'arancia sbucciata, Fabrizio Lupo mi guardava fissamente. E disse:

“Ma qual è la risposta della Chiesa alle domande che i miei simili le rivolgono da secoli?”

Non seppi rispondere.

“L'ordine, – disse Fabrizio Lupo dopo aver mangiato l'arancia in silenzio – quelli che sono come me devono edificarlo coi loro poveri mezzi, a brani, attraverso inimmaginabili difficoltà, giorno dopo giorno, senza potere ricorrere a una tradizione, a una letteratura, a un codice, a un passato. Ecco ciò a cui dovrebbe pensare chi scaglia una pietra contro l'impiegatuccio comunale che alle Cascine adesca i soldati in libera uscita. A molti uomini della mia specie si rimprovera di non essere fedeli a un unico amore e di trascinarsi da incontro a incontro: io stesso ho pronunciato, no?, parole durissime. Ma si sono mai detti i lanciatori di pietre che per degli esseri come noi non esiste in partenza nessun ordine formale atto ad ammaestrarci e a guidarci, ad assisterci e a salvaguardarci, un ordine come matrimonio, consenso civico, tutela giuridica e morale? Si sono mai detti i lanciatori di pietre che noi non abbiamo precedenti validi, essendo i soli esempi che si abbiano o troppo alti per poterli raggiungere (da Platone a Leonardo, e la tradizione greca, ormai remota...) o troppo vili perché si osi ricorrervi impunemente? Questa totale assenza di soccorsi esterni fa di ognuno di noi un anarchico dopo un diluvio: tutto deve essere ricostruito, ammettendo che si sia capaci di ricostruire: è un imperativo del quale io pure, ancorché privilegiato rispetto a parecchi miei simili, ho sperimentato un giorno la drammatica urgenza. Ho sentito che tale deserto di soccorsi esterni, di precedenti cui rifarsi, si estendeva fino ai rapporti più banali: ai sentimenti, alle misure che è indispensabile imporre alle passioni, all'opportunità di queste... Ogni giovanottino di sedici anni che abborra una sua coetanea non ignora il modo in cui ci si comporta in simili circostanze: anche se è la prima volta che si avvicina a una ragazza, lo sa: lo sa perché lo ha sentito dire, lo ha letto, lo ha visto, lo ha assorbito col latte materno. Noi, invece, non sappiamo nulla. Noi non solamente dobbiamo trovare l'amore in mezzo a difficoltà di ogni genere, a divieti, a complessi, a timori, a inquietudini, ma siamo

tenuti inoltre a decidere sulle forme da dare al nostro amore, e a costruirlo, e infine a tentare d'inserirlo in qualche improvvisato, fragile contesto... È la più aspra, è la più tormentosa delle mete. Ecco perché una volta ancora ti ho parlato della Chiesa: ah quante volte, da quando so di essere quel che sono, mi sono sorpreso a domandarmi: Che cosa attende la Chiesa, madre universale, per insegnare a noi un comportamento? Domanda o meglio supplica che fino ad oggi è rimasta disperatamente priva di risposta; come, d'altronde, è rimasta disperatamente priva di risposta la domanda, quasi la medesima, di Alberto Ortognati nel suo romanzo *Il cielo e la terra*. Che cosa potrebbe quindi rispondere domani, questa Chiesa madre degli uomini, a un uomo come Fabrizio Lupo se tu pubblicassi la storia del suo amore? Perché Fabrizio Lupo, come Alberto Ortognati, come l'impiegatuccio comunale che adesca i soldati alle Cascine, come l'adolescente che non riesce a frenare il proprio turbamento quando per le scale s'imbatte nel figlio del vicino, come innumerevoli uomini e innumerevoli donne che si dissimulano o si esibiscono, s'immergono nel fango o vivono in dolorosa castità..., Fabrizio Lupo possiede un'anima. Che cos'ha fatto la Chiesa per quest'anima? Che cosa le ha dato, che cosa le ha detto? Non abbiamo diritto a una risposta: a una parola?"

Trasse di tasca il fazzoletto e se lo passò sul viso. Sebbene nello studio non facesse affatto caldo, stava sudando. Mi alzai e servii il caffè.

Cambiò tono per dire:

“Dopo l'isola e il ritorno a Firenze, i giorni trascorsero. Facemmo un breve viaggio ad Assisi e un giro nel Casentino. Tornammo in città, io abitato dall'idea assillante che il momento della sua partenza per Parigi si avvicinava. È di quei giorni la lettera che gli scrissi da Siena, dove ero stato chiamato urgentemente dal direttore di una galleria. Eccola, aggiungila a quelle che già ti ho date: il dossier si arricchisce...”

Siena, 12 settembre.

Valuto in quest'accasciante camera di albergo la desolazione di essere lontano da te, che sei stato la legge per me che ne cercavo una qui in terra, e che sei l'ordine, una possibilità di purezza. Quanti giorni sono trascorsi dal tuo arriva in Italia?; ma io non posso che ripeterti quanto ti dissi subito dopo averti trovato: Non mi abbandonare, ho bisogno di te. Ha bisogno di te l'anima mia. Sono entrato nel duomo e ho pregato affinché mi si renda più degno di questo amore: Dio sa che tu sei la mia possibilità di salvezza. Nell'immensa chiesa, bellissima, non c'era quasi nessuno, e un vecchio prete tuttavia mi ha sfiorato, ciabattando, avvolto in uno scialle nero, biascicando parole; sì, uno scialle nero a dispetto del caldo soffocante che fa. Cosa mai sarebbe successo se lo avessi fermato per dirgli: Padre, devo raccontarle una storia: la storia del mio amore con un ragazzo? Avrebbe gridato allo scandalo, mi avrebbe cacciato dalla chiesa agitando il suo lugubre scialle, se gli avessi detto: Sto chiedendo a Dio che mi aiuti ad amare il mio terribile amore sempre meglio e sempre più? Con queste interrogazioni nell'anima, ho lasciato svanire il tempo nel duomo incomparabile; e, a proposito, perché ti sei impuntato a non volermi accompagnare? Senti ora, Laurent, écoute-moi bien: qu'importe si les autres, tous les autres, ne sont pas disposés à nous comprendre? Bisogna non avere paura, e non disprezzarci, e persistere, calmi e gravi, in questa fedeltà del cuore! Ho voglia di ripetertelo perché ieri sono stato colpito da una frase tua quando parlavamo di Matilde Dani, poverina, che non si dà pace nel cercarti: “Non è male – hai detto tu – che io passeggi un po' con lei e che la stringa un

po' fra le mie braccia: non saranno pochi quelli che ci vedranno!” No, io non credo, Laurent, che si possa tollerare di essere apprezzati per quel che non siamo; a una stima basata sul falso, penso che sia addirittura da preferirsi il disprezzo altrui. Bene, tu prossimamente te ne andrai; ma rimarremo separati soltanto alcuni giorni, perché ti annuncio che io ti raggiungerò a Parigi. L'ho deciso, ed è per comunicartelo che ora ti scrivo. Ti raggiungerò a Parigi, e senza nessuna data per un ritorno in Italia. Tu, Laurent, in cambio fammi sentire di più ciò che sento...

## 8

Venne da me inaspettatamente (non avevamo appuntamento) e a un'ora insolita: ero ancora a letto. Si sedette presso la finestra e rifiutò di dividere con me la mia frugale colazione. Masticando un biscotto di Prato, lo osservavo: aveva le palpebre arrossate e gli brillavano gli occhi più che all'ordinario. Per dire qualcosa, dato che lui taceva, dissi:

“Hai visto i giornali? Una bella mattina ci si ritrova con una divisa militare addosso, e marceremo cantando lungo la proda di un campo. Allora le nostre tremende o miserevoli vicende individuali...”

Mi resi conto di essere stato sgarbato e m'interruppi. La mia confusione si accrebbe quando lui replicò in tono tranquillo:

“Accettando il rischio di sembrarti un campione di egoismo, ti confesserò che simili eventualità non mi tolgono il sonno. Si teme la guerra quando si ama e quando si ha qualcuno da amare; ma io sono solo, non ho nessuno da amare.”

“Ti chiedo scusa”, mormorai.

Fece un gesto d'indifferenza.

“Chiedi scusa di che cosa? Ho sempre creduto nell'incomunicabilità del dolore. Si è convinti di capire perfettamente quel che prova il nostro prossimo, e in verità non si capisce se non la parte che ci riguarda in modo diretto. Del resto, non è la tua comprensione, meno ancora la tua compassione, che io sto sollecitando: io voglio il tuo aiuto. Ho bisogno del tuo aiuto per testimoniare.”

M'invase un senso di disagio: come un'ostilità nei suoi confronti, lievissima ma riconoscibile.

“Un aiuto che forse non sarò in grado di darti; che, forse, non vorrò darti...”

Abbassò la testa.

“Oh, sì – disse con voce ostinata. – Un aiuto che darai: non a me, però, che sono al di là di qualsiasi aiuto, bensì ai miei innumerevoli congeneri, che aspettano. So che scriverai il romanzo di Fabrizio L. e il suo amore. O di Fabrizio Lupo addirittura: nome e cognome. Fin da ora, ti autorizzo a usare, col mio nome, il mio cognome.”

“Grazie mille!”, esclamai ironicamente.

Ma lui proseguì come se non avesse udito:

“Se non avessi deciso di scrivere il romanzo di Fabrizio Lupo, tu perché prenderesti degli appunti? Ormai la mia storia ti è entrata nel sangue: è una storia che ti riguarda. T'interessa l'umano, t'interessano i casi-limite dell'umano. Hai me: potresti pretendere qualcosa di più? No, non ho sbagliato nel cercarti.”

Si portò la mano destra alla bocca e si rosicchiò un'unghia.

“Hai l'aria affaticata – dissi, preso da pietà. – Non hai dormito?”

“Poco e male. È che cerco di dormire il meno possibile per evitare i sogni. Stanotte ho fatto un sogno inciso da colori smaglianti: insopportabile!”

Mi avvicinai alla finestra.

“Guarda che bella giornata, Fabrizio – dissi. – Non ti sembra strano che vivessimo entrambi in questa città senza conoscerci, senza esserci mai incontrati in casa di qualcuno? Certo: i tuoi viaggi, i miei, il tuo studio sui colli... Quando m'inviterai a visitare il tuo studio? Mi piacerebbe visitarlo un giorno come questo, colmo di sole freddo. Insomma: sono contento che tu sia qui, sono contento che tu ti rivolga a me come lo fai, sono contento che tu abbia fiducia in me; e tuttavia vorrei... Senti: perché non usciamo, prendiamo una boccata d'aria, andiamo davvero nel tuo studio? Potremmo fare colazione in qualche osteria di campagna, fra gli olivi. Sbaglio, o già c'è nell'aria un presagio di primavera?”

Mi lasciò finire e mi guardò fissamente. Intravidi nel suo sguardo una dolcezza nuova e profonda. Ma distolse gli occhi dai miei: si richiuse in sé. Scosse la testa.

“No – disse. – Vorrei procedere nel racconto. Ho fretta di finire.”

Aveva deposto un pacchetto sulla tavola. Lo indicai sorridendo:

“Un regalo per me?”

Rimase serio.

“Sì, benché non sia precisamente un regalo. È il manoscritto: il manoscritto di quello che ho chiamato, con un po' di ottimismo, il mio romanzo.”

“Il romanzo che s'intitola: Fabrizio L. e il suo amore?”

“Una parte di esso. Perché Fabrizio L. (o Fabrizio Lupo) e il suo amore, insisto, dovrai scriverlo tu. Io sono soltanto un pittore che ha scritto qualcosa. Se hai tempo, e se sei disposto a consacrarmi qualche ora, oggi potrei terminare il racconto; il resto sarà compito tuo.”

C'era qualcosa in queste parole che non mi piacque.

“Ma sarò forzato a vederti cento volte! – dissi spigliatamente. – Ammettendo che accetti il compito che vuoi affidarmi, avrò da sottoporli spesso a rigorosi interrogatori...”

L'accento scherzoso non dette nessun risultato.

“Ho pensato molto al titolo – disse come per cambiare argomento. – Sarebbe utile che il libro s'intitolasse semplicemente: Fabrizio Lupo. Sì: desidero impegnare direttamente la mia responsabilità.”

“Ma sei un artista assai noto, e...”

“Appunto! – esclamò interrompendosi con impazienza. – Appunto!”

Sfece il pacchetto, ne estrasse il manoscritto, me lo mostrò. Qualche centinaio di fogli di piccolo formato, alcuni scritti a macchina, altri a mano. Esaminai soprattutto questi ultimi: salvo in alcuni punti, la struttura era facilmente leggibile.

E fu mentre toccava il manoscritto che per la prima volta guardai veramente le sue dita: nervose, aeree, di una fragilità sconvolgente (o commovente).

Continuai a sfogliare il manoscritto.

“Ho l'impressione che siano due scritture (sia a mano che a macchina) differenti. Due epoche differenti?”

“Sì, te l'ho detto. Il nucleo centrale, per chiamarlo così, lo scrissi dopo che ebbi visto quel ragazzo. Era mezzogiorno, e quel ragazzo usciva di scuola; accadde qui a Firenze un giorno di sole; ne feci il simbolo delle mie speranze. Meglio: ne feci una formula magica. Devo ammettere che ho introdotto nel testo non poca letteratura (nel senso

di: artificio). Ma, dopo che ebbi conosciuto Laurent (vivo, lui, di carne e di sangue!), ripresi il manoscritto e lo riempii della sua presenza. Imposi al manoscritto la presenza viva, non letteraria, di Laurent. Questo libro aspira a contenere, insomma, il simbolo e la realtà; detto in linguaggio melodrammatico, la maschera e il volto. Non è stata vana la formula magica!”

“Strana, caotica redazione...”, mormorai, senza smettere di sfogliare il manoscritto.

“Non saprei; è che, sinceramente, al problema della costruzione, dell'architettura del romanzo, io non ci ho mai badato troppo. Sei tu, scrittore, che dovrai affrontare questo problema, se problema è; per rendere chiaro ciò che probabilmente è troppo oscuro; ti assicuro che non ho nessuna competenza, io, circa il grado di comprensibilità del presente testo. Mi sono limitato a fare di una parte del mio libro, quella che si riferisce al Ragazzo (con l'iniziale maiuscola), un'operazione magica; meglio, una formula d'implorazione; della parte che reca l'impronta di Laurent, ho, deliberatamente e fortemente, fatto un documento che spero sia irrecusabile. Sai che non poche di queste paginette le ho dettate, a letto, nella deprimente camera di un hôtel parigino? Avevo acquistato un magnetofono e, quando le immagini mi assalivano, o m'invadeva l'angoscia, mi avvicinavo il microfono alla bocca e mi mettevo a parlare. Ciò spiega, evidentemente, la redazione caotica o per lo meno confusa. Non escludo che determinati passaggi possano essere presi per la manifestazione di una nevrosi; è che a Parigi ho sofferto molto, ho sofferto atrocemente.”

“Non è male che un libro nasca dal dolore – dissi, tentando di sdrammatizzare. – Il dolore giustifica persino la letteratura in senso stretto: l'artificio.”

“Tratta l'insieme, è la mia preghiera, come una materia bruta per il tuo romanzo su Fabrizio Lupo”, disse lui, dandomi nuovamente l'impressione che non mi aveva udito.

Comunque fosse, credetti opportuno di avvertirlo:

“Nel caso in cui questo romanzo di Fabrizio Lupo lo scrivessi veramente, ho il sospetto che non cambierei eccessivamente le tue pagine; anzi, suppongo che non le cambierei affatto.”

“Ma, così caotiche, per riprendere il tuo aggettivo, – disse lui esitando – che cosa mai vi si vedrebbe, o vi si capirebbe, o...”

Lo interruppi.

“Se intendiamo proporre alla società un dossier più completo possibile sulla condizione dell'omosessuale nella nostra epoca, non possiamo limitarci a presentarle la storia di un amore, per elevatissimo che questo sia, fra persone del medesimo sesso; dobbiamo offrirle egualmente un ampio riflesso della mente e del sentire intimo e segreto dell'omosessuale: dai suoi gusti, mi sembra, ai suoi urli. Ho l'impressione che queste pagine, e specialmente le più istintive di esse (quelle dettate al magnetofono), rispondano a tale esigenza.”

Sorrise:

“Tutto va bene e nel migliore dei mondi – disse gradevolmente. – Manca soltanto la conclusione. Ma ora lascia che prosegua il mio racconto: sono giunto all'episodio più sordido della storia di Fabrizio Lupo e il suo amore. In quanto alla conclusione, essa, te lo prometto, verrà.”

Cinque giorni prima della data fissata da Laurent per il suo ritorno a Parigi, arrivano senza annunciarsi tre amici suoi. Sono: Jean Keller; un ragazzo di una ventina d'anni il cui nome è Pierre Giono; un certo Pierre Duhamel, venticinquenne, che subito sparisce senza lasciare tracce. Sono venuti in automobile; resteranno qualche giorno a Firenze con l'idea di tornarsene in patria “portando con noi questo caro Laurent – dice Keller modulando la voce – che non ci ha più dato segno di vita ma a cui noi non cessiamo di volere bene.” Il “caro” Laurent accoglie gli amici, Keller in particolare, con un piacere manifesto; Fabrizio fa buon viso all'incontro, e il risultato è che durante alcuni giorni (gli ultimi della permanenza di Laurent in Italia) è tutto un vagabondare fra chiese e musei. Laurent non nasconde che è molto fiero di fare da interprete agli amici; conosce inoltre la città a perfezione, è una guida competente e divertente.

Domenica mattina, e Fabrizio cammina in via Tornabuoni con Laurent e Keller. Suona mezzogiorno, la solita cannonata con le solite sirene, il solito volo dei soliti piccioni. Un angolo di palazzo Strozzi è diventato una vetrina di fioraio.

“Fabrizio!”

Stridula e gaia, una voce si leva dal marciapiede opposto. Fabrizio riconosce Andrea Munari, che traversa la strada.

“Andrea! Dobbiamo proprio incontrarti casualmente...”

Fabrizio stringe la mano dell'amico, un giovanotto sorridente, brioso.

“Sono di passaggio: riparto fra mezz'ora per Marina di Carrara.”

“Andrea Munari, – presenta Fabrizio – Jean Keller, e qualcuno che non ho bisogno di presentarti: Laurent.”

Il Munari è magrissimo, di statura mediana, dal viso brutto ma espressivo. Vestito senza ricercatezza, ha l'aria stanca e una barba di tre o quattro giorni.

“Sì, fra mezz'ora torno a Marina di Carrara”, dice in francese.

Fabrizio spiega:

“Andrea non è quello che si dice un vecchio amico: ci siamo conosciuti qualche mese fa. Ma la solidità nell'amicizia non sempre si misura col metro del tempo. Sono contento di potervelo presentare.”

(“Al Munari, due giorni di seguito, non avevo parlato che di Laurent. Avveniva a Marina di Carrara, in casa sua, fra la partenza di Paul e l'arrivo di Laurent. Gli avevo raccontato come ci eravamo incontrati e gli avevo detto quel che rappresentava per me. Spesso è più agevole aprirsi a chi si conosce da poche settimane che a un amico d'infanzia. Ero giunto, io così riservato, a fargli leggere alcune lettere di Laurent e un testo in francese che avevo scritto per lui: una specie di cantata\*. Il Munari irradiava sensibilità e intelligenza: mi ero sentito compreso. Mi aveva confidato che soffriva di essere colui che era, ma che non aveva nessuna intenzione di cercare un modo per smettere di soffrire; viveva in un disordine integrale, perpetuamente alla frontiera del suicidio, e con un sorrisetto ambiguo proclamava la sua convinzione di essere un dannato nel senso letterale dell'espressione: un'anima in inferno. Figlio di un famiglia agiata, dava libero corso ai suoi istinti; aveva il gusto dello scandalo, faceva dello scandalo una bandiera; eppure non smetteva, e con molta ironia, di distinguere il bene dal male. ‘Siccome ho una vocazione al male, devo sapere riconoscerlo’, diceva con quel suo sfuggente sorrisetto. Cosa curiosa, io avevo avuto la sensazione che nel

---

\* Si tratta certamente della Cantata per Qualcuno (Seconda Parte, capitoli 83-85).

fondo il Munari fosse buono. O più che buono: un'anima nobile e generosa, un'anima grande 'in missione, per motivi a me sconosciuti, nell'inferno'. Gli avevo rivolto qualche rimprovero, gli avevo dato qualche consiglio; ma lui scrollava le spalle: 'Non a tutti è concesso in premio un Laurent!', ribatteva gentilmente. Ribattevo a mia volta che i Laurent non si trovano fra i marinai che fanno le marchette alla Spezia. Insomma, il Munari mi era simpatico o, meglio, mi seduceva; perciò ebbi piacere nel trovarlo per caso quella domenica mattina in via Tornabuoni.”)

Un piacere che dura poco; succede difatti che non sono ancora finite le presentazioni, o quasi, e già il Munari sciorina, nel suo fluido francese, discorsi che imbarazzano Fabrizio e finiscono con l'irritarlo molto. Racconta che, la sera precedente, la sorte gli ha inviato un superbo olandese; col quale ha passato una deliziosissima ma turbolenta notte, visto che detto olandese, cupo e un po' demente, non godeva se non infliggendo rudi torture al suo compagno di letto. “Ho ancora i lividi, ma non più, credo, il testicolo destro: temo che il barbaro lo abbia inghiottito!” Esasperato, e tuttavia abbastanza lucido per riconoscere che un'uscita del genere doveva pur aspettarsela, Fabrizio riesce a interrompere il Munari affermando che loro tre hanno un appuntamento alle dodici e un quarto; e allora il visetto grinzoso, simpaticamente scimmiesco, si apre una volta di più nel sorrisetto ambiguo: “Ti ho scandalizzato e lo so; adieu donc, mon cher!” Con un cenno ai francesi, si allontana ancheggiando; Fabrizio sa che lo fa apposta. Confuso, chiede scusa agli amici. “Oh, – protesta Keller – mais c'est vraiment un chic type, c'est un gars épatant, votre Munari!”

“L'indomani mattina, – continuò a raccontarmi Fabrizio Lupo – torno a casa, solo, perché Laurent ha voluto accompagnare Keller al mercato di San Lorenzo, e mi fermo nell'androne dello stabile per dare un'occhiata alla cassetta delle lettere. Scopro che qualcuno ha scarabocchiato qualche parola sul mio biglietto da visita affisso al legno della cassetta con una cimice dorata: ‘Un bonjour affectueux, bien cordial’, riesco a leggere; e la firma: Andrea. Mi dico che probabilmente il Munari cerca di farsi perdonare gli eccessi verbali di via Tornabuoni; e, presa la corrispondenza e richiusa la cassetta, sto per allontanarmi di lì, quando mi accorgo che anche sul biglietto da visita di Laurent, attaccato accanto al mio, sono state scritte delle parole: ‘A toi, plus qu'un bonjour, chéri’; senza firma. Sbalordito, rimango fermo con le lettere in mano; poi reagisco, salgo le scale correndo, la collera mi mette le ali ai piedi. Come?, dopo le confidenze fattegli, dopo la prova di fiducia datagli nel mostrargli addirittura alcune lettere di Laurent, il grandissimo figlio di troia ha l'audacia di... Scalpito nello studio con la voglia di sbattere il capo contro le pareti; e non so quanto tempo trascorra, ecco che la porta si apre e compaiono Laurent e Keller. Questi, tutto sorriso dietro i vetri veridame degli occhiali da sole, mi guarda stranito; ma Laurent capisce che qualcosa non va: ‘Cosa c'è?, parla!’, mi esorta in italiano. Io, col fiato corto, riferisco l'accaduto agitando i biglietti da visita che, senza nemmeno darmene conto, ho staccati dalla cassetta; constato che ciò non stupisce affatto Keller, né, il che m'inferisce un altro colpa, il preoccupato ma non indignatissimo Laurent. ‘Tutto qui?’, dice sorridendo. Sto per esplodere, allorché Keller emette la risatina acuta che gli è propria: ‘Vi abbiamo preso in giro, voyons, Fabrizio! Ah, siete più italiano che gli italiani dei romanzi di appendice: perché non brandite una spada per immergerla nel cuore del presunto rivale?’ E mi spiega che quelle poche ma temerarie parole le hanno scritte loro due: innocente scherzo architettato per godere della mia sicuramente ‘otellica’ reazione. Io, francamente, trovo lo scherzo di pessimo gusto, ma sono così contento

della soluzione che, senza discutere e senza esigere prove, corro a sturare una bottiglia di vino: faremo un brindisi agli Otelli. Non mi passa nemmeno per la mente che Keller abbia mentito.”

Personalmente, sono convinto che Laurent, con l'innato ottimismo o con la volontà di ottimismo da cui era caratterizzato, e con la sua fiducia nell'amore di Fabrizio, fosse incapace di comprendere appieno la gelosia di quest'ultimo e, pertanto, si sentisse impotente davanti a essa. Tanto più che, come lo prova l'episodio dei biglietti da visita, quella di Fabrizio era la più bizzarra delle gelosie: una parola bastava a dissolverla. Docile, tenero per natura nonostante le sue reiterate dichiarazioni di forza e d'indipendenza, Laurent aveva il potere di calmare con un semplice gesto le veementi e spesso insensate manifestazioni di una gelosia ch'egli non comprendeva se non vagamente; sarei disposto a giurare che non la prese mai sul serio e che in nessuna circostanza si sottopose a uno sforzo reale per comprenderla e assumerla. A parte l'atteggiamento conciliante con cui ne estingueva le crisi, egli si opponeva d'altronde alla gelosia di Fabrizio per una questione, sosteneva, di principio. E i principi avevano per Laurent, che si proclamava ateo, il valore che per i credenti hanno i dogmi. È che, a modo suo, Laurent era un credente: credente nell'umanità, nel bene, nel trionfo delle cause giuste, come può esserlo un boy-scout. E uno dei principi-dogmi di Laurent era che non si deve e non si può ammettere la gelosia.

(“Nei miei riguardi, – mi chiari Fabrizio Lupo – egli non aveva davvero mancato di franchezza. Voglio amarti, mi aveva detto in sostanza, voglio darmi a te, voglio vivere con te: ma perché sono io che lo voglio. Accetto di rinchiudermi nella gabbia del tuo amore: ma perché sono io che lo accetto. Era, in un certo senso, la sua maniera di proteggersi. Affermati i principi-dogmi, pareva poi disposto a sopportare senza troppo alterarsi, al contrario con una benevolenza un po' distratta, le mie crisi di gelosia. Penso che le considerasse piccole manie contro le quali è vano lottare. Ti farò un esempio rivelatore circa la sua, la chiamerò così, mentalità a tal proposito. Mi aveva dato una fotografia e gli avevo chiesto che vi scrivesse una parola. Dopo interminabili riflessioni, scrisse sul retro: ‘A te, Fabrizio, che consento di amare, perché desidero amarti volontariamente’, e la firma. Davanti a tanta complicazione, esclamai: ‘Mille grazie!’, senza celare la mia delusione. Riprese allora il cartoncino per aggiungervi: ‘In conseguenza di quanto precede, posso permettermi di dirti che...’; e, rovesciatolo, scrisse sotto il proprio ritratto: ‘Je t'aime’, e di nuovo la firma. Sì, questo era Laurent.”)

Uscito Keller finalmente, Laurent si rivolge a Fabrizio con una domanda pronunciata in un tono molto serio: “Ammettendo per ipotesi che le parole sui biglietti da visita le avesse scritte veramente il tuo amico Munari, come potresti giustificare, nei miei confronti, i tuoi rossori, la tua agitazione, la tua collera? Hai fiducia in me, o no?”

(“È precisamente la domanda – dissi a Fabrizio Lupo interrompendo il suo racconto – che sono tentato di farti io in questo momento. Avevi fiducia in lui, o no?”)

“Avevo fiducia in lui, ma non avevo fiducia nel genere umano. Perciò risposi a Laurent: ‘Se il Munari si fosse lasciato andare a una ripugnante azione di quel genere,

lo disprezzerei profondamente e mi sentirei ferito. Nessuno ha il diritto di rivolgersi a te come qualcuno si rivolge a uno sconosciuto in un pisciatoio!’ ”)

Laurent tace un momento, e poi, col gesto risoluto e ostinato che gli è proprio, alza la testa per dire:

“Avrebbe offeso qualcosa di tuo, no?, qualcosa di cui ti ritieni l'esclusivo proprietario.”

(“E credo che, a conti fatti, avesse ragione – disse a me Fabrizio Lupo. – Il Munari avrebbe offeso ‘qualcosa’ che sentivo interessante ed esclusivamente mio.”)

Ma la disputa, se disputa è, non si prolunga: sono gli ultimi giorni di Laurent a Firenze e, nonostante la presenza degli amici francesi, la passione brucia.

Domenica, l'incontro col Munari. Lunedì, la scoperta delle parole scarabocchiate sui biglietti da visita. Martedì, Fabrizio Lupo riceve una lettera, appunto, del Munari.

In un linguaggio confuso (“isterico”, si dice Fabrizio), il Munari si dichiara felicissimo di averlo incontrato coi suoi amici quella mattina in via Tornabuoni. “Ora penso a te più di prima, – conclude – perché so che fra poco ti troverai solo. Voglio passare qualche ora in tua compagnia. Sabato sera busserò alla porta del tuo studio.”

Sorpresa di Fabrizio, che peraltro non ignora quanto il Munari sia sconcertante; sorpresa mista alla sgradevole sensazione che nel messaggio ci sia un alcunché di non detto, una presenza torbida, un basso sottinteso. Non ha mancato di notare, inoltre, che, mentre lui leggeva la breve lettera, Laurent non lo abbandonava con lo sguardo: come se, cosa curiosa, lo sorvegliasse. E ora gli domanda: “Parla di me?”, con un accento che si vuole (solo si vuole?) indifferente al massimo. Trasognato, Fabrizio depone la lettera sulla tavola: “Nulla, ed è meglio che sia così: perché mai, del resto, il Munari dovrebbe parlare di te, salvo che per mandarti i suoi saluti?”

Qui di colpo un'idea inquietante (subito soffocata): E perché il Munari non gli manda i suoi saluti?

Giovedì mattina, all'alba, in automobile, Laurent lascia Firenze con Keller e con Pierre Giono (che guida). L'ultima osservazione silenziosa di Fabrizio è: Laurent ha le occhiaie, ha l'aria stanca. Guarda sparire la macchina dietro la prima curva, torna a casa e si sdraia sul letto. Sul cavalletto, un biglietto scritto in lettere armoniose:

“Ti amo e ti aspetto!”

È bello e fresco il sole di settembre, si posa come una carezza sui colli che stringono la città e sulle colline che stringono i colli, ma non sottrae Fabrizio dalla sua tristezza.

E' sabato sera, e Fabrizio, che ha dimenticato la lettera del Munari, incontra quest'ultimo mentre tristemente se ne torna a casa. Il Munari regge una valigetta.

“Ho bussato invano alla tua porta. Non hai ricevuto la mia lettera?”

“Scusami, in questi giorni ho avuto la mente altrove”, dice Fabrizio, senza cordialità.

“La partenza di Laurent?”

Fabrizio odia il nome di Laurent nella bocca del Munari, ma risponde:

“La partenza di Laurent.”

Il Munari gli si è messo al fianco, e camminano adagio. “Hanno passato un simpatico pomeriggio in casa mia”, dice o, più esattamente, lascia cadere.

Fabrizio s'immobilizza.

“Che cosa?”

Anche il Munari si ferma.

“Oh, pardon! Effettivamente, Laurent mi aveva pregato di non parlargliene..., ma, proprio come te, ho la mente altrove...”

Fabrizio lo prende per un braccio.

“Cos'è che vuoi dirmi, eh?”

Un radioso sorriso:

“Calmati, te ne prego, non eccitarti! Sì, sono venuti a trovarmi a Marina di Carrara, avevamo combinato l'appuntamento per telefono, e....”

“Ma se non avevano il tuo indirizzo, ma se a me non hanno detto nulla...”

Fabrizio non riconosce la voce che gli esce dalla bocca. Il Munari ha un gesto melodrammatico (lo fa apposta?):

“Davvero non ti hanno detto – esclama con un immenso e, sì, finto stupore – che gli avevo scritto una lettera per invitarlo a trascorrere in casa mia tutto il tempo che volesse?”

“Chi? Tu avevi scritto a chi?”

“Ma a Laurent, sciocco! Che amarezza!; è il più eccelso degli amori, e tuttavia la sua eccelsa natura non impedisce che si giuochi a nascondino con la corrispondenza e che si celino cosette naturalissime come...”

Fabrizio guarda il suolo. La voce del Munari gli giunge da lontano.

“Voialtri! Pronti a giudicare, pronti a condannare, voialtri, e poi... Il tuo Laurent, sciocco, è uguale a chiunque altro! I tuoi angeli, i tuoi principi, sciocco, non sono che le puttanelle che conosciamo. Non è quindi il caso di...”

Fabrizio si passa una mano sulla fronte.

“Vattene”, dice.

“Non è il caso di drammatizzare. Ma... attento a quel che fai: ci stanno guardando... E, siine persuaso, intenzione di addolorarti non ne avevo: ho soltanto pensato che non ti avrebbe fatto troppo male assistere all'agonia di alcune delle tue illusioni... Da me, d'altronde, il tuo Laurent non è restato neppure mezz'ora... neppure il tempo per... per sfiorarlo col pollice... e c'erano gli altri... In definitiva, io ho giocato lealmente, per lo meno io; forse che i petits mots sulla cassetta delle lettere non li avevi visti?”

Parla e parla. E finalmente Fabrizio si sente dire: “Se non te ne vai, ti spacco la testa qui in mezzo alla strada, e non me ne frega niente se ci guardano.” Una risatina (ma incerta).

“Me ne vo, me ne vo, – dice cantarellando il Munari – me ne vo per lasciarti intatto coi tuoi angeli, caro, intatto e puro coi tuoi principi di sangue reale...”

Fabrizio si siede all'unico tavolino di un caffèucio rionale. Ha voglia di vomitare. Dice a bassa voce al padrone in giacca bianca: “Un cognac, ma subito, ché non sto bene.” L'uomo si allontana, e allora lui riesce a dirsi: Via, bisogna reagire, scuotersi, mettersi una mano in tasca, prendere la sua foto, farla a pezzi: così, così! Lacera il cartoncino adagio, con solennità, e nel frattempo è tornato l'uomo con un bicchierino. “Aspetti, pago”, gli dice lui. Beve il cognac di un sorso. Si fruga di nuovo in tasca, ne tira fuori un foglio di carta sgualcito, un lapis, si china sul marmo sudicio del tavolino per scrivere in grandi caratteri ordinati:

“Eccoti la tua fotografia, te la rimando con la tua cara, semplice dedica. Non sei che

uno dei tanti: Andrea Munari ha ragione. Io vivo, o vorrei vivere, nell'assoluto; tu non hai che dogmi da boy-scout masturbatore. Principi, messaggeri, angeli di luce: Andrea Munari ha ragione, nous ne sommes que des putains.”

Firma, piega il foglio, chiama l'uomo in giacca bianca e gli chiede una busta. Attende, immobile, che l'uomo gliela porti. V'introduce la fotografia a pezzi e il foglio piegato in quattro; passa la lingua sul bordo ingommato; chiude la busta; vi scrive l'indirizzo con gli stessi caratteri da disegnatore. Si alza, constata che il caffè non è una rivendita di sali e tabacchi, si mette a cercarne una perché ora ci vuole il francobollo. Non cammina molto: il tabaccaio è all'angolo, e c'è anche, il che è normale, la cassa metallica per l'impostazione della corrispondenza. Incolla sulla busta un francobollo per la Francia; la lascia cadere nella buca. Sta talmente male che si appoggia al muro. Scorge un tassì e gli fa cenno. Vi sale e dà all'autista l'indirizzo di sua madre.

## 9

Domenica mattina.

Laurent, la notte detestabile è finita. Le ore si sono sgranate con una lentezza sadica. Mia madre mi è stata vicino. Ho pianto, ho gridato il tuo nome. Più tardi, nel dormiveglia febbrile, ti ho rivolto innumerevoli parole. Finalmente è spuntato il giorno. Mi sento sudicio, sfinito. Però sono in grado di scriverti con calma. Calma: non è ridicolo che impieghi questo termine? Ma sono calmo, Laurent, calmo e lucido. Avrai ricevuto quelle poche righe: Nous ne sommes que des putains. Ma veramente non siamo che delle puttane? Veramente ho rinunciato alla mia fede in un “nostro” ordine? Preferisco non rispondere. Del resto, rispondere non potrei: non so più nulla! Mi sono ritrovato, ieri, qui in casa di mia madre. E mia madre mi guardava: non smetteva di guardarmi, attenta, vigile. Le ho raccontato ogni cosa. Da quanti anni elucubravo una confessione e non mi decidevo? Mi ha ascoltato in silenzio. Aveva distolto il viso. Ma, piuttosto che parlare, ho gridato, ho vomitato. È il dolore che mi ha reso capace della confessione totale. E lei non ha detto nulla. È rimasta seduta accanto al letto: il letto in cui dormivo quando vivevo qui in casa. Non ha mostrato stupore, non ha fatto domande. Forse ha intuito che senza di lei mi sarei ucciso. Ora eccomi davanti a un foglio di carta; mi sento vuoto e leggero. Febbre non ne ho più, ma tremo ancora. Sono calmo e lucido. Credi quindi e anzitutto a questo: pazzo non sono. Criteri profondi e violenti (che non puoi comprendere, che non puoi assumere) legittimano il mio tuffo nel dolore. Perché io quel che voglio e ho sempre voluto non lo ignoro. Se ora rinunciassi a quel che voglio e ho sempre voluto, ciò significherebbe che è giunto il tempo di rinunciare. Ma è veramente giunto il tempo di rinunciare?

Quando dico “rinunciare”, tu sai quel che intendo dire. Rinunciare a una speranza di ordine. Ammettere che i Munari hanno ragione. Che siamo una razza maledetta. Che siamo dei dannati: anime in inferno, condannate da Dio. E che Dio è un mostro impietoso. Che però dobbiamo accettarlo (come rifiutare Dio?). Che gli angeli di luce non sono mai esistiti. Che tutto è stato illusione. Che gli adescatori dei soldati, gli habitués degli orinatori pubblici, gli assassini di colombe, i divoratori di amore, quelli che si tingono le labbra e si scambiano gli amanti dalle cui dimensioni anatomiche traggono vanto, quelli che si riuniscono in una stanza e si spogliano e si ammucchiano...: se ammettessi che il tempo di rinunciare è giunto, io riconoscerei che loro, e solamente loro, hanno ragione!

Bisognerà dunque riconoscere questa cosa per l' "insignificante" fatto che tu mi hai nascosto una lettera e hai reso visita a qualcuno senza avvertirmene? Rispondo: Sì.

E tuttavia, Laurent, il motivo che ti ha spinto a farlo io penso di conoscerlo: la volontà, in primo luogo, di non lusingare quanto il mio amore per te possa avere di esclusivo (una rivendicazione di autonomia); in secondo luogo, il desiderio di compiacere un amico, l'odioso Keller che vidi molto, troppo impressionato da quella scimmia del Munari. Ma concederti razionalmente tale motivazione, che è un'attenuante, non diminuisce la mia angoscia, non placa la mia rivolta, non soffoca il mio grido. Ché il mio dolore con le sue domande e con la sua disperazione caotica ha anch'esso, e tu non puoi non saperlo, una ragione: una ragione più difficile e più grande. È il constatare come il disordine si sia infiltrato in noi: esigua fessura o immane abisso, che importa? Il disordine è il disordine: frattura, rottura.

Ammetto che do l'impressione di navigare in piena opera ottocentesca. Soffrendo come soffro, non ho nemmeno l'accortezza di sfuggire al ridicolo. Forse ci è vietato addirittura un dolore dall'apparenza accettabile.

Ma da questo caos emerge la domanda: Siamo costretti ad ammettere che per la nostra razza l'ordine è impossibile? Suppongo che non sia il caso, Laurent, di sollecitare una tua opinione.

Domenica sera.

Ma no, vi sono ancora troppe, troppe cose da dire! Questo monologo non ha fine. Ogni mia lucidità sta per dissolversi. Sono preso in una tormenta. Ho lasciato la casa di mia madre. Mi sono sottratto alle inutili cure del medico da lei chiamato. Sono tornato allo studio, in cui ho ritrovato il tuo odore.

I Munari mi sovrastano; gli angeli giacciono con le ali spezzate, abbiamo perso ogni possibilità di paradiso. Il mare di fango avanza, vi affondiamo uno dopo l'altro e senza eccezioni. Non siamo, insomma, che delle puttane: i Munari hanno ragione.

Ah, come siete stati bravi: che giuoco furbo, con che abilità siete riusciti a spezzarci le ali! Non te, Laurent, ha contaminato il Munari, ma il segno che vedevo in te; per cui tutto è stato vano: le lacrime dell'epoca in cui mi accorgevo di non essere un ragazzo uguale agli altri, il terrore panico di quando su quella pagina di enciclopedia trovai alla voce "sesso" il mio abominabile nome, le preghiere al Dio sordo, le speranze e le astensioni, il mio caparbio non volere accettarmi... Il bravo Munari ci supera, ci sorpassa, ci sopraffà, perché è lui che ha ragione: non siamo che delle puttane!

Il giorno in cui ti conobbi, m'illusi di avere vinto la confusione di Babele e mi sembrò finito l'esilio di Babilonia. Perché hai rovinato tutto? Perché mi hai abbandonato a questo buio? Non mi ero messo nelle tue mani? Eppure sai che ti amo e che ti amo ancora; que je t'aime malgré tout et même à terre comme je te vois; e che a te non sono capace di rinunciare, anche se non rinunciare a te significa farmi corresponsabile del disordine. Mi avete sopraffatto, e tuttavia ti amo. È delitto amarti? Perché non rispondi, perché non sei qui accanto a me, perché non mi proteggi, perché mi lasci solo, con la febbre, in questa stanza che odora di te, perché \*

---

\* Lettera inviata incompleta.

Notte da domenica a lunedì.

Laurent:

Di nuovo in casa di mia madre. È notte fonda. Il pendolo ha suonato due volte. Sì, di nuovo in casa di mia madre. Sono qui nella mia vecchia camera. Tu dove sei? Mi sento debole. Non ho mangiato nulla. Ciò che mi succede è sproporzionato alla causa? No, Laurent, non è sproporzionato. Ora comprendo i motivi più autentici del mio sconvolto dolore. Ormai tutto è chiaro. Accettando la lettera di quello sporco finocchietto, non rigettando le parole da lui scarabocchiate sul biglietto da visita, e poi prestandoti alla menzogna del tuo amico Keller, hai umiliato me, e questo evidentemente mi riguarda. Ma c'è quello che riguarda "noi": noi i cercatori di ordine, coloro che non si arrendono senza combattere, coloro che ostinatamente si collocano davanti al Dio sordo e gli dicono: "Perché ci hai fatti come ci hai fatti? Rispondici, visto che sei il responsabile!": questa instancabile domanda. È l'opera coraggiosa, è la speranza di tanti e tanti poveri esseri umani, che tu, Laurent, hai uccise; e il tuo atto giustifica il silenzio di Dio che ci ha fatti come ci ha fatti; autorizza la sprezzante irrisione degli altri. Idiota, idiota! Coi tuoi muscoli, col tuo sorriso, con la tua parola persuasiva, con le tue frasi splendidi, coi tuoi denti sani, con la tua ostentosa scultura, col tuo caracollare da animale giovane, col tuo sapere nuotare, correre, giocare al tennis...: idiota, idiota, con quanta ingenuità ti sei offerto al giuoco perverso dei Munari! Ma io ti amo; e ti seguirò dove andrai, perché ti amo.

Lunedì a mezzogiorno.

Non ho più febbre, sto per guarire, ho mangiato. Quello che ti ho scritto stanotte, e che ho mandato a imbucare stamattina presto, lo confermo. Ti amo, sì, ma non ho mai disprezzato nessuno nell'estrema misura in cui disprezzo te.

Sarà perché ti disprezzo a tal punto che non riesco a odiarti? E il mio disprezzo è così forte da alimentarmi e farmi guarire...

Di nature come la mia, c'è da stupirne. Ci credono deboli, e che il minimo soffio ci abbatte; s'ingannano: siamo una specie che non cede. Non credo, Laurent, che cederò. Sai che ti amo e che non posso lasciarti; ma ora ti vedo (no, prima non ti vedevo) e ora ti amo senza illudermi su ciò che sei. All'ordine non rinuncerò, perché senza ordine la vita non è vita. L'esigenza morale, di cui i Munari sorridono con un sorriso che non occulta la loro rabbia, né la loro invidia, è una sete che a quelli della mia specie permette di rivolgere una domanda a Dio, simile alla domanda di Giobbe sul letamaio, e di esigere una risposta.

Ho deciso di raggiungerti senza tardare: partirò dopodomani. E l'idea di rivederti mi esalta. Ma l'esaltazione non è cosa alienante da farmi accettare il disordine che tu, stupido o troppo ingenuo, hai scelto per tua parte. Ti amo, sì, ma non mi lascerò contaminare da te.

Lunedì sera.

Indicherà questa lettera la conclusione di un periodo della mia vita? In buona fede, ritengo di non avere esagerato nel valutare il tuo atto; mi rendo conto però di avere ecceduto nelle parole esprimendo la mia reazione. Mi giustifico ricordandomi, ricordandoti, che chi ama vorrebbe l'amato all'altezza dell'immagine che ha di lui.

Non ricamerò eternamente sull'avvenuto, ma lasciamene fare un'occasione per

ridire il già detto: riassumere me stesso in un ostinato tentativo di chiarire. Sai bene che durante lunghi anni ho pagato il prezzo di quel che sono. Sai bene che ho guardato soffrendo i miei coetanei che uscivano di scuola con al fianco una compagna. Li spiavo, spiavo i loro gesti, il loro riso, e poi a casa, di notte, mi sfacevo in lacrime e dicevo a Dio: Di chi è la colpa se non tua? Nessuno intorno a me sospettava l'orrore in cui mi aggiravo: ero quindi, per solitudine, non dissimile dalla talpa ferita a morte nel suo covo, dal cane malato che ha perso il padrone, dalla formica cui siano state strappate le antenne. Finché, un giorno, ebbi coscienza di una "realtà" atta a trasformarmi la vita: capii che piangevo non su quello che ero, bensì sulla mia inettitudine a essere quello che una norma non mia, non applicabile a me, avrebbe voluto che fossi. Braccati da un tale malinteso basico, molti eguali a me avevano finito col cedere: si erano trasformati in innumerevoli Andrea Munari. Solo perché è bionda in un paese di bruni, imprigiona una comunità in un ghetto; parlane ininterrottamente della sua inferiorità, della colpa di essere biondi; assicura che è marcata da Dio, aliena alla salvezza; convertila in un ritratto della vergogna...: non ti meravigliarai, dopo, se essa avrà l'anima alterata; se agisce come se fosse identica al suo ritratto di vergogna; se si disprezza quasi più di quanto non la disprezzino gli altri.

Quando presi coscienza di siffatta "realtà", io mi dissi: Resisterò alla pressione degli altri; rifiuterò di credere che solo i bruni hanno diritto alla vita; non cadrò nella psicosi di dare ragione a chi mi perseguita. Anche i biondi, mi dissi, sono belli! Con questa convinzione ogni giorno rinnovata, mi misi ad attendere qualcosa, qualcuno, che me lo provasse. E trovai te. Tu mi hai provato che anche noi siamo belli e che anche noi abbiamo diritto alla vita. Me lo hai provato fino al momento in cui...

Sì: fino al momento in cui hai ceduto all'assalto degli Andrea Munari.

Per cui dovrò, giacché non smetto di amarti, ricostruire ciò che è stato frantumato.

Attendimi fra tre giorni a Parigi; è possibile che, quando io arriverò tu non abbia ancora ricevuto questa lettera né le lettere che l'hanno preceduta; non importa: più che a te, ho forse parlato a me stesso; e ti manderò un telegramma per comunicarti l'ora del mio arrivo.\*

---

\* Il testo di questa lettera, come d'altronde (si ricorda) altre pagine di questo libro, è assai diverso nell'edizione francese del 1952. (Nota all'edizione italiana: gennaio 1978.)